



La Sapienza di Siena

Antonio Maria Donati



Chi ci pensava più ...



© 2011 Antonio Maria Donati
Proprietà letteraria riservata

In Copertina: La Sapienza di Siena

*A **Gino**,
che mi ha ridato il valore della VITA!*



*Alla mia cara **Alice**,
che mi starà guardando da lassù...*

*All'incantevole **Stefania**,
che ancor'oggi mi sopporta ...*

PREFAZIONE

Antonio Maria Donati offre ai suoi lettori un nuovo frutto del suo impegno letterario che emerge dalla sua fantasia e dal fluire dei suoi solari sentimenti.

Questo libro, terzo finora, nella serie delle sue Opere, trae linfa da una ricca esperienza autobiografica e trasmette al lettore le tante emozioni che hanno pervaso l'Autore lungo un arco di vita che ha registrato una vera e propria rinascita, dopo eventi che hanno lasciato indelebili segni nella sua anima e nel suo corpo.

“*Chi ci pensava più...*” è un titolo emblematico che non rimanda solo ai titoli delle Opere precedenti, ma che è anche particolarmente significativo per il lettore che già conosce la storia di Antonio Maria. Il libro narra, infatti, di eventi cui, in condizioni normali, l'Autore, effettivamente, non avrebbe potuto mai più pensare, avendo vissuto la vita che ha vissuto con tutto il complesso e drammatico bagaglio delle circostanze che ne hanno punteggiato lo svolgersi.

Antonio Maria Donati, pur con i limiti delle sue condizioni fisiche che tuttora fronteggia con la forza inossidabile della sua volontà, è, ancora e sempre, riuscito

ad esprimere sentimenti e pensieri di altissimo valore morale e sociale

In occasione della sua prima pubblicazione, ebbi il privilegio di presentare alla stampa un nuovo Autore di racconti autobiografici, densi di umanità, di sentimento e di arguzia; un nuovo Poeta la cui ala fantastica aveva saputo toccare alte vette liriche che, con semplicità cristallina, era in grado di suscitare emozioni e commozione. Oggi, la nuova Opera di Antonio Maria Donati conferma la mia prima convinzione di aver visto giusto nelle qualità creative e comunicative di questo Autore che si affina col tempo e che, in ogni suo racconto, riesce ad esprimere con la semplicità che gli è propria, sentimenti di profonda umanità e di limpido lirismo.

Questa terza raccolta di racconti e poesie, rinnova nel lettore, che già conosce Antonio Maria, il piacere di sfiorare l'aria azzurra di un cielo d'estate e nello stesso tempo di sorridere per un bozzetto di vita quotidiana che si dipana con arguzia ed ironia dal filo sempre fluente della sua profonda umanità, ornata di sentimenti di gioia di vivere, di fratellanza e di speranza.

Luigi Sessa

INTRODUZIONE

Il titolo fa riferimento al dinamismo di certi cambiamenti del corso della vita, alla metamorfosi di noi stessi e al mutamento imprevedibile delle situazioni personali.

Chi ci pensava più... dopo tutto quel che mi era successo, che prendessi la laurea? Sono stato lento, lo ammetto, ma comunque, visto che l'impresa è nata come una scommessa con mia madre, l'ho presa la laurea, in Economica Politica e, naturalmente, ho vinto io la scommessa.

Chi ci pensava più... di andare presso la Camera dei Deputati, a svolgere l'opera che sapevo fare meglio, come collaboratore di un Onorevole?

Chi ci pensava più... ad andare ad un matrimonio meraviglioso, avvenuto a Granada in Spagna?

Chi ci pensava più... alla storia del mio cane, Alice ? Che mi ha riempito il cuore di grandi emozioni?

Chi ci pensava più... a tante altre cose che sono avvenute, non solo per caso, a segnare particolarmente la mia vita?

A chi mi chiedesse come abbia io potuto far fronte a tante difficoltà che imperiosamente si opponevano alla realizzazione di tanti cambi di situazione, io rispondo che mio padre e mia madre sono stati la mia forza e il mio sostegno. Il mio desiderio di vincita, poi, ha potuto affermarsi solo perché essi mi sono stati sempre vicini, e questa è stata la mia fortuna.

Per chi non lo sapesse, devo dire, che fino ad un bel giorno, anzi, un bruttissimo giorno - era il quattro novembre millenovecentonovantuno - la mia vita che filava liscia come un filo d'olio, ha subito una tragica sterzata che ha segnato duramente il resto della mia esistenza.

Dopo di aver subito un gravissimo incidente stradale che mi ha lasciato in coma per molti giorni, si venne a scoprire che ero inconsapevole portatore di un Astrocitoma, massa tumorale maligna, situata sotto il cervelletto, presso il talamo sinistro. In Italia questa malattia non era stata ancora mai affrontata.

Dopo questi drammatici preludi, la mia storia è stata malvagia, crudele, specialmente per i successivi quattro anni.

Furono quegli anni i più difficili che abbia vissuto. Interamente paralizzato, senza voce, costretto perennemente in sedia a rotelle, se non avessi con ferrea volontà affrontato e superato, nelle situazioni più critiche possibili, i vari tentativi di riabilitazione che mi hanno consentito il recupero dell'80% delle mie possibilità motorie, sarei stato condannato ad una vita poco più che meramente vegetativa.

Adesso, mi sento capace di affrontare la vita quasi come una persona normale. Adesso, pensando allo stato nel quale mi sono trovato per tanto tempo, avverto in me un costante pensiero che mi porta a tenere in grande considerazione tutti coloro che hanno avuto problemi come i miei e non sono ancora riusciti a superarli in qualche modo.

Nello scrivere questo libro che costituisce la mia terza esperienza letteraria, avverto profondo il desiderio di indirizzare gran parte dei miei racconti a quelli che, come me, hanno sofferto per gli stessi problemi, affinché possano tenere duro nel loro sforzo di ripresa, che non potrà certamente mancare se ce la sapranno mettere tutta, con quella fede incrollabile che ha continuato a tenerli in vita fin dal primo momento dell'impatto col duro destino.

Dando inizio ai miei racconti, parto idealmente dalla sede dell'Università La Sapienza di Roma che nella mia mente e nel mio cuore è una specie di luogo sacro.

Infatti, davanti ai miei occhi, di ingenuo studente, quando da giovane, integro nel fisico, fissavo lo sguardo sulla possente statua della Minerva Tritonia, che impersona il Nume tutelare del famoso Ateneo romano, sfilavano, come in un sogno, fantastiche visioni di tanti importanti eventi storici che la cultura aveva celebrato in quel luogo, famoso nel mondo.

Oggi, con lo stesso sguardo rivolto alla magnifica Minerva, recuperate con grande fatica le mie migliori energie, le visioni che l'attuale mio sogno tenta di evocare, mi riportano a molto più realistiche immagini, che mi riportano ad una realtà il cui divenire, ho scoperto, a mie spese, essere caratterizzato da un particolare aspro sapore.

Antonio Maria Donati



Anno Accademico 2007



Desidero ringraziare, innanzitutto, il mio Relatore, il Professore Alessandro Blasi, che è stato il “motore” della mia Tesi; perché è stato lui l’anima, lo spirito della mia decisione e colui che mi ha infuso l’energia che mi ha spinto a concludere felicemente la mia avventura universitaria.

E’ lui che mi ha sostenuto nell’Idea di conseguire la Laurea; è lui che ha voluto che io realizzassi questo obiettivo ed io, per questo, lo devo ringraziare profondamente.

Egli è il Professore cui voglio dedicare il mio più profondo pensiero di riconoscenza, per avermi dato la possibilità di realizzare me stesso, attraverso un incomparabile lavoro di riflessione, di osservazione, di ispirazione, nonché, per avermi seguito e, consigliato, passo dopo passo. Naturalmente, anche a tutti gli altri Professori come: Attilio Celant, Stefano Patrì, Angela Magistro, Vincenzo Atripaldi, Mario Tiberi, Giuseppe Ciccarone, Anna Marras; nonché, ai Dottori, Andrea Corese, Mauro D'Agostino, Fabrizio Marziali, Riccardo Sucapane e Michelina Teneriello, i quali col loro appoggio hanno concorso alla mia meravigliosa conquista, va il mio pensiero riconoscente e qui, col nominarli uno per uno, voglio testimoniare loro la mia gratitudine.

Un interiore tormento....

Un'angoscia.... Un incubo....

Da qualche anno, non facevo altro che pensare all'Università.

I miei pensieri tornavano turbinosamente all'epoca in cui ero un normale studente di Economia e Commercio dell'Università, La Sapienza di Roma.

Ricordo che la mia vita di studente trascorreva con ritmi del tutto normali e anche con molte piacevoli parentesi che si svolgevano del tutto naturalmente nell'ambiente studentesco tra colleghi e colleghe, all'insegna del buonumore goliardico.

Vivevo, come tutti i ragazzi della mia età, le emozioni, le gioie e delle quotidiane avventure e disavventure della vita studentesca.

Tutto sembrava andare per il meglio, allorché dovetti cominciare a pensare all'esame di Matematica.

La Matematica è stata per me, sempre un incubo.

Era per me la più antipatica e insopportabile, odiosa e secante di tutte le materie scolastiche.

Animato dalla forza della disperazione, ricordo che cominciai la preparazione dell'esame, fiducioso in un risultato fortunato, Ma poi, fui bocciato senza remissione. Mi rimisi l'animo in pace e ritentai alla sessione successiva

l'impresa che mi appariva difficile, ma non del tutto impossibile. Invece, fui bocciato la seconda volta.



Il mio pensiero era come paralizzato. Non avevo altro in mente che l'esame di Matematica.

Quel poco o molto che avrei potuto fare pensando ad altro, mi era, praticamente, precluso perché nel mio cervello non c'era più spazio per niente altro se non per il pensiero della

Matematica.

La Matematica era diventata per me una sindrome. Immaginavo le fatiche di Sisifo che non hanno mai fine, anche quando si pensa di poter finalmente dire *“Ecco, ce l'ho fatta!”*.

Niente, niente, niente.

Imperterrito tornavo nell'aula d'esame, sotto lo scherno dei “sorrisetti” dei miei colleghi che sapevano che era l'ennesima volta che mi presentavo all'esame di Matematica e puntualmente venivo invitato a ritornare alla successiva sessione.

Ero esaurito.

Ero allo stremo e nel coro delle pungenti risate di scherno dei miei colleghi, riuscii a collezionare la mia settima bocciatura in Matematica.

All'intima tragedia, legata alla consapevolezza di non capire un “acca” di matematica, si aggiungeva un'altra più complessa componente del penoso fenomeno sindromico che, ormai, mi devastava la mente e i sentimenti. Un'angoscia profonda mi pervadeva al solo pensiero

d'incontrare o, comunque, vedere il mio docente di matematica, il Prof. Alessandro Blasi.

Persino la notte, la sua immagine mi perseguitava in sogni angosciosi nei quali vedevo aprirsi abissali baratri sotto i miei piedi, appena la sua ombra si profilava lungo le pareti dell'aula in cui il mio terribile sogno mi sospingeva nella continua tortura di un infinito esame che, anche nel sogno, non aveva mai termine.

Ero in quello stato d'animo e con l'angosciosa visione del mio Professore di Matematica negli occhi e nella mente, allorché, in quella meravigliosa giornata autunnale, insolitamente piena di sole, che fu il 4 novembre del 1991, giornata in altra epoca festiva in ricordo della Vittoria italiana della I Guerra Mondiale, giornata in cui, ritornando a casa, dopo aver partecipato per l'ottava volta agli esami scritti di Matematica, stavo, in un parcheggio della metropolitana, conversando con un mio amico. Fu proprio allora che restai vittima di un grave incidente che ha segnato indelebilmente tutta la mia vita.

Rischiai, senza esagerare, di perdere la vita.

Il mio corpo, allora, perse completamente la sua integrità. Divenni quello che retoricamente si definisce un «portatore di handicap». A soli venticinque anni, mi trovai catapultato in un'altra dimensione di vita.

Quando ripresi conoscenza, vidi con terrore la prospettiva del mio futuro. La mia vita era rovinata.

Ora parlo di nuovo, muovo le mani, le braccia e non ho più bisogno della sedia a rotelle, riesco anche a stare in piedi da solo. Ma, per fare tutto ciò, sono state necessarie molte cure e molti anni di immensi sacrifici.

L'angoscia dell'esame di Matematica impallidisce di fronte all'incubo del dramma che per oltre dieci anni mi ha accompagnato notte e giorno e che ancora oggi fa capolino, ogni tanto, nella mia quotidianità.

Nel mio subconscio per molto tempo, la figura ed il ricordo del Professore di Matematica, la cui immagine è restata, inconsapevolmente, l'ultima cosa che mi ricordo prima che la mia vita fosse sconvolta, furono il punto di riferimento e scarico della mia collera e del mio inappagabile senso di rivincita per tutto quello che mi era stato tolto dal destino crudele. Così, al Professore di Matematica, durante tutto il mio calvario, ho attribuita la massima colpa delle mie disgrazie.

Egli fu anche la persona dell'Università che vidi per prima, quando decisi di rivarcare la soglia de "*La Sapienza*", ma mi fece uno strano effetto, mi apparve in maniera del tutto diversa.

Gli anni sono passati e a prezzo di indicibili sforzi, sacrifici e rinunce, posso dire di aver avuto, finalmente, anche io qualche soddisfazione, anzi, per dirla, appropriatamente, qualche vittoria.

Vittoria sì, tutta voluta dalla forza di volontà che, di un quasi "*fungo biologico*", ha fatto di me di nuovo un uomo con tutto il suo sentire e con tutta la voglia di vivere.

Ebbene, quel "*nuovo uomo*", un giorno, sebbene con notevoli sforzi, in considerazione delle proprie condizioni fisiche, volle riaccostarsi all'Università per continuare gli studi interrotti.

Con il passare dei mesi, cominciai a sentirmi meglio. Pensavo che l'andare all'Università a 40 anni, sarebbe diventato per me, in qualche modo, perfino appagante.

Spesso, mi chiedevo che senso avesse riprendere gli studi al punto in cui ero. Non mi era facile rispondere onestamente a questo genere di interrogativo.

Non potevo, certo, pretendere di avere le stesse caratteristiche apprenditive di quando ero più giovane.

Avvertivo la difficoltà di rapportarmi, non solo alla necessaria frequentazione dell'ambiente universitario che per me, nelle mie condizioni, avrebbe costituito di per sé una grande incognita, ma ancor più sentivo immensa la mia inadeguatezza al recupero di un minimo di disciplina mentale che mi ponesse nelle opportune condizioni per rendere testimonianza degli sforzi che avrei fatto per conseguire una qualsiasi forma di preparazione. Preparazione che mi predisponesse alla continuazione degli studi ed al conseguimento di risultati, tali da convincere i miei professori se non della grande qualità degli stessi, quanto meno della indiscutibile volontà che avrei profuso nel tentativo di testimoniare l'impegno che mi tormentava notte e giorno.

Il pensiero che alimentava la mia tensione alla prosecuzione dello studio, non era certo l'ambizione di conseguire la pur ambita Laurea, che per me poteva avere un relativissimo senso pratico, ma era il concetto che ho sempre avuto dell'Università degli Studi. Il concetto che avevo dello "Studio" in quanto strumento di formazione dell'Uomo.

Nel mio caso particolare, poi, come strumento necessario al recupero di fondamentali attitudini che le complesse e deprecabili vicissitudini della mia vita avevano, purtroppo compromesso quasi al cento per cento.

Infatti, io non avrei frequentato l'Università perché potessi ambire ad utilizzare un qualunque dottorato per un proficuo risultato professionale o economico, posto che le mie condizioni di precarietà fisica non mi avrebbero permesso uno sbocco del genere. Io cercavo di trarre da un corso universitario, più o meno bene interiorizzato dal punto di vista pratico e culturale, non certamente l'abilitazione a far di conto, oppure a dirigere una azienda o, comunque ad esercitare una qualsiasi professione, ma esclusivamente il movente per trovare in me stesso una chiave, non tanto culturale, quanto psicologica per riaffermare la mia esistenza e la mia presenza nel mondo che mi circondava. Poter dire che, quand'anche gli studi con le loro implicazioni tecniche, non sarebbero stati certamente il mio "*pezzo forte*", sarebbe stato, per me di vitale importanza, non di meno, l'aver in qualche modo voluto, sia pure nella più totale inadeguatezza delle mie capacità, sfiorare la loro profondità o la loro complessità. Ciò mi ha dato la certezza che valeva la pena di affrontare i sacrifici e, talvolta, anche le commiserazioni perché certamente di quella luce che illumina, in genere, il piano degli studi, un poco del suo riflesso, per quanto tenue, sarebbe potuto giungere fino a me e, pertanto, ero certo che quel "poco", sarebbe restato in me e sarebbe stata la "*facella*" che avrebbe illuminato la speranza della mia esistenza nel futuro.

Prima di riprendere, a quel punto, gli studi universitari, mi capitò di scendere nella mia cantina, dove erano “ammucchiate” tante cose che dall’epoca della mia “tragedia” non avevo mai più potuto usare e, lì, che cosa mi accadde di vedere, tra le tante cose, coperte da uno spesso manto di polvere? Mi capitarono sott’occhio proprio i libri di matematica: dodici volumi di diversa grandezza, di diversi autori, di diverse edizioni, ma inesorabilmente, tutti testi di matematica.

Avevo acquistato tutti quei volumi, un numero impressionante, spaventoso e non riuscivo a capire perché non ero stato capace di superare quel maledetto esame.

Qualunque sforzo avessi fatto, le mie misere condizioni non mi avrebbero certamente consentito di fare, attualmente, quello che tanti anni prima avrei potuto fare e che non seppi, comunque, portare a termine. Che disdetta, anche a circa quindici anni di distanza, sempre quel maledetto esame, si sarebbe riproposto alla mia esistenza forse anche con maggiore e, stavolta, perfino beffarda, se non pure drammatica, implacabilità.

Mi passarono, a quel punto, davanti agli occhi della mente, i miei più recenti anni trascorsi nello sforzo costante di recuperare il più possibile la mia agibilità e, nello stesso tempo, mi tornò in mente il mio impegno sociale, svolto e teso a sollevare, sia pure solo psicologicamente, quelli che come me erano venuti a trovarsi in grave stato di menomazione fisica...

Avevo, a tale scopo, trascorso un paio d’anni, sotto la direzione di un esponente politico, presso una struttura della Camera dei Deputati, occupato a dar vita ad un Sito

Internet, dedicato ai portatori di handicap. Quella, ricordo, è stata per me una meravigliosa esperienza.

Memore degli stati di prostrazione che personalmente avevo vissuto nei duri anni del lungo e penoso decorso della mia infermità, trovavo, di volta in volta, le parole più opportune, più convincenti per rispondere agli innumerevoli interrogativi che mi venivano rivolti dai tanti fruitori delle “news” che il mio Servizio quotidianamente inviava “on line”.

Capivo, e la cosa mi riempiva di gioia, che le mie parole spesso riuscivano a ridare fiducia a chi non aveva più alcuna speranza nel futuro. Alimentavo con passione il mio desiderio di aiutare gli altri. Quelli che avevano bisogno di ciò che io ho saputo trovare. Sapevo su quali leve psicologiche contare perché conosco la sofferenza e il dolore. Potevo dare ad altri la felicità sconfiggendo il loro sconforto, la loro sfiducia, raccontando le mie esperienze che mi avevano portato ad uscire dal tunnel della disperazione.

Era con grande emozione che mi rendevo conto di riacendere il desiderio di vivere, in chi aveva visto spezzarsi i suoi ideali; di ridare ali alla loro fantasia, fiducia nelle loro attese, di aver, in qualche modo, rimosso quel muro grigio che bloccava la loro visione della vita impedendo al sole di irradiarsi sul loro spirito.

Ricco di queste esperienze, quando conclusi il mio rapporto di collaborazione con la Camera dei Deputati, a seguito dell'esaurimento dei fondi che finanziavano l'iniziativa sociale di cui mi occupavo in favore dei disabili, malgrado la tristezza e l'amarezza per dover abban-

donare un'attività così esaltante, mi sentivo maturo per la ripresa dei miei studi universitari.

Entusiasta dell'iniziativa che stavo per intraprendere, sorretto anche dall'appoggio del consenso dei miei, un giorno, mi feci accompagnare da mio padre all'Università. Una indicibile emozione mi pervadeva allorché presso la Segreteria della facoltà di Economia e Commercio definii la mia iscrizione al corso di laurea.

Tutto si svolse molto semplicemente, grazie anche all'intervento di una gentile dottoressa, persona di grande cuore, che mi coadiuvò nella riuscita della pratica. Così, finalmente ero rientrato a tutti gli effetti nel mondo universitario.

Il Professore di Matematica



Passato qualche mese, stavo preparando un esame che mi vedeva molto impegnato, specialmente nella frequenza delle relative lezioni, quando, un giorno, incontrai il Professore del famoso Corso di Matematica.

Ripensai ai momenti del mio esame di matematica.

A me la matematica non è mai piaciuta molto, né provavo simpatia per tutto ciò che era scienza dei numeri. Aritmetica, geometria, analisi e algebra erano per me semplicemente delle cose astruse.

Quando ero piccolo, l'aritmetica non mi entrava bene nel cervello. Alle elementari ho avuto sempre disagio in questa materia e le diverse insegnanti che ho avuto non mi hanno mai dato alcun aiuto per farmi superare le mie difficoltà. Forse, è proprio in ciò che si annidavano le radici della mia perdurante antipatia, avversione, odio verso questa materia.

Oggi che ci ripenso, mi avvedo che, molto probabilmente, in quelle circostanze, in me dovette instaurarsi una inconscia reazione a quel senso di abbandono in cui le mie maestre mi avevano lasciato, almeno per quanto concerne la matematica. Ricordo che nella mia infanzia la preoccupazione di stare il più possibile lontano dalla matematica, mi suggeriva di tutto: sotterfugi, imbrogli, scappatoie. I

miei che non sospettavano le ragioni dei miei frequenti “*dolori di pancia*” o dei miei “*mal di testa*”, si preoccupavano per la mia salute e spesso mi portavano perfino dal medico che, puntualmente, mi prescriveva il solito “*sale inglese*”.

Ormai, ero cresciuto ed ero arrivato all’Università.

Il solo pronunciare la denominazione del famoso Ateneo di Roma, mi faceva inorgoglire.

Pensavo con compiacimento di essere diventato anche io uno studente di quella famosa Università.

Frequentavo i corsi stabiliti dal piano degli studi e tutto andava per il meglio. Avevo conosciuto altri ragazzi come me, buoni colleghi, con i quali ci s’incontrava, si studiava insieme, ci si spronava vicendevolmente ad apprendere in vista del maggiore impegno che una vita professionale ci avrebbe riservato. Ero giunto, così, al terzo anno del corso di Economia e Commercio. Avevo dato non tanti esami, ma otto esami ero riuscito a superarli con successo, tuttavia, l’esame di matematica stava sempre in agguato.

Per ben SETTE volte mi ero presentato a sostenere questo “maledetto” esame e per sette volte il famoso Professore con la solita formula, ormai da me odiata, mi invitava ad accomodarmi, senza successo. Il solo pensiero che avrei dovuto affrontare quel professore alla prossima “*puntata*”, mi dava i sudori freddi. Non ne potevo più.

Dopo 15 anni e sotto l’influenza degli amici della Camera dei Deputati, decisi di riscrivermi all’Università: e immaginatevi chi fu la prima persona che rividi dentro l’ateneo? L’antico Professore di Matematica, io lo riconobbi subito, la sua fisionomia era scolpita nella mia memoria.

Egli, invece, fece fatica a ricordarsi di me quando, avvicinatomi a lui per salutarlo, gli spiegai chi ero e che non ci vedevamo da tanto tempo.

Durante questo casuale colloquio, raccontai sommariamente quello che mi era accaduto mentre ero studente negli anni '90. Il Professore era molto interessato al mio racconto e, cosa che mi sorprese non poco, seguiva con visibile partecipazione emotiva le mie parole che descrivevano tutta la drammaticità di quello che mi era accaduto, ossia: ero appena venuto via dall'Università e mi trovavo in compagnia di un collega quando all'improvviso, mi accorsi che una moto che sbandava vistosamente, fuori controllo del suo pilota, avrebbe sicuramente preso in pieno il mio collega. Con gesto rapido e risoluto, mi interposi tra lui e la piroettante moto e fui investito io al posto suo, salvandogli, così, la vita.

Da lì cominciò il mio calvario.

Nell'apprendere quanto andavo dicendogli, il Professore non perse una sola parola del mio racconto, rimase fortemente colpito quando seppe che per le varie evoluzioni che avevano interessato la mia salute, ero stato sette volte operato al cervello, ero restato cinque anni paralizzato su di una sedia a rotelle e senza l'uso della parola e che, a prezzo di immensi sforzi, messi in atto per la rieducazione, ero riuscito a recuperare intorno al 50% delle mie possibilità fisiche.

Da quel momento vidi dinnanzi a me un nuovo uomo. Veniva, d'un colpo solo, cancellato il ricordo dell'antico Professore di Matematica che aveva marcato profondamente la mia memoria. Scoprivo, allora, un uomo gentile

e premuroso che da quel momento in poi avrebbe, giorno per giorno, dimostrato perfino un vero e proprio affetto nei miei confronti ed io avrei fatto tutto quello che avrei potuto, nelle mie particolari condizioni, per contraccambiare la sua gentilezza ed il suo interessamento alla mia vicenda. Col tempo, avrei scoperto che mi seguiva con premura e mi incitava a fare del mio meglio per ottenere i migliori risultati per le mie applicazioni.

Segni del destino

Dovetti dar ragione al mio Professore, al Professore simpatico, divertente direi. Il Professore non era proprio come lo avevo immaginato, come me lo ero figurato nella mia mente e sono rimasto di stucco, gradevolmente stupito nel constatare questa, per me, insospettabile realtà.

Prima, nel 1990/91, l'avevo mal giudicato, l'avevo chiamato "*Professor Napoleone*".

Forse perché fra me e la Matematica, come ho detto, c'era un certo disaccordo, c'era una certa dissonanza che andava avanti dalle elementari.

Oggi, guardo le cose con un occhio diverso.

La fiducia che ho acquistato nel Professore di Matematica che un tempo associavo alla mia avversione per quella materia, alla ripresa dei miei studi universitari, mi ha spinto a chiedere la tesi proprio a tale professore.

C'era una ragione profonda in tutto ciò.

Quando quel venerdì, 4 novembre 1991, detti per la settima volta, inutilmente, l'esame di matematica, uscendo dall'Università, la persona più importante che avevo visto era stato proprio il Professore di Matematica.

Fu pochi minuti dopo che in quel maledetto giorno, per l'incidente occorsomi, la mia vita fu praticamente interrotta.

Quando rimisi di nuovo piede nell'Università,, ho voluto ricominciare tutto da dove la mia vita si era interrotta.

Ecco perché ho chiesto la tesi al mio vecchio Professore di Matematica.

Ho voluto esorcizzare la sfortuna che mi ha perseguitato per tanti anni ed ho voluto dare anche una prova di coraggio e di forza d'animo. Sono sicuro che tutto questo ha un senso.

Allora, mi ritrovai a fare la Tesi in Matematica, nonostante che per la Matematica abbia sempre provato una profonda avversità e ostilità.

Ancora all'Università ?



Mi stavo recando alla mia storica Università, *La Sapienza*, e pensavo che, forse, sono l'unico ad aver preso la laurea dopo diciassette anni.

Diciamo la verità, diciassette anni, sono tanti, però, eccomi qua, comunque sia, ce l'ho fatta e a me questo basta e avanza.

Ora, che sto a farneticare, a vagare con la mia fantasia, sono arrivato alla conclusione che, l'università e tutto quello che ne è derivato, è per me molto importante.

Il mio pensiero su questo argomento tiene in considerazione non solo le mie personali emozioni e gratificazioni che sono state la giusta ricompensa ai miei sforzi, alla mia applicazione, alla mia ferma volontà di riuscire, ma tiene in considerazione anche un mio antico e forte desiderio che si è radicato in me da quando ho cominciato ad assaporare il piacere del recupero delle mie abilità dopo gli anni di sofferenza che ho vissuto.

Quando giacevo prostrato nel lettuccio di ospedale, quasi senza alcuna speranza nel futuro e quando vedevo tutto buio dinnanzi a me, quando nemmeno potevo parlare perché anche la parola mi era venuta meno, nella mia mente si affollavano a migliaia pensieri terribili circa il resto della mia vita, in quei momenti, avevo chiaro il quadro della mia disgrazia e sentivo tutto il peso della mia impotenza e della mia solitudine.

Ora, riflettendo, se io non avessi fatto, se non mi fossi mosso, devo dire, tutto solo, fiducioso soltanto in una ferrea speranza e ancor più in una ferrea volontà, senza il credito di alcuno di quelli che mi stavano intorno, in relazione alla impossibile avventura di tentare la ripresa degli studi, oggi non potrei gioire dei risultati ottenuti. Né potrei perseguire l'ulteriore mio desiderio, maturato nella più profonda solitudine del mio stato precario e cioè, non potrei pensare, rivolgendo il mio pensiero ai miei simili, giovani disabili, di tentare di dare loro, per quanto possibile, col mio povero ma intenso esempio, una ulteriore speranza che, oltre il nero della profonda notte del dolore, prima o dopo, debba spuntare una sia pure piccola luce, il cui raggio possa guidare chiunque verso una mèta possibile.

Ai miei simili, disabili, rivolgo il mio pensiero in questo momento e lo rivolgo anche ai loro genitori affinché stimolino i loro cari, meno fortunati, a non rinunciare a fare sempre un passo avanti.

Io mi ricordo che quando arrivai all'università, nelle mie condizioni di disabile, e cominciai a frequentare i corsi di studio con zelo e puntualità, quelli che mi guardavano erano increduli e, pur in un silenzio rispettoso, sono sicuro che pensassero, fra sé e sé, alla possibile inutilità dei miei sforzi. Poi, a poco a poco, mi integravi fra i colleghi studenti e qualcuno mi incoraggiava dicendomi che il primo anno sarebbe stato difficile, ma quelli successivi sarebbero stati sempre migliori. Poi, devo dire, che la classe docente mi prese a ben volere e non ci fu un solo docente

che non mi dimostrasse comprensione, affetto, stima e simpatia.

Sarebbe bastato solo questo per celebrare, nelle mie condizioni, una grande vittoria. Ciò significava per me aver riconquistato, non solo la fiducia in me stesso, ma che, finalmente, il Mondo, cominciava ad accorgersi che pure io esistevo: Questo è quello che io auspico accada a tutti i disabili. Che possano essi non sentirsi più soli, essere oggetto di considerazione, di stima e di affetto.

Ma ora lasciamo perdere le ferite della vita e lasciatemi tornare ad una storia vera...

Un giorno andavo piano, piano, senza fretta, allo studio del Prof. Stefano Patri, docente di Matematica e Fisica alla facoltà di Economia e Commercio de La Sapienza....

Presso tale studio, l'illustre docente mi aveva riservato un angolo attrezzato con tavolo e computer e mi aveva incaricato di occuparmi segretarialmente di una serie di cose per le quali lui riteneva che le mie attitudini fossero adeguate.

Io fui contentissimo di aderire alla richiesta del Prof. Patri e tutti i giorni, passo passo, mi recavo, all'ora stabilita, al detto studio.

Quel giorno, prima che arrivassi allo studio, notai che nell'Aula Ezio Tarantelli*, (Aula Magna di Economia e Commercio), si stava svolgendo l'inaugurazione del 103° Anno Accademico de *La Sapienza* cui partecipavano il Dott. Franco Bernabè, illustre manager della Telecom e anche il Senatore Giulio Andreotti. Quest'ultimo non parlò, ma fece comunque piacere a tutti i presenti, vedere

ugualmente la sua figura di anziano statista. Parlò il Preside della Facoltà di Economia e Commercio, il Professor Attilio Celant, che, alla fine, offrì all'illustre politico un sigillo che rappresentava *La Sapienza* e parlò pure il Presidente della Telecom, il Dott. Franco Bernabè che mostrò agli astanti il cambiamento che si stava verificando nelle telecomunicazioni.

L'Aula Magna è una sala molto ampia. I circa cinquecento posti che vi si trovano erano tutti occupati e c'erano anche molte persone in piedi. Entrando notai, in fondo, sulla sinistra, che, tra gli altri, c'era anche un mio vecchio conoscente. Sulle prime, non capivo cosa ci facesse lì, tutto solo. Lo capii soltanto quando il Preside, Prof. Attilio Celant, finì, il suo elogio al Dott. Bernabé.

Infatti, al termine delle relazioni e dei ringraziamenti si



dette inizio alla parte conviviale della riunione. L'aula, a sinistra della commissione, era stata predisposta per ospitare una specie di buffet e era piena di banchi colmi di gradevoli e deliziosi rustici e dolcetti da mettere sotto i denti e di varie bottiglie di vini e di analcolici. Il Dott. Gian Francesco, questo è il nome del mio vecchio conoscente, uomo esile e magro oltre ogni dire, venendosi a trovare a portata di tanto ben di Dio, a quanto ebbi modo di vedere, sembrava che non stesse aspettando altro che la fine dei discorsi per fiondarsi letteralmente su quella parata di leccornie, costituita da salsicciotti, patatine, pizzette, polpette, crocchette, ovoline di mozzarella, fettine di prosciutto e vari tipi di tramezzini con tonno, verdure, uova, salsine, olive di varie specie, ecc., ecc. per rimpin-

zarsi ben bene. A pensare che nessuno avrebbe mai immaginato in lui tanta voracità. Per altro, tutta quella roba che faceva la felicità dei suoi occhietti vispi, doveva essere veleno per lui, per il suo stomaco, per il suo fegato, almeno a giudicare dall'aspetto del suo fisico, non particolarmente prestante, ma, anzi, piuttosto macilento.

Mentre succedeva tutto ciò, faticosamente, tra la folla che si accalcava verso i buffet, cercai di avvicinarmi a Gian Francesco. Quando giunsi vicino a lui, mi accorsi che aveva già fatto il "pieno" e stava degustando un biondeggiante bicchiere di vino di una delle tante marche prelibate a disposizione.

Quando mi vide, mi venne incontro col suo solito fare bonario. Dopo i convenevoli, mi disse che l'indomani si sarebbe trasferito. La cosa mi dispiacque un po' perché, dopo tutto, Gian Francesco, malgrado fosse un po' trasantato, era un buon diavolo.

Non so che fine abbia fatto, è come se fosse stato inghiottito in quel nulla che era il suo mondo, nel quale più che vivere, si nascondeva, schivo di tutto e da tutti.

Ancora oggi, quando passo davanti all'Aula Magna Tarantelli, il ricordo di Gian Francesco mi torna alla mente e, per quanto fossimo soltanto conoscenti, un po' di tristezza mi prende pensando che, in fondo, anche lui sarebbe stato da considerare come una sorta di inabile.

Era stato sfortunato Chissà! Certamente, però, intorno a lui, forse, nessuno lo aveva capito e forse nessuno gli aveva dato quella piccola attenzione che, a volte, da sola, risolve i problemi di una vita intera.

Chissà, se Gian Francesco ha avuto modo di vedere, sia pure da lontano, quella piccola luce che, posta in fondo al lungo tunnel della crudeltà della vita, riesce a far orientare verso il sole chi la segua pieno di speranza.





I GIARDINI DI NINFA

Mi alzai molto presto, circa alle quattro, la giornata si presentava molto bella, non c'era nemmeno una nuvola nel cielo. Ero particolarmente contento perché mi dovevo incontrare con Zio Gino, *alias* Zio Paperone. La giornata prevedeva un grande programma.



Adriano, un amico dello Zio (forse, diventerà un giorno anche lui "Zio Adriano"), aveva organizzato una gita a Ninfa e dintorni ed aveva invitato i suoi migliori amici a condividere con lui una intera giornata, all'aria aperta, visitando il meglio che offriva il territorio della sua bella provincia di Latina.

Con l'invito a partecipare alla gita, qualche giorno prima, mi era giunta anche una domanda su che cosa avrei preferito mangiare: dovevo scegliere, per ragioni organizzative, se preferivo pesce o carne. La cosa per me non era particolarmente difficile da stabilire, ma quello che non ero in grado di dire subito, era quello

che avrebbero preferito i miei genitori che avevano deciso di accompagnarmi.

La risposta da dare era urgente e non sapevo come fare. Presi tempo. Mi attaccai al telefono e riuscii, in breve, a parlare con mamma, la quale mi disse che preferiva il pesce. Non mi restava che consultare mio padre. Prova e riprova, il telefonino non dava cenno di vita. Chissà dove diavolo si trovava mio padre. Ero mortificato per il ritardo nel dare la risposta che mi era stata richiesta con urgenza e non sapevo come fare. Finalmente, dopo un paio di ore, riuscii a collegarmi con mio padre ed appresi che anche lui avrebbe preferito il pesce. Senza ulteriori indugi, comunicai a chi di dovere che il pesce era la preferenza della famiglia Donati. E così fu.

Mi era stato detto anche che il giorno della gita avremmo dovuto incontrarci tutti, tra le otto e mezzo e le nove, lungo la Via Pontina, presso lo svincolo per Borgo Montello, direzione Cisterna di Latina.

Mi alzai, dunque, con in mente queste coordinate e quando mio padre e mia madre passarono a prendermi, devo dire in ora piuttosto antelucana, io ero già pronto e mi sentivo come un cavallo scalpitante al palo della partenza.

Una volta in macchina, mio padre disse che aveva preferito partire così presto perché, in realtà, lui non sapeva esattamente dove si trovava il punto d'incontro e non avrebbe voluto arrivare in ritardo se avesse avuto difficoltà di rintracciarlo. Partimmo alla volta della Via Pontina.

La strada era quasi deserta: Era il 1° Maggio, Festa del Lavoro, chi volete che stesse a quell'ora per strada? In breve tempo, fummo nei pressi del punto d'incontro.

Fummo, naturalmente, i primi. E, come era prevedibile dovemmo aspettare un bel po' fino a quando furono le nove meno un quarto ed ancora non spuntava nessuno.

Mio padre, allora, insospettito dal fatto che continuavamo ad essere soli, decise di telefonare a Zio Gino, cioè, Zio Paperone. Così, quando parlando con lui, scoprimmo che non eravamo al punto giusto, dovemmo darci da fare per non arrivare per ultimi all'appuntamento: Eravamo andati... puntualmente ad un altro svincolo, traditi dalla indicazione per Cisterna di Latina.

Giungemmo, finalmente, al vero punto d'incontro. Non fummo gli ultimi perché qualcuno giunse dopo di noi, ma in compenso, eravamo gli unici in giacca e cravatta. Tutti erano abbigliati sportivamente. Noi no.

In attesa degli ultimi ritardatari, fummo presentati a tutti i partecipanti alla gita e diventammo subito amici di tutti.

Quando il gruppo fu al completo, partimmo alla volta di Ninfa.

Ninfa è un'Oasi naturale stupenda.

C'era tanta gente che, come noi, aveva avuto l'idea di visitarla quello stesso giorno. Dovemmo fare una lunga fila prima che il nostro gruppo fosse ammesso all'entrata.

Adriano, ospite ed anfitrione incomparabile, si dette da fare perché io mi trovassi a completo agio. Ottenne che una speciale autolettiga fosse messa a mia disposizione. Così, “I tre moschettieri”, cioè, l’autista, Zio Paperone ed io, cioè, Paperino, insieme sulla autolettiga, facemmo il giro dell’Oasi senza troppa fatica.

Le mie impressioni sulla bellezza del luogo mi hanno lasciato senza parole ed assicuro che vanno molto al di là di quanto si può immaginare leggendo le varie descrizioni leggibili su i diversi libri illustrativi che si trovano sul posto.

Per continuare questa parte della storia del 1° Maggio 2008, relativa alla visita a Ninfa, devo dire qualcosa di insolito ed originale.

Zio Gino, ossia, Zio Paperone e Paperino, cioè, sempre io, avendo approfittato dell’autolettiga, abbiamo terminato la visita dei giardini con largo anticipo rispetto al resto del gruppo. Giunti al capolinea, avremmo dovuto attendere che gli altri ci raggiungessero. Nel frattempo, però, Zio Gino ha riguadagnato il gruppo per non lasciare sola Tina, sua moglie, mentre io, con un altro conoscente mio e loro, di nome Gianni, cui, per l’occasione, avevo attribuito il nome di Gastone, il famigerato cugino di Paperino, eravamo restati seduti presso le panchine d’attesa, all’ingresso del giardino e ci riposavamo prendendo tutto quel bel sole, e respirando quei profumi intensi, che ti fanno fantasticare e sognare. Gastone era venuto già svariate volte in quel luogo meraviglioso ed ora restava volen-

tieri con me ed io ero molto contento della sua compagnia..



Mentre stavamo lì è successo qualcosa che per me ha dello strabiliante.

Gastone e Paperino, stavano chiacchierando su quello che avevamo visto, quando uno sciame d'api uscì da una specie di cavità che fendeva un albero, proprio vicino alla nostra panchina. Gastone si alzò e, con fare disinvolto, senza alcun timore delle api che sciamavano, con un bicchiere in mano, cominciò a tintinnarlo in modo che le vibrazioni provocate dai suoi polpastrelli, traessero dal vetro una sorta di suono. Poi, con tutta calma, mi fece silenziosamente capire che avrei dovuto chiamarlo col mio cellulare sul suo telefonino che egli teneva nella mano libera dal bicchiere.

Il trillo ripetitivo del cellulare, attivato da me, era come una specie di calamita sonora per le api. Esse seguivano Gastone seguendo la traiettoria del suono del cellulare e Gastone, lentamente e con destrezza, le faceva volare verso uno scatolone di cartone vuoto che stava lì per terra. Mai vista una cosa simile !!!

Quando l'operazione fu terminata, Gastone con tutta tranquillità, chiuse il coperchio dello scatolone e, a me che ero letteralmente sbalordito per tutto quello che avevo visto, cominciò a raccontare che questa era una esperienza da *api-cultore* di cui lui era da lungo tempo

più che pratico. Mi disse che era sua intenzione portare le api sciamate a Trevignano per donarle ad un pastore sardo, suo amico che è un altrettanto bravo *api-cultore* come lui.

Peccato, però, che allontanandoci da Ninfa per andare a pranzo, distrattamente, abbiamo dimenticato il cartone con tutte le api.....



Un po' stanchi per la faticosa passeggiata, tutti non vedevano l'ora di mettere le zampe sotto un tavolo e rifocillarsi alquanto. La via verso il ristorante, prenotato da Adriano, diventato nel frattempo, secondo la *nomenklatura* di Disney *l'inveta-tutto*, Archimede, passava,



però, nei pressi della Abbazia di Valvisciolo e, nell'avvicinamento al ristorante, quand'anche stremati, sarebbe stato imperdonabile non dare uno sguardo, sia pure fuggevole, al famoso monumento medievale, testimonianza della migliore architettura tardo-romana nella zona. Mentre organizzavamo questa diversione sull'itinerario per andare a pranzo, lasciai la macchina dei miei genitori e presi posto accanto a Gastone, a bordo della sua fiammante Porsche S. Carrera che non aspettava altro che mordere il ghiaino del sagrato dell'Abbazia. Però, quando giungemmo sul posto, a velocità adeguata al mezzo... i parcheggi nel piazzale erano pieni zeppi perché c'erano stati due o tre matrimoni e i festeggianti erano come le mosche.



Gastone, allora ha dovuto parcheggiare ad alcune centinaia di metri dal portale d'ingresso, inerpicandosi, a motore rombante, sulle balze della vicina collina. Io, feci il pari ed il dispari, e vista la distanza dalla Abbazia, decisi di rimanere in macchina ad aspettare che gli altri facessero la visita di prammatica. Per altro, quando mi sarebbe più ricapitata un'occasione simile di trattenermi, tutto solo, in un'auto del genere? Gastone mi lasciò solo ed io ebbi il cuore in gondola perché mi vidi "padrone" di quella stupenda creatura della tecnica automobilistica. Il primo quarto d'ora di attesa, lo trascorsi passando in rivista tutti gli aggeggi di misurazione, dal contagiri, al tachimetro, al termometro, al barometro e quant'altro. Poi, pago dell'ispezione tecnica, volevo provare a sentire lo spettacoloso apparato stereofonico. Ma non fui capace di trarre un ragno dal buco. Non riuscii nemmeno ad accendere la radio. Ero avvilito! Io che ci tenevo tanto.... non trovavo i pulsanti adatti. Ritornò, finalmente, Gastone e con la sua solita disinvoltura, infilò la chiave nel cruscotto per ripartire... provò ad accendere e non si accese. Scese dalla magnifica vettura e disse "cavolo", in gergo sardo. Prese, stizzito, il telefonino e fece quattro numeri. Gli rispose una signorina e lui, tutto arrabbiato, le disse di togliere l'allarme, poi, mise la mano alla chiave e all'accensione, *WROOOM*... il motore si riaccese e sibilò da "Dio". A me, non disse nulla (fortunato Paperino), ma era un po' incazzato... e abbiamo ripreso il cammino verso il ristorante.

Il ristorante, niente male, scelto dal magnifico Adriano, scusate, Archimede, per i suoi Ospiti del cuore, si annunciava con un particolare e stuzzicante profumo di bistecche alla brace. In una ampia sala erano stati disposti su due tavolate i circa trenta coperti del gruppo invitato da Adriano. Il menù era stato studiato a puntino da questo impeccabile anfitrione che ha fatto in modo che non mancasse nulla alla tavolata, imbandita in nome dell'Amicizia. Abbiamo mangiato e bevuto con piacere e soddisfazione. Non sapevamo come fare per ricambiare, sia pure a parole, il gesto affettuoso e gentile dell'amico Archimede. Anzi, chissà, viste le belle espressioni di amicizia che ho ricevuto da tutti, forse un giorno, potrei ritrovarmi circondato da molti e cari nuovi "zii". Per dare un segno a tutti che quell'incontro e, diciamo pure, quella festa dell'Amicizia, mi aveva proprio commosso, ho voluto fare anche io un gesto, quantunque assai modesto, ma, in cuor mio, sentitamente affettuoso ed ho offerto a ciascuno dei presenti che non li avesse ancora, i miei due libri. Al levar delle mense, Zio Paperone, e chi se non lui, ha dedicato, ad Adriano e a tutti i presenti, il brindisi adatto alla chiusura di una irripetibilmente bella e magnifica giornata.



Gran Maestro



È un uomo, e che uomo. Gentile e molto tollerante, sapiente, saggio e alcune volte severo, ma solamente con me, perché, sono più tosto di una noce al germoglio. Mi ha saputo ridare quella voglia e quel entusiasmo che avevo perduto e molto di più. Dal nulla al saper fare, è difficilissimo, anzi devo dire che è impossibile.

Io lo ritroverei ovunque per le mie necessità e, sebbene lui potrebbe dire “che rompiscatole è Antonio”, poi, finirebbe sempre per ascoltarmi e staremmo ore ed ore al telefono ed io continuerei ad incomodarlo, pure se non gli andasse.

Mi sembra che ci sia una cosa tra noi, un qualcosa che non si esaurisce mai, per nessun motivo. Sarò, può darsi, un rompiscatole, uno scocciatore, un disturbatore, però egli mi accoglie sempre con pazienza e comprensione, così ha sempre fatto negli ultimi 10 anni. Madonna mia, già sono passati 10 anni! E pensare che allora stavo male, ma proprio male e, così, all'improvviso, per opera del Signore, un vero Qualcuno che io non sapevo nemmeno che esistesse, giunse in mio soccorso, ed ecco, ora, quello che da allora fu ed è il mio Gran Maestro della mia vita. Farei

il più colossale, gigantesco, errore se me lo lasciassi sfuggire.

Ero lento a capire, ottuso, limitato, addirittura più che tonto, ma sotto il suo continuo stimolo, mi sono ritrovato, con il tempo, a dire e a fare racconti, memorie, poesie e molte altre cose ... E ora ho paura che possa perderlo. Cosa devo fare, mio caro Dio, per non lasciarmelo sfuggire?

È l'unica persona di cui avevo veramente bisogno, che ha capito subito che avevo veramente necessità di sfogare il mio di dentro, il mio animo, comunque vi sfido a trovare un altro, migliore di questa grande personalità, che mi capisce e riesce a farmi riflettere.

Si è messo piano piano, e con molta molta calma a farmi capire di nuovo la lingua italiana e non è che io abbia capito molto ma insieme abbiamo potuto fare un libro che ho significativamente intitolato "*Le mie due vite con un'anima sola*".

Poi, considerato che non potevo scrivere un libro dopo un altro, per sollecitare la mia creatività, mi venne in mente di compilare dei calendari. Quando cominciai a pensare a questa novità, era l'epoca in cui tante belle donne mettevano in mostra i loro magnifici corpi e realizzavano bellissimi calendari che andavano a ruba. Certo, io non potevo fare la stessa cosa, non ero altrettanto *sexy*. Però, pensai che fare dei calendari che, mese per mese, descrivessero degli eventi importanti o simpatici, o allegri potesse essere per me, più che un passatempo, an-

che un interessante esercizio per coltivare i miei interessi, diciamo così, “letterari”. Scoprii, così, un mondo nuovo ed interessante.

Mi avvicinai al mondo dell’arte pittorica, alla epopea del Risorgimento e perfino, alla storia d’Italia e al non meno intrigante mondo dei fumetti della famiglia di Walt Disney.

Fare i calendari è diventata per me una vera passione.

Ma chi mi sosteneva nell’architetare l’argomento, chi mi aiutava a reperire le foto e a inventare i commenti se non Lui, il mio Gran Maestro di vita.

Col suo immancabile, attento consiglio, mi sono avventurato nel mondo meraviglioso di Salvador D’Alì, di Giuseppe Garibaldi, di Topolino e Paperino, dei pittori contemporanei Vincenzo Cacace e Pino Chimenti, ecc., ecc. Una esperienza ricca di stimoli per il mio senso della ricerca e, soprattutto, una esperienza in cui ho dato prova di una non comune abilità manuale ed intellettuale che mi ha molto appagato.

Poi, sempre Lui, preoccupandosi per farmi esercitare la memoria, mi proponeva varie ricerche e studi su argomenti di mio particolare interesse e mi faceva trovare immagini, foto ricche di significati che io dovevo organizzare per i miei lavoretti applicativi. Siamo andati spesso a fare delle gite e Lui mi diceva che io dovevo fare il “*réportage*” di quanto avevo visto durante le gite o i viaggi che, talvolta facevo anche con i miei familiari.

Io non vedevo l'ora di tornare a casa per mettermi subito al lavoro e ricavare dal mio ricordo fresco tutte le impressioni e trascriverle in un "racconto" nuovo e per me, ogni volta, sempre più eccitante.

Così, racconto dopo racconto, mi ha fatto mettere insieme un'altra raccolta di scritti che costituiscono il mio secondo libro.

Più penso a queste cose e più non mi capacito che siano vere e che siano capitate a me, con tutto quello che mi è successo. Di fronte a questa grande novità, io ero molto sorpreso e volli dare al mio secondo libro il titolo che mi parve alquanto appropriato. "*Sta passando tutto*".

E poi ho avuto tante e tante altre esperienze e Lui mi ha sempre sollecitato ad estrarne i più profondi significati e tutto ciò, a poco a poco, è diventato il mio attuale patrimonio di conoscenze e non so proprio se sarei capace di rifarlo e sento il più vivo desiderio di ringraziare il mio amico, per me Gran Maestro di vita e so che qualunque mio ringraziamento è sempre troppo poco per tutto quello che Lui ha fatto e fa per me.

E per questo, ora, penso che sono l'uomo più fortunato che esista, grazie a Lui...

Grazie, Luigi, Ti devo molto ... no, moltissimo!!!



Stefania Mancinelli



Dedico queste righe ad una persona, a Stefania Mancinelli, alla quale vola il mio pensiero in ricordo di quello che lei ha fatto per me e per tanti altri che, come me, si trovavano in difficoltà.

Correva l'anno 1993.

Ero ricoverato in gravi condizioni. Non riuscivo a mangiare, non potevo muovermi. Poi, col passare del tempo, fui messo in sedia a rotelle: ciò che si muoveva erano solo le rotelle della mia sedia: io ero incapace di fare qualunque cosa. Intorno a me c'era solo mia madre che, poverina, moltiplicava le sue già esauste energie per darmi un po' di sollievo. La situazione era disperata. I medici dicevano che c'era poco da fare.

Molto dipendeva anche dalla mia personale partecipazione ai tentativi di cura che venivano fatti per risollevarmi. Ma io non reagivo ad alcuna sollecitazione.

Davanti ai miei occhi, quasi spenti, vedevo solo il buio di un avvenire impossibile. Mi mancavano tutte le forze e, soprattutto, mi mancava la voglia di fare, sia pure, un piccolo sforzo. In questo stato, nessuno avrebbe

scommesso un soldo bucato che io sarei riuscito a riprendermi.

Ecco allora che Stefania comparve sulla scena. Non lo dimenticherò mai.

Ebbi come una scossa elettrica. Stefania prese in mano la situazione e con una energica entrata mi affrontò direttamente e mi parlò con tono fermo e risoluto.

Io ero rintontito e, all'improvviso, sentendo quella voce che non sapevo nemmeno di chi fosse, riaprii gli occhi e vidi dinnanzi a me, una semplice figurina di donna che parlava, parlava con tono deciso, rivolta verso di me. Ci misi qualche minuto per capire che ella parlava proprio con me. Non mi rendevo conto di che cosa volesse, lei, che nemmeno conoscevo. Ebbi, dunque, una immediata sensazione sgradevole. Pensai tra me, "perché non mi si lascia in pace?".

Stefania intuì, evidentemente, il mio stato d'animo e senza porre ulteriori indugi, riprese con veemenza la sua azione d'urto nei miei confronti. Non sapevo che pesci pigliare. Una cosa, però, è certa, in pochi minuti il mio torpore sparì del tutto. Divenni lucido e accennai anche a rispondere o forse a domandare che diavole si volesse da me. Ma, non l'ho detto prima. Lo dico adesso, io non potevo nemmeno parlare. Questo era un dramma che si aggiungeva a tutto il resto. Era solo con gli occhi che, in

genere, riuscivo a farmi capire dagli altri. Cominciai, allora, a strabuzzare gli occhi nella speranza di rendere chiare le mie intenzioni, ma, con sorpresa, mi accorgevo che i miei tentativi di lanciare messaggi con gli occhi non funzionavano. E, per quanti sforzi facessi, mi resi conto, un po' più tardi, che i miei tentativi di comunicare con lo sguardo non avrebbero mai potuto essere captati da Stefania, perché Stefania è cieca.

Quando mi resi conto di questa drammatica circostanza, ebbi un tonfo al cuore. Allora, mi accorsi, per la prima volta, che Stefania, mentre parlava, teneva sempre le sue mani a contatto con le mie. Capii, in quel momento, che l'unico mezzo per comunicare con lei, forse, erano le mie mani. E da quell'istante con le poche forze che pervadevano le mie braccia, con le mie mani, cominciai a stringere e a tastare le mani di Stefania e percepii subito che la comunicazione era stabilita allorché Stefania, cambiando tono di voce, mi si rivolgeva in modo più dolce e mi cominciava a fare domande alle quali potevo rispondere col tatto delle mani.

In poco tempo si stabilì tra me e Stefania una vera e propria linea di comunicazione nuova. Fu per me un'incredibile e positiva esperienza.

La presenza di Stefania al mio capezzale si dimostrò di grande importanza ed utilità. Non so come, ma Stefania fu

tanto brava da sollecitare le mie poche energie e farle moltiplicare, se non in poche ore, certamente in pochi giorni. I miei progressi si constatavano giorno per giorno.

Stefania fu la prima che riuscì a farmi mangiare, non solo la minestra che di solito rinviavo solo dopo l'assaggio di qualche cucchiata, ma mi fece riprendere il gusto di mangiare la carne che, Dio sa, quanto fosse necessaria per la ripresa delle mie forze.

Mi dedicò tutto il tempo necessario affinché cominciassi ad imparare a sollevarmi da solo dalla sedia a rotelle. Stefania stava sempre intorno a me e dopo qualche giorno, riuscii perfino ad articolare di nuovo la mia voce. Certo, non potevo fare dei discorsi, ma i pochi suoni che riuscivo ad emettere, presto divennero quasi parole comprensibili.

A pensare che Stefania non dedicava il suo tempo solo a me. Stefania, dopo di aver accudito a tutte le mie necessità, passava a fare altrettanto presso un altro paziente e così via, per tutto il santo giorno. Sembrava che le sue energie non avessero mai fondo. Sempre pronta per tutti, sempre vigorosa e nello stesso tempo sorridente, Stefania sapeva come prendere le persone, specialmente quelle, come me, che erano dei pazienti veramente difficili.

Ora, a distanza di tanto tempo dagli avvenimenti cui sono riandato con la mia memoria, ancora mi chiedo del perché

Stefania si dedicasse così appassionatamente all'aiuto di tanti ammalati. Un giorno, mi disse che anche lei aveva attraversato dei momenti difficili. Non mi disse di più, però capii che aveva sofferto tanto e che, adesso, a modo suo, ringraziava Dio per averla scampata bella.

Io so che devo molto a questa sorta di “angelo” che è comparsa sulla scena della mia vita, al momento giusto. Penso che siamo stati tutti e due fortunati ad aver superato i nostri drammi e quando mi ricordo di lei un pensiero di grande gratitudine mi riempie il cuore e non posso non inviarle, dovunque si trovi, sempre, il mio più sincero “Grazie”.



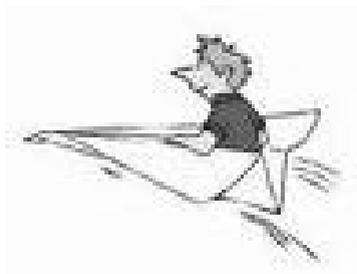
Parto, dopo che c'è stata una baruffa a casa mia. Ce n'è voluto, in famiglia, perché ci accordassimo a che intraprendessi il viaggio da solo.

Finalmente, solo, a 42 anni, sarei partito alla volta della Spagna, “*la Tierra del Sol*”, in aereo.

Andavo in quella nazione adorata e amata che è la Spagna, “*la España de los matadores de toros*”, da un mio amico, che da tempo preparava appassionatamente il suo matrimonio con una bellissima donna di Granada.

Di questo viaggio ero contento, anzi, entusiasta, ecco il termine esatto. Non avevo mai visto quel luogo, ne avevo negli occhi e nella mente soltanto una vaga, affascinante immagine, derivante dalla pubblicità che ne facevano le grandi agenzie di viaggio.

Partivo, finalmente e uscivo fuori da quell'agitazione che si era formata dentro di me anche a seguito delle contrarietà familiari.



Granada

Il viaggio prevedeva una tappa a Madrid.

Durante quella breve sosta logistica, ebbi modo di ammirare le bellezze dell'aeroporto madrileno. Anzi, ne ammirai tanto l'organizzazione che, alla fine del lunghissimo “*cammino*” che dovetti percorrere a piedi, per quasi due chilometri, dal *terminal* dell'aereo di arrivo al punto di raccolta, giunto, con la lingua di fuori, naturalmente ultimo, ebbi lo spirito di compiacermi per l'alta disponibilità di *comfort* e, soprattutto, per la comodità di quella “*fantasmica*” sedia a rotelle che l'amministrazione aeroportuale aveva subito messo a mia disposizione, in quanto portatore di *handikap*.....

Giunta, poi, l'ora, ci imbarcammo su di un altro aereo e volammo, senza ulteriori indugi alla volta di Granada.

La mèta cui il *Tour Operator* ci aveva indirizzato in questa bella città, era un albergo, che si chiamava “*Carmen di San Miguel*”. Era un magnifico Hotel a 4 stelle, di un lusso spaventoso, il cui tenore si deduceva dalla sostituzione delle chiavi con una scheda magnetica per aprire le porte ... Pensavo tra me che non era il solito

alberghetto dove mi capita spesso di andare nelle mie scorribande in Italia.

Preso possesso del mio *appartamento* e rassettatomi alla meglio, dopo l'articolato viaggio, la curiosità vinse la mia stanchezza e misi il naso fuori dell'albergo.

Era un tentativo, senza pretese, di prendere contatto col nuovo ambiente.

Feci solo pochi passi. Notai che la città era molto viva.

C'era tanta gente per strada. Soprattutto c'erano tanti giovani, riuniti in piccoli gruppi. Chiacchieravano, scherzavano, cantavano. Certo, non si annoiavano. La cosa non mi sorprese più di tanto, anche a Roma, specialmente in centro, succede la stessa cosa. Lì, non sapevo se mi trovassi in centro, ma non era poi tanto importante. Con quella vista negli occhi e con quei suoni nelle orecchie, riempiti i polmoni di una buona boccata d'aria, rientrai in albergo e andai di filato a dormire. Ero abbastanza stanco. Caddi presto in un sonno di piombo.

Il giorno dopo, di mattina, ho preso una cartina topografica della Regione e di Granada, perché volevo visitare la città. Mi resi subito conto che sarebbe stata un'improbabile impresa cominciare la visita a piedi. La città era troppo grande, allora cercai un pullman di quelli aperti, e devo dire che fu un'ottima idea. Vedere da un autobus le strade, i monumenti, le cose notevoli è molto comodo e ... va molto bene!

Alle ore 15.30, l'appuntamento per il matrimonio era fissato al Sacrario, vicino alla Cattedrale di Granada.

Tutti, amici e parenti, puntualissimi, ci ritrovammo all'ora fissata.

Il Sacrario, luogo solenne, in un atmosfera ineffabile, accolse in una luce soffusa i protagonisti e gli ospiti di quella emozionante cerimonia che durerà lungo tempo nella mia memoria e nel mio cuore.

È stato un matrimonio a dir poco fantastico, bellissimo, d'altronde, così doveva essere svolta una cerimonia importante, che non si può dimenticare.

Alessandro & Sandra

SPOSI



Due Artisti lei, Sandra, era un'incantevole dama, con un abito candido, fiabesco, con un lunghissimo velo, tutto decorato a mano, Lui, Alessandro, bello, emozionatissimo, in *tight* grigio, fremeva di gioia.

Era il 20 settembre, 2008, due Artisti, all'altare, ardenti di fede e d'amore, stavano per essere uniti nel

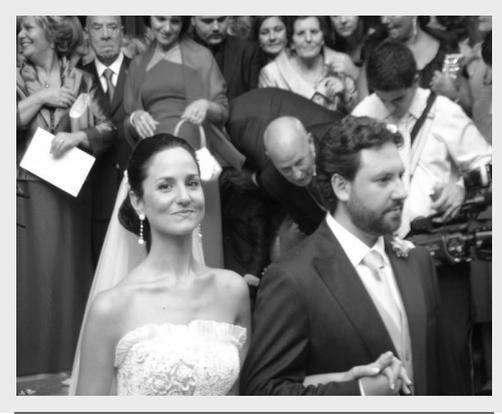
sacro vincolo del matrimonio, da un Vescovo del Perù, venuto apposta per loro.

In quell'ambiente così suggestivo che s'illuminava di luce radiosa nel momento culminante della funzione liturgica e dello scambio delle reciproche promesse d'amore e degli anelli nuziali, mentre una musica che prendeva l'anima si diffondeva nell'aria, l'alto prelado officiava con magnifica e profonda solennità il sublime Sacramento, impartendo la sua pastorale benedizione.



Non avevo mai visto un matrimonio così. Parenti, amici, ospiti vari, erano senza parola. Trasportati in un mondo fantastico, vivevano anche loro una straordinaria emozione.

Detto il fatidico “sì”, d’incanto, si è rotto il silenzio e la gioia è esplosa irrefrenabile, specialmente tra i giovani e siamo tornati tutti nella realtà. Poi c’è stato l’invito nobile dei nostri sposini, che ci hanno portato in un posto magnifico, un ristorante arabo, chiamato “*Alhambra Palace Andalusia*”, a due passi dalla mitica *Alhambra*. Una architettura moresca, ricca di testimonianze arabe. Ha una vista bellissima sulla Sierra Nevada e su tutta la città.



Persino un giornale del luogo ha dato notizia delle avvenute nozze.

Io, del tutto sbigottito, viaggiamo con la mia fantasia in un mondo meraviglioso.

VAMOS DE BODA



UNIDOS POR
la ópera

Texto: Brígida Gallego-Celín
Fotos: Ramón L. Pérez

SE CONOCIERON ENTRE ÓPERA Y ÓPERA Y AHORA PASEAN SU AMOR POR LOS ESCENARIOS MÁS IMPORTANTES DEL MUNDO. SANDRA PASTRANA Y ALESSANDRO LIBERATORE SE HAN CASADO EN GRANADA, EN UNA CEREMONIA QUE CONTO CON MUCHAS PERSONAS DEL MUNDO DEL BELL CANTO, DEL ARTE Y DE LA CULTURA. UNA BODA MUY ANDALUZA, DONDE SANDRA DERROCHÓ TODO SU ARTE Y DONDE LA MÚSICA FUE PROTAGONISTA: DESDE EL VIOLONCHELO DE GUILLERMO PASTRANA, HERMANO DE LA NOVIA, QUE HIZO DERRAMAR LÁGRIMAS DE EMOCIÓN, A LA ALEGRÍA DE UN CORO ROCIERO. SANDRA LLEGÓ, GUAPÍSIMA, EN COCHE DE CABALLOS AL SAGRARIO Y DE ALLÍ SALIÓ, MUY FELIZ, YA ESPOSA DE ALESSANDRO LIBERATORE. COMO RECUERDO PARA LOS INVITADOS UNA PEQUEÑA JOYA QUE NOS HIZO SONAR A TODOS: UN DISCO DE DUETOS DE AMOR ENTRE SANDRA Y ALESSANDRO QUE GRABARON EN ROMA, ENVUELTO EN UN PRECIOSO LAZO DE TUL. LA VOZ DE SANDRA HA DESPERTADO LOS APLAUSOS EN SALAS TAN PRESTIGIOSAS COMO LA MUSIKVERAIN DE VIENA. HA TRABAJADO JUNTO A PLACIDO DOMINGO Y HA SIDO DIRIGIDA POR EL MAESTRO RICARDO MUTTI. TODA UNA ESTRELLA



46 | VIVIR GRANADA

Il ritorno !!!

No! No, mio Dio !

Terminato il matrimonio, esaurita la sua splendida atmosfera, è stato duro per me tornare di nuovo con i piedi per terra. Le emozioni vissute frullavano nella mia testa come un turbine.

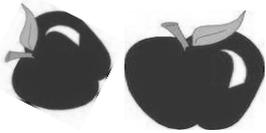
Mi sembrava tutto un sogno e non avrei più voluto svegliarmi.

Ma ero costretto a rientrare alla base.

Riprendere il viaggio di ritorno con la probabile ripetizione delle angosce dell'andata era il mio tormento maggiore.

Per fortuna, il rientro a Roma è avvenuto con un volo diretto e, rimesso piede a Fiumicino, qualunque cosa mi sia accaduta, non potrà mai cancellare il ricordo, ancora vivido ed emozionante di quanto sarà per me l'indimenticabile "*Matrimonio di Granada*".

Il tempo delle mele...



In una giornata di primavera, magnifica, piena di sole e di fiori appena germogliati, in un prato meraviglioso, vidi una donna, anzi una cortese dama, che sembrava che stesse cercando qualcosa, qualcuno: era come una dolce Venere e, guardate che non sto scherzando, si avvicinava sempre di più, era meravigliosa, una donna favolosa come la fata turchina, si avvicinò sempre più a me e mi chiese una cosa che ora non ricordo molto bene, perché rimasi senza fiato, io, mi sentivo impacciato, non sapevo che dire. Sebbene nella mia mente chissà che avrei voluto dire o fare, di fatto, restai completamente impietrito e la bella signora, delusa, girò sui tacchi e se ne andò.

Che fregatura!...

Non mi comportavo così da almeno trent'anni.



Ricordo, infatti, una storia simile, che mi accadde quando ero ancora un adolescente, appunto una trentina di anni fa. Erano i tempi più belli della mia vita.

Andai a vedere il film *“Il tempo delle mele”*, che, se non erro, uscì nel 1980.

Andai con una amichetta in un cinema di quartiere, ancor oggi me lo ricordo perfettamente. Entrammo, io ne ero innamorato follemente, già, così si fa tra ragazzini. Appena ci sedemmo, nel buio della sala, più che guardare il film, io avevo il problema di abbracciarla. Non mi decidevo a mettere le mie braccia al suo collo. Mamma mia, che momenti!

Sentivo il sudore che mi imperlava la fronte.

Il sonoro del film mi rintronava nelle orecchie e lei, la ragazzina, se ne stava placida, seduta a godersi le scene nel loro normale svolgimento.

Io non capivo più niente.

Mi azzardai a mettere una mano lungo le spalle di lei e la sentii sgusciarmi di sotto, scrollandosi dal mio timido tentativo di abbraccio. Allora, abbozzai e feci finta di niente, come se nulla fosse accaduto.

Ad un certo punto, sull'onda della musica che si era illanguidita, facendomi coraggio, feci scivolare il mio braccio destro, senza esitazione, lungo le spalle della mia giovane compagna e raggiunsi la posizione che da quasi un'ora ambivo conquistare. Quello era il punto giusto, dal quale potevo avere finalmente la possibilità di abbracciarla, traendola a me. In un attimo, il pensiero di avercela fatta mi balenò nel cervello e, come in una luce di folgore, immaginai l'amplesso che sospiravo da tempo.

Già mi inebriavo di gioia e di conquista, quando, simultaneamente, a queste mie istantanee, radiose visioni, mi sentii respingere violentemente e, senza che una sola parola le uscisse di bocca, vidi, nella semioscurità della sala di proiezione, la *silhouette* della ragazzina che, di corsa, divincolatasi da me, fuggendo, raggiungeva la porta di uscita della sala.

Restai di stucco!

Impietrito per lo smacco subito e anche un po' disorientato per l'accaduto, non sapevo che pesci prendere.

Non le corsi dietro, ma dopo pochi istanti, ripreso il controllo delle mie reazioni, quatto quatto, mi allontanai, a mia volta, dalla sala per non essere visto in faccia dagli spettatori vicini e per non sentire l'onta della vergogna di quanto era accaduto.

Ripenso spesso a quella disavventura. E per rimuoverne il ricordo, tutte le volte che nei cinema viene di nuovo riproposto il film "*Il tempo delle mele*", corro sempre a rivederlo e ad apprezzarne la bellezza, il che mi fa completamente dimenticare quello che ho passato, quando lo vidi la prima volta..

Con quella ragazzina posso dire che non mi è andata bene per niente. Ma da allora mi proposi che una cosa del genere non si dovesse ripetere più...

Ma, come dice il proverbio, "l'uomo propone e Dio dispone", nonostante tutto il mio impegno a non ricadere nello stesso "panico" della mia adolescenza e nonostante i trenta anni trascorsi, le mie forti emozioni, senza troppi complimenti, di fronte alla bellezza della "dolce Venere"

che mi è capitata all'improvviso davanti, mi hanno, senza remissione, sprofondato, ancora una volta, in uno stato d'animo terribile, ma nello stesso tempo tanto romanticamente etereo che, sebbene l'uomo venga annichilito nelle sue facoltà superiori, non di meno, avverte una profonda sensazione di intima felicità che, come diceva il Sommo Poeta: “ intender non la può chi non la prova.”.



Golden Eagle

Un'avventura quasi surreale

Un sabato sera, io e Marco stavamo lì, seduti sul muretto della piazzetta. La piazzetta era per noi ragazzi, un punto di ritrovo, gli amici non c'erano, stavano tutti a casa, a vedere una trasmissione che a noi non interessava.

Io e Marco, invece, non avevamo alcuna trasmissione da vedere, tuttavia, il nostro pensiero comune ci portava al nostro "eroe" delle trasmissioni, il nostro unico, insostituibile, inossidabile idolo di tutte le trasmissioni: Renato Zero. Quando cominciavamo a parlare di lui eravamo capaci di tutto. Ci dimenticavamo di tutto quello che stavamo facendo e per noi non esisteva altro che Lui come uno sfondo di film che scorreva davanti ai nostri occhi allucinati, ipnotizzati dalla sua meravigliosa immagine.

Marco si era portato dietro il suo motorino, esemplare sgangherato di una specie di veicolo in estinzione. Anche quel giorno, tanto per cambiare, il motorino di Marco aveva qualcosa che non andava. Quel giorno, funzionava un freno solamente, quello davanti.

Ma, malgrado ciò, presi dalla nostra euforia, nonostante il freddo intenso che ci costringeva a tenere la bocca serrata per evitare di sentire la tarantella dei denti che tremavano, presi entrambi dal solo pensiero che, simultaneamente, in quel momento, solo noi due, avremmo potuto concepire, senza porre indugi di mezzo, montammo rapidamente sul *cavallo d'acciaio*, a nostra disposizione, e, avvolti da una nuvola di vapore, che per il terribile freddo, si condensava uscendo dalle nostre narici che respiravano affannosamente, ci avviammo, di corsa, alla volta della casa di Renato Zero.

La casa del nostro desiderio non distava molto da noi, solo qualche chilometro e, per fortuna, la via era quasi tutta in salita.

In meno di dieci minuti arrivammo sul posto.

Durante quel viaggio, l'unica cosa di “*umano*” che si sarebbe potuto percepire, avrebbe potuto essere l'ansimare del motorino che non ce la faceva più e che ad ogni curva, sembrava che dovesse tirare le cuoia. Quando arrivammo dove avevamo deciso di arrivare, nello spegnerlo, se avessimo avuto le orecchie dotate di sensibilità all'ultrasuono, sicuramente avremmo percepito un esausto *ronfo* di ringraziamento da parte del moribondo motorino.

Ci fermammo di fronte alla villa. E ci mettemmo in osservazione con la speranza che Renato Zero prima o dopo uscisse.

La grande ed elegante villa, nido del nostro eroe, era lì, di fronte a noi e noi la vedevamo come un antico castello, posto sotto il nostro assedio.

Noi eravamo decisi a tenere l'assedio tanto a lungo finché l'illustre castellano non avesse messo fuori il suo naso.

Tuttavia quest'aria di romantica avventura cozzava inevitabilmente con la realtà della situazione. A guardare con gli occhi dell'uomo normale, era evidente che, in una strada di Roma, per la verità, un po' solitaria, due sfaccendati, morti di freddo, a cavalcioni di uno sgangherato motorino, stavano, chissà perché, fermi, di fronte ad una bella villa padronale.

Non ci sfiorò nemmeno il pensiero che, in quell'arnese, come ci trovavamo noi, se fosse, per caso, passato di lì un poliziotto, avrebbe potuto avere senza alcun dubbio, anche qualche serio sospetto sul nostro atteggiamento e sulle nostre stesse intenzioni. Bisogna ammetterlo, non davamo di noi un rassicurante spettacolo.

Noi, però non ce ne rendevamo conto. E stavamo lì impalati, col naso all'in su, quasi a sperare di vedere da un momento all'altro, Renato Zero affacciarsi ad un balcone e, secondo le nostre vivide speranze, farci cenno, invitandoci ad entrare ed ad andare su da lui.

Che bella fantasia!!!

Il tempo passava e noi, benché non ce ne accorgessimo troppo, continuavamo a restare al nostro posto di osservazione.

D'improvviso, lentamente, un serranda metallica, a bocca di strada, cominciò a sollevarsi. Era la porta di un garage. Non c'erano dubbi, qualcuno si accingeva ad uscire dalla grande villa.

Di lì a qualche istante dopo, vidi Renato Zero, uscire fuori dal suo garage, con una Jeep, una magnifica Laredo, nera, 2500 Diesel.

Fu per me come assistere ad un film.

Era fantastico, vedere la persona che amavo e vederla, in più, alla guida della Jeep che per me era il massimo.

Renato Zero era per noi un idolo, un sogno, (che sempliciotti eravamo a quella giovane età). Non l'avevo visto mai così da vicino, pensate l'emozione, l'eccitazione che avevamo. Io sentivo come un blocco allo stomaco, Marco, sicuramente aveva gli stessi problemi. Eravamo tutti e due pervasi da una indicibile emozione.

Poi, vedere Renato Zero con quella Jeep, il fuoristrada da me preferito, era per me un sogno nel sogno.

Pensate, io ero un suo "super sorcino", potevo, finalmente, vedere Renato Zero a due passi da me, in una visione tutta per me (dimenticavo, perfino, la presenza di Marco). Marco, da parte sua, era a sua volta, in *trance*.

In tanto, il nostro idolo, ignaro della nostra folle emozione, ignorando anche la nostra presenza, con manovra disinvolta, imboccò definitivamente la strada in discesa e si avviò per suo conto verso il cuore della città. Ma la storia non finisce qua.

Noi, superato il primo momento di rimbambimento iniziale, accendemmo il motorino ed iniziammo l'inseguimento. Di lì a pochi metri, la Jeep si fermò e Renato Zero, rivolgendosi a noi, ci disse "A ni, che volete?" ed io imbarazzato rimasi attaccato al suo

finestrino, senza voce. Allora, gli fece Renato al mio amico: “*ma che, è muto?*” Marco, pronto, gli rispose: “*no, no, almeno fino a ora, no!*” Renato Zero, uomo di mondo, forse aveva capito tutto e, senza cerimonie, ci disse se volevamo andare al bar con lui. Ma, Marco, col cuore in gola per l’emozione, e balbettando appena, gli rispose “*No, no dobbiamo andare via a casa!*” e così ce ne andammo via, continuando a scendere ancora per quella via, cantando la canzone di Renato Zero, il *Carrozzone*.

Vagavamo nel regno dell’oblio e nella dimenticanza di tutto, persino che il motorino aveva solo un freno, quello davanti, e che stavamo scendendo per la strada, tutta in discesa, a 80/90 km/h.

Ad un certo punto, nei pressi di un incrocio, si ruppe l’unico freno che avevamo e, a pochi metri davanti a noi, c’era una macchina ferma allo stop.

Lascio a voi immaginare il seguito.

Marco, conscio del pericolo imminente di spiaccicarci contro la macchina ferma, sterzò quanto poté e il motorino, cambiando bruscamente direzione, andò a sbattere contro il marciapiede di destra, fracassando quello che restava della ruota anteriore e del telaio catapultando noi due contro il muro laterale della strada.

Io, volando, andai a sbattere lungo una parete e stramazza al suolo., Marco, se l’era cavata meglio di me. Aveva strisciato lungo il marciapiede e, quantunque, variamente contuso ed escoriato, la prima cosa che fece, venne da me e, vedendomi esanime e sanguinolento per le escoriazioni che, a mia volta, avevo riportato, mi scosse e, con l’aria disorientata, mi chiamò per nome: “*Antonio!*”

Antonio!”. Io, aprì gli occhi, e sussurrando con la poca voce che avevo in corpo, dissi solo: “*Renato Zero!*”.

Intanto, alcune persone si erano avvicinate a noi per soccorrerci e a loro, Marco, sorridendo liberatoriamente, alludendo a me che stavo ancora dolorante per terra, disse: *Sto bene! Non vi preoccupate... E' cosa da niente... Sto bene!*”.

Scena finale di un'avventura surreale: dopo pochi minuti che ci eravamo ripresi dal pauroso incidente occorsoci. Oltre al problema di medicare noi stessi al più presto, bisognava decidere dove abbandonare il relitto del motorino che, a quel punto, era del tutto irrecuperabile.

Da buoni romani, lo abbiamo abbandonato, previo recupero della targhetta, a meno di cinquanta metri dal luogo dell'incidente, giusto dietro ad un grande bidone dell'immondizia. Marco dette così, l'addio al suo motorino. Se ne sarebbe potuto fare null'altro... Era da tempo arrivato alla frutta..

L'avventura vissuta con Renato Zero mi aveva lasciato scombussolato.

Il ricordo della Jeep in cui lo avevamo visto mi turbinava nel cervello.

All'epoca, io avevo una Y 10 Lancia. Una vetturessa più che adatta ad un giovanotto come me, ma assolutamente imparagonabile con la particolarissima Jeep che da tempo ammiravo e che, oggi, mi attraeva, a maggior ragione, perché era anche la preferita del mio idolo Renato Zero.

Il giorno dopo, avendo nel cervello il chiodo nuovo della Jeep di Renato Zero, misi l'annuncio sul giornale per

la vendita della Y10 e, fortunatamente, l'indomani, si presentò un ragazzo calabrese col quale, in quattro e quattr'otto, stipulai il contratto di vendita della mia auto.

Ora, dovevo comprarmi la sognata Jeep.

Era domenica e sapevo che sull'Aurelia, poco fuori Roma, di domenica, si teneva abitualmente un fiorente mercato di auto usate.

Quasi non credevo a i miei occhi. Trovai la Jeep che mi interessava proprio lì.

Era, naturalmente, usata. Ma in ottimo stato. Conobbi il proprietario, un signore che mi rintontoni di parole purché comprassi la Jeep. Egli non sapeva che non me la sarei lasciata scappare a nessun costo, quindi, eravamo in due a voler la stessa cosa: la compravendita della Jeep.

Era una Jeep 2500 Golden Eagle, a benzina. Simile alla Jeep che aveva Renato Zero. Il mio sogno.

All'epoca non potevo mantenere un'auto del genere, perché faceva 3 km con un litro benzina e, pensandoci bene, nemmeno ora, potrei riuscire a mantenerla.

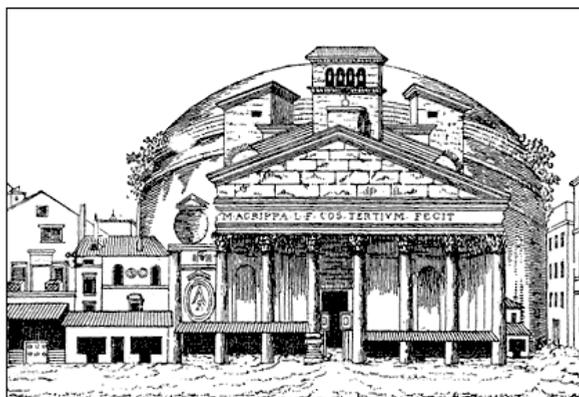
Ma, poiché il mio idolo aveva quella macchina, quella macchina dovevo averla anche io. Questa era la regola del gioco. L'imitazione dell'Idolo imponeva grandi sacrifici ed io ero disposto a sopportare di tutto.

A pensarci bene, oggi direi che, di quella follia, la colpa è stata tutta di Renato Zero.

Pasqua 1986

DIARIO DI BORDO

PANTHEON ANTICO



Mentre Lino, Michele ed io stavamo studiando l'antico Pantheon, agli inizi del VII secolo e il testo di riferimento, descrivendo questo imponente monumento dell'antichità romana, sottolineava il fatto che esso è stato convertito in chiesa cristiana, chiamata **Santa Maria ad Martyres**, il che gli ha consentito di sopravvivere quasi integro alle spoliazioni apportate agli edifici della Roma classica dai Papi... a Michele in venne in mente la folle

idea, di andare a Milano. Così, all'improvviso, c'informò che le vacanze di Pasqua erano risolte, e le avremmo fatte tutti e tre, insieme, a Milano.

La cosa, lanciata lì, come aveva fatto Michele, avrebbe potuto essere, del tutto naturalmente, presa per una *boutade* per il semplice fatto che era stata detta da lui, perché, conoscendolo bene, nessuno di noi l'avrebbe mai presa sul serio. Invece, in quel frangente, sia io, sia Lino, con reciproca sorpresa, aderimmo all'unisono.

Raggiunto quest'imprevedibile accordo, smettemmo all'istante di studiare e, considerato che il tempo stringeva, senza nuovi indugi, ci dedicammo, alla preparazione ed all'organizzazione del viaggio.

Si trattava di giungere a Milano al massimo verso le ore 23.00 del giorno successivo e tutto andava previsto e stabilito per bene.

Ognuno di noi s'impegnò, nell'attesa della partenza, di prendere gli opportuni contatti con le proprie amiche lombarde al fine di predisporre un'indimenticabile vacanza in compagnia.

La notte prima del viaggio, nessuno dei tre avventurieri, dormì per l'emozione.

DIARIO DI BORDO - Primo Giorno - 28 marzo Ore, 06.30.

Sveglia per tutti e tre!

L'emozione è grande: nessuno dei tre conosce Milano e tutti e tre non vedono l'ora di mettersi in moto.

Bisogna, però, prima di partire, avvertire i rispettivi genitori.

Io dissi ai miei, che erano sorpresi di vedermi fare preparativi di partenza, che sarei andato a Treviso con i genitori di Michele. Lino, allontanandosi alquanto presto da casa sua per venirmi a prendere, lasciò scritto un biglietto che depose sul tavolo da pranzo in cui informava che sarebbe andato a Firenze con i genitori di Antonio Maria. Michele, infine, dimenticò del tutto di dire a qualcuno dove sarebbe andato per le vacanze di Pasqua.

DIARIO DI BORDO - Primo Giorno - 28 marzo, Ore 11.00.

La giornata si annunciava bellissima. Il cielo era sereno e la temperatura era mite e gradevole.

Michele arrivò alla “*cabina*”. Voi non potete sapere cosa sia “la cabina”. È una banalissima cabina telefonica, mai funzionante, che si trova al centro di una piazzetta, ed è il punto di riferimento e d’incontro d’ogni giovane del quartiere. Io e Lino attendevamo lì già da qualche minuto. Michele parcheggiò con la solita destrezza il suo *bolide*, a due passi da noi.

In meno di due minuti, Lino ed io, aperta la *capote* della magnifica *Volkswagen Golf GLI, Cabriolet, rosso-bordeaux*, di cui Michele andava fiero, sistemate le due valige, l’una mia e l’altra di Michele, colme di ricercati capi d’abbigliamento all’ultima moda, “sistemato”, nonché, lo “spazzolino da denti”, unico bagaglio di Lino, eravamo pronti a partire.

Michele prese subito il comando delle operazioni e a me fu assegnato, per primo, il compito di tenere il “Diario di Bordo”. Ci dirigemmo di volata verso il GRA (Grande Raccordo Anulare) per prendere l’autostrada per Milano.

Non so Michele che aveva in testa in quella splendida mattinata di primavera, ma una cosa è certa, qualche rotella non stava al suo posto. Infatti, senza che né io, né Lino ci accorgessimo di nulla ci ritrovammo sull'autostrada sbagliata. Avevamo da poco superato il casello d'ingresso quando, tutti e tre ci accorgemmo che viaggiavamo alla volta di Pescara....

Ormai, la frittata era stata fatta E proseguimmo con la nuova intenzione di dirigere verso Ancona per raddrizzare a quell'altezza la direzione verso Milano.

DIARIO DI BORDO - Primo Giorno - 28 marzo, Ore 13.00.

Eravamo già da un paio d'ore in viaggio e un certo languorino si faceva sentire nel nostro stomaco. Al primo Grill ci fermammo e comprammo: una pagnotta di pane, due hg. di mortadella, due hg. di salame e un po' di formaggio, tre bottigliette di Coca Cola, olive a volontà ed una penna Bic per me, che Lino mi rinfacciò durante tutto il viaggio ed oltre ... visto che a pagare era stato lui.

Ci fermammo il tempo necessario per fare il piccolo spuntino, e dopo che io, mi ero cambiato i pantaloni mettendo in mostra il mio fisico, ripartimmo verso Ancona, ma subimmo una bucatura, dopo aver effettuato solo quattro chilometri di autostrada, e fu così che Lino dette prova delle sue abilità meccaniche nel montare la ruota di scorta.



Ripreso il viaggio, mi venne in mente di raccontare che ad Ancona c'era la mia ragazza in vacanza. Gli altri due rimasero di stucco, e cominciarono a lanciarmi insulti e rimproveri, addossando a me la responsabilità di averli indotti a sbagliare strada: «*Ecco, perché ci hai fatto imboccare quest'altra autostrada!*». Ma io non c'entravo nulla con la direzione sbagliata, presa involontariamente da Michele. Però, visto che se la prendevano tanto con me, arrivati ad Ancona, pretesi, dopo gli impropri che mi avevano rivolto, che andassimo sotto il portone della zia della mia ragazza, in via Rovereto, dove, siccome la mia ragazza, Dax, non sapendo nulla del nostro arrivo e, perciò, non essendo nemmeno a casa ad aspettarmi, si provò, senza ombra di dubbio, che io non c'entravo nulla con l'errore dell'autostrada.

Il viaggio doveva, in ogni modo, proseguire e, per raggiungere l'autostrada per Bologna, questa volta, sulla buona direzione per Milano, ne approfittammo per dare una occhiata, sia pure fugace, al centro della famosa città marchigiana.

Arrivati al centro d'Ancona notammo che la gente ci guardava coma se noi fossimo extra-terrestri, ma forse non avevano torto, dato che Lino aveva dei jeans a prese d'aria, dotato di enormi tagli all'altezza delle ginocchia, dovuti all'età neolitica del pantalone, poi era seduto non nei sedili della vettura, ma alla sopra la capote, Michele, poi, lasciamo stare, batteva tutti in originalità, indossava pantaloni con dei pezzi di tovaglia, tagli sopra le ginocchia. Io, ero l'unico che andavo vestito decentemente.

Sicuramente costituivamo un trio che non poteva passare inosservato. Ci scattammo una foto ad Ancona.

Michele e Lino cercavano disperatamente e inutilmente di comprare un *foulard* a Piazza Giuseppe Garibaldi, ma si sono arresi alla triste conclusione, che era meglio non comprare il *foulard*, visto l'eccessivo costo.

Nel frattempo, ci si doveva organizzare per la prossima mèta. Milano da Ancona, era distante, ma a noi non ci interessava com'era vicino o lontano, noi dovevamo arrivare a Milano, a Piazza del Duomo, entro l'orario stabilito, sotto pena di mancare all'appuntamento con tre ragazze che, ci avrebbero ospitato, con un po' di fortuna, offrendoci vitto e alloggio. Saremmo, altrimenti, dovuti andare in locanda.

Il viaggio riprendeva, dunque, con un preciso obiettivo.

DIARIO DI BORDO - Primo Giorno - 28 marzo, Ore 18.50

Sul ponte -Metauro- lungo m. 368, occupai il posto di guida e Michele il posto di scrivano...

Michele, intanto, non scrisse nulla, perché si era comodamente sdraiato con Lino a dormire. Verso le 19.40, mi fermai in autogrill, perché, (almeno io), una telefonata alla mamma, la dovevo fare..... Notare la premura.

DIARIO DI BORDO - Primo Giorno - 28 marzo, Ore 20.53.

Arrivammo a Modena. Sostammo il tempo indispensabile per fare benzina e riprendemmo rapidamente il viaggio con in mente solo il Duomo di Milano e l'appuntamento

con le tre ragazze. Erano esattamente 10 ore che viaggiavamo, più altre 5, all'incirca, che stavamo in piedi, ma noi eravamo forti, imperterriti, e perciò non ci mettevano paura ulteriori ore di viaggio, questo mai!!!

DIARIO DI BORDO-Primo Giorno - 28 marzo, Ore 22.13.

Abbiamo un gran sonno. Si nota sull'autostrada il caos; comincia a formarsi l'ingorgo parecchio prima del casello d'arrivo. Michele che è alla guida dell'auto, comincia ad avere sonno anche lui. Io e Lino non vediamo l'ora di arrivare...

DIARIO DI BORDO - Primo Giorno - 28 marzo, Ore 22.19

Chilometri 5 all'arrivo a Milano Sud... 4... 3... 2... poi ... km. 1 all'arrivo, ce l'abbiamo fatta! Ora, non ci resta che rintracciare il Duomo di Milano. Entriamo in città. Michele per la stanchezza crede di avere le allucinazioni... Vede la Stazione di Milano.... Ed ha visto bene. Ci siamo, finalmente....

DIARIO DI BORDO - Primo Giorno - 28 marzo, Ore 22.50

Il **Duomo di Milano**, troneggia nell'omonima piazza. E' il monumento che simboleggia il capoluogo lombardo. E' dedicato a **Santa Maria Nascente**, rappresentata dalla "Madonnina" che svetta sulla più alta guglia della gotica costruzione. Dopo San Pietro in Vaticano, Saint Paul a Londra e la cattedrale di Siviglia è la quarta chiesa del mondo. Giunti in questa famosa piazza, metà della lunga

corsa che avevamo fatto lungo mezza Italia, ci rendemmo conto di aver percorso circa 770 km. ...

DIARIO DI BORDO - Primo Giorno - 28 marzo, ore 23.05.

Precisi come giustizieri, siamo arrivati al luogo dell'appuntamento. Abbiamo incontrato le affascinanti amiche di Lino, Angela, Graziella ed Emanuela, le quali ci hanno accolto con grande cordialità.

Dopo i naturali convenevoli, siamo stati invitati a casa di Angela, i cui genitori erano andati in campagna.

Per noi è andata benissimo così.

Le gentili ragazze non ci hanno messo molto a capire che, oltre che stanchi morti, eravamo anche affamati, sicché, con gran tempismo e cortesia, ci hanno somministrato una magnifica spaghetтата che ci ha rimesso in forze ed in sentimenti. La serata è finita allegramente e la padrona di casa, veramente all'altezza della situazione, ci ha sistemato tutti e tre in una grande stanza in cui, oltre a due letti, già presenti, con l'aggiunta di un divanetto, abbiamo potuto trovare comodo alloggio e, al "*levar delle mense*", crollando per la stanchezza, abbiamo potuto trovare ciascuno il proprio giusto riposo.

DIARIO DI BORDO - Secondo Giorno - 29 marzo Ore 9.45.

Oggi è il compleanno di mia madre. Le farò una telefonata. "Noi tre avventurieri", ci siamo svegliati verso le otto e, dopo una gradevole colazione, circondati dalle cure delle tre care amiche, dovendo andar via dalla casa

d'Angela, notammo che la partenza non dispiaceva solo a noi.

Secondo il nostro programma, dovevamo andare a Luino (Varese), a circa 60 chilometri da Milano, vicino al confine con la Svizzera, presso il Lago Maggiore. Lì, come aveva stabilito Michele (io e Lino speravamo vivamente che non fosse una delle solite cantonate di Michele...), avremmo dovuto essere ospiti di una sua zia. Ritornati in strada, dopo i convenevoli d'addio con Angela e le sue carissime amiche, ci recammo nel vicino parcheggio all'aperto dove avevamo lasciato la Volkswagen durante la notte.

Prima di rimontare in macchina, volevamo prendere qualcosa dai nostri bagagli per disporci più comodamente per il viaggio e, in quel mentre, quando Michele aprì il bagagliaio, delle nostre valige non c'era più traccia. In rappresentanza di tutti i nostri bagagli, c'era solo lo spazzolino da denti di Lino.

Per me e Michele fu una vera mazzata in fronte. Tutto quello che avevamo era nelle nostre valige. Com'era potuto accadere che tutto fosse sparito? Nello sbigottimento generale, a Lino venne in mente che la sparizione sarebbe potuta essere la conseguenza di un'imperdonabile distrazione, occorsa, nel riprendere il viaggio, dopo il cambio della ruota forata. Solo così poteva spiegarsi la sparizione delle valige. Esse, infatti, erano state tolte dal bagagliaio e momentaneamente appoggiate sul ciglio della strada, poco dietro la macchina, per consentire di togliere la ruota di scorta e sostituirla con la ruota forata. Si vede che, dopo

l'operazione, chi ha messo la ruota bucata nella macchina, Michele, non pensando che fuori c'erano i bagagli, ha chiuso il portellone e ha dato il "via libera" per riprendere il viaggio. Tutto qua! Poco ci mancò che non avessimo tutti una crisi collerica collettiva. Ma noi siamo altezzosi, orgogliosi... e andammo avanti. Nei giorni di Pasqua, saremmo restati sempre così, vestiti così.... Immaginatoci che bello!
I prodi guerrieri, non si perdono mai d'animo...

DIARIO DI BORDO Secondo Giorno - 29 marzo, Ore 12.46.

Imperterriti, avevamo ripreso il nostro viaggio, secondo il programma stabilito. Nel comune di Comabio fummo fermati da un vigile che ci contestò un eccesso di velocità e, non volendo sentire ragioni o giustificazioni, c'inflisse una salata multa che spense i nostri bollenti spiriti. Dopo un quarto d'ora di discussioni, capito che non c'era niente da fare, ci arrendemmo al vigile e, prima di proseguire per la nostra strada, a titolo di sfottò gli chiedemmo il permesso di fotografarlo per.... *Ricordo*. Alle ore 15.00, raggiungemmo il Comune di Maccagno, 5 chilometri dal confine svizzero. Mangiammo abbondantemente dimenticando le nostre disavventure.

Approfittai della sosta per telefonare a mia mamma per farle gli auguri di buon compleanno e per rassicurarla sull'andamento delle mie va-



canze pasquali. Mia madre non ebbe alcun dubbio che i stessi a Treviso con i genitori di Michele.

Il sole splendeva nel cielo senza una nube; Luino, apparve in questo meraviglioso contesto naturale. Era uno spettacolo incantevole. Il Lago Maggiore si trovava alla nostra sinistra ed era bellissimo. Cogliemmo quella stupenda occasione per riprendere delle foto per ricordare il magnifico Lago.

Una nuova idea, maturata nella bella testa di Michele, sconvolse il nostro viaggio...

Visto che, sebbene fossimo attesi in giornata, non si era specificato a che ora saremmo arrivati dalla zia di Michele, egli propose che, finché il tempo era così bello, si sarebbe potuto approfittarne andando a pattinare sul Ghiaccio a Varese: Certamente bellissima idea, ma per chi sapeva pattinare...

PISTA DI PATTINAGGIO - VARESE -



Ci siamo fatti riconoscere subito, lanciandoci in un volo collettivo. Così, secondo Michele, sarebbe stato più facile conoscere la gente. Il mio modo di pensare, era tutta un'altra cosa, però l'idea di Michele, ebbe ottimo effetto,

infatti, conoscemmo praticamente tutti.

Nei momenti più critici, quando, barcollando, cadevamo da tutte le parti, ci venivano ad alzare in piedi e così,

grazie a Michele, abbiamo conquistato le simpatie di tutti e subito. Metodo brillante, quello di Michele.

DIARIO DI BORDO Secondo Giorno - 29 marzo, Ore 20.00

Paghi della sfacchinata fatta al pattinaggio, abbiamo ripreso il nostro viaggio per portarlo finalmente a termine a casa della zia di Michele a Luino.

Siamo arrivati all'ora di cena e i parenti di Michele già stavano in pensiero perché noi non avevamo fatto nemmeno una telefonata per informarli dell'orario d'arrivo.

Inutile dire che fummo accolti come persone di famiglia e, specialmente la zia di Michele ci accudì come se fosse la madre per ognuno di noi.

Lo zio di Michele era un finanziere in pensione e pur essendo d'origini meridionali, dopo la fine del suo servizio, aveva preferito restare a Luino, località di cui si era innamorato e per nessuna ragione avrebbe più lasciato. La cugina di Michele, Barbara, era una ragazza simpaticissima, praticamente nostra coetanea, che conosceva bene la zona ed era pratica di tutti i locali per giovani e subito ci fece capire che non ci saremmo per niente annoiati durante la nostra permanenza a Luino. Lei sarebbe stata la nostra magnifica guida.

Dopo cena, visto che non avevamo sonno, perché i prodi guerrieri non hanno mai sonno, guidati dalla simpatica Barbara ci addentrammo in una discoteca, si chiamava "*Angelo Azzurro*". Come al solito, Lino e Michele hanno

dato spettacolo, come è loro abitudine, dando largo saggio del loro umorismo .

DIARIO DI BORDO Terzo Giorno-Pasqua - 30 marzo, Ore 04,00.

Nella discoteca il tempo vola! A mezzanotte eravamo già a Pasqua. Ma noi, nel *bailamme* generale non c'abbiamo nemmeno fatto caso. Abbiamo conosciuto tre ragazze, amiche di Barbara e con loro la serata è stata un vero piacere.

Abbiamo continuato a ballare e a divertirci fino alle 4,00. Solo a quell'ora, decidemmo di andare a letto.

Quando siamo rientrati a casa, Barbara ci ha scortati nella mansarda della casa dove erano predisposti tre lettini per noi. Ci ha salutato e se n'è andata a dormire anche lei.

Incredibile a dirsi, abbiamo continuato a chiacchierare almeno per un altro paio d'ore e poi, finalmente, siamo crollati. Il sole era già spuntato da tempo.

DIARIO DI BORDO Terzo Giorno - Pasqua - 30 marzo, ore 13.00.

Barbara ha bussato alla porta della nostra stanza verso le 13,00. Era ora di scendere perché il pranzo di Pasqua era quasi pronto.

Sono sceso per primo ed ho rispettosamente salutato i padroni di casa i quali hanno mostrato per noi tutta la loro accondiscendenza manifestandosi molto comprensivi per le nostre abitudini di far tardi la notte di festa.

Il pranzo di Pasqua è stato ottimo. Ho notato che alcune pietanze avevano l'impronta meridionale ed altre l'im-

pronta settentrionale. Posso assicurare però, che sia io, sia i miei amici, abbiamo molto apprezzato tutto quello che ci è stato così garbatamente ed amichevolmente offerto. Alla fine del pranzo, ho voluto ringraziare la signora, padrona di casa per la sua gentilezza e l'ho inviata a Roma per ricambiare le sue cortesie.

Il pomeriggio abbiamo fatto un giro con le tre ragazze che avevamo conosciuto in discoteca ed abbiamo comprato un grosso, ma grosso gelato a testa, gentilmente offerto da Michele , che, per altro, era l'unico che avesse qualche soldo...

Poi, trasferendoci in auto per andare verso il Lago, ci siamo imbattuti in una pattuglia di Carabinieri. Con la gentilezza che li distingue, i Militi ci hanno multato, guarda caso, perché eravamo in sei nella macchina.

Purtroppo, Michele che era alla guida di quel gioiello di macchina, si faceva i conti e noi due, Lino ed io, stavamo fischiando, come se non ci toccasse pagare...

DIARIO DI BORDO Terzo Giorno - Pasqua - 30 marzo, ore 23.30.

La sera di Pasqua la trascorremmo ancora in famiglia con i parenti di Michele e fu anche quella un'occasione per apprezzare 'amicizia e l'ospitalità della zia e dello zio di Michele.

Dopo cena, insieme a Barbara, uscimmo tutti e quattro ed andammo a prendere le sue tre amiche con le quali ci recammo all'"*Angelo Azzurro*", la vivace discoteca, dove trascorremmo tutto il resto della serata fino alle 23,30, per

rientrare presto a casa, in previsione della partenza di buonora per l'indomani.

DIARIO DI BORDO Quarto Giorno - 31 marzo, Pasquetta, Ore 09.30

Fatto un sostanzioso spuntino di colazione, ringraziammo gli zii di Michele e, particolarmente, la sua impareggiabile cugina, Barbara, e, alle 09,30, rimessici in macchina, puntammo direttamente su Milano per riprendere la via del ritorno.

DIARIO DI BORDO Quarto Giorno - 31 marzo, Pasquetta, Ore 12.35

Eravamo, ormai, sul nastro autostradale che ci avrebbe portato direttamente a Roma. Il nostro viaggio pasquale stava volgendo al termine, e ciò ci rattristava, perché tornare a Roma significava ricominciare la solita routine, i soliti problemi, i soliti pensieri. Comunque, in quello stupendo luogo fra le Alpi, a Luino, avevamo lasciato tanti nostri piccoli ricordi. Dopo meno di quattro giorni, c'eravamo affezionati a tutti, avevamo conosciuto delle magnifiche persone.

Speravamo sinceramente che questo paese potesse essere ancora mèta di nostri altri viaggi, perché noi tre stavamo molto bene insieme, infatti sapevamo scherzare quando si doveva scherzare, e scherzare quando si doveva fare sul serio.

Riprendemmo il viaggio per tornare a Roma, mentre la radio suonava una dolce canzone di Fabio Concato,

“*Guido piano*”, quella canzone ci stava accompagnando fuori da quel paradiso.

La temperatura era calda e continuava a salire, dovemmo fermarci ad un’area di servizio, per bere e per fare qualche bisognino personale.

Michele, intanto, ripresa la guida, non vedeva più le macchine davanti a noi: era visibilmente stressato, sicché, dovetti prendere io il posto di guida, perché non volevamo fare più danni...

DIARIO DI BORDO - Quarto Giorno - 31 marzo, Pasquetta, Ore 17.33.

Percorremmo più di km. 440/450 senza fermarci mai. Intanto, Lino stava male, aveva mal di gola, mal di denti, gli occhi in fuori, bisognava vederlo, e tutto questo perché egli viaggiava a cavalcioni sulla *capote* della macchina e prendeva tutto il vento in faccia, mentre io e Michele eravamo protetti dal cristallo anteriore, perciò, guardandolo bene, si vedeva che stava in uno stato pietoso...

DIARIO DI BORDO Quarto Giorno-31 marzo, Pasquetta, Ore 18.46.

Mancavano poco più 50 chilometri, per arrivare Roma e non vedevamo l’ora di arrivare. Più propriamente, non vedevamo l’ora di lavarci, poi, di cambiarci i vestiti, giacché erano quattro giorni, che portavamo sempre gli stessi, per colpa dei ladri. Comunque, fummo molto

contenti di questo viaggio, che già, appena rientrati alla base, cominciammo a pensare alle prossime vacanze.

Casa di Riposo per pazzi...



Era una giornata bella e assolata, tanto da far pensare che fosse già primavera: La campagna, intorno, era piena di piante in fiore. Come di solito, tutti si godevano la domenica a correre sui prati; tutti contenti, erano a maniche corte, chi a far correre i loro cani e chi a passeggiare in compagnia.

Erano le undici e trenta, circa, e noi stavamo tornando a casa dopo aver assistito alla Santa Messa, presso la chiesa del nostro amico, Padre Vittorio, cappellano di Regina Coeli.

Devo dire che ero ancora tutto assorto a ripensare a quanto Padre Vittorio aveva detto a commento delle Sacre Letture del giorno. La sua immagine mi passava limpida davanti agli occhi e rivedevo in lui l'uomo, molto saggio, che tutte le volte che lo sentivo parlare mi rapiva letteralmente. Il suo discorso di quel giorno aveva lasciato in me, come sempre, una profonda impressione. Del resto, la mia ammirazione per lui è tale che sono pronto a seguirlo dappertutto, ogni volta che lui organizza una qualche gita, fermandomi solo se non posso pagarmi l'eventuale costo del viaggio.

Ancora tutto preso dalle impressioni di quel discorso e assorto nei miei pensieri, nel fare i pochi passi che ci separavano dal parcheggio delle auto, dove avevamo

lasciato la nostra vettura, lì, a due passi dal sagrato della Chiesa di S. Giacomo alla Lungara, ci venne incontro una vecchia amica che non vedevamo da tempo.

Mia madre, al rivederla, le andò incontro, felice di riabbracciarla, dopo una lunga parentesi di tempo trascorso essendoci persi di vista.

Compiuti i convenevoli, mio padre ritenne opportuno offrire alla nostra vecchia amica Anna un passaggio con la nostra auto fino a casa che distava poco da noi.

Anna accettò di buon grado e prese posto con mamma sul sedile posteriore.

Cominciò il viaggio di rientro alla base.

Durante quel viaggio, la nostra amica, loquace quanto mai, si librò in una lunga, strana e, per certi versi, inattesa e quasi incomprensibile narrazione.

Seduto sul sedile anteriore, a fianco di mio padre, sebbene, non fossi per niente proclive a seguire le singolari elucubrazioni della nostra amica, Anna e, piuttosto, contrariato di essere disturbato dal suo cicaliccio e non poter ulteriormente seguire il filo dei miei pensieri che mi riportavano alle interessanti considerazioni svolte, poco prima, da Padre Vittorio in una delle sue più avvincenti allocuzioni, ero costretto, dall'alto tono della voce della amica Anna, a sentirne tutte le parole e, soprattutto le stravaganti opinioni.

Pensavo tra me, se fosse mai possibile che in una meravigliosa giornata di sole, dove la natura era ridente e la gente si spassava in piena felicità, e dopo un esaltante sermone di Padre Vittorio, tutto imperniato sulla bontà divina, sulla bellezza della vita e quant'altro

in considerazione dell'armonia del creato, io fossi condannato a sentire, attraverso quell'allucinante profluvio di parole che avevano rotto ogni argine nella irrefrenabile chiacchierata della nostra amica Anna, se non proprio l'elogio della morte, quanto meno, una strampalata apologia dei preparativi alla buona morte, secondo, le sue personali vedute.

Secondo tali buone vedute, lei ha raccontato che aveva, di fatto, diviso i propri capitali, ai suoi due figli e, fin qua, niente d'anormale e, poi, continuando, andava dicendo, che aveva scritto alla figlia Barbara, che lei, da morta, avrebbe voluto essere vestita non con un abito ordinario, che non desiderava, ma con un abbigliamento alla moda, tanto per essere un po' più chic, un po' più elegante. Aveva, infatti, già comprato i vestiti intimi. Un vestito che già aveva messo in stampella e, poi, per finire, voleva essere tumulata vicino al marito - e questo poteva anche andare.

Ora, io mi domandavo tra me, che male avessi fatto per essere costretto a sentire cose del genere, di cui, naturalmente, non ho completato la serie.

Eppure, l'amica Anna era una bella donna. Era restata vedova da poco, ma era tutt'altro che da buttare via.

Perché, godendosi le due meravigliose figlie, frutto del suo felice matrimonio, non pensava a "santificare le feste" come ogni buona cristiana, anche nel senso di dare aria ed letizia e qualcos'altro alla sua ancora fiorente vita?

Una donna ancora ammirevole, stupenda, perché deve pensare alla morte?

*Secondo me, avrebbe il dovere di pensare a qualche
altra cosa! E... voi che ne dite?*





Avevo due amici, che non avrei cambiato con nessuno. Erano molto importanti per me, però questo non valeva anche per loro!

Sembravano due persone apprezzabili, ammirevoli, per questo le ritenevo degne di essere i miei compagni. Sembrava avessero un qualcosa in più degli altri, qualcosa di particolare, di appassionante, che li rendeva, a poco a poco, sempre di più miei amici, ma, che amici! Io, credevo che fossero sul serio i miei più grandi compagni, ma, come si dice.... "Vita mia"!

Era una conoscenza fuori dalle normali amicizie, che a me, andava più che bene.

Ci scambiavamo le cose più impensabili, come giubbotti, magliette, scarpe, motorini. Quando facevamo qualcosa di strano, intendo le nostre cose bizzarre, come per esempio, prendere in giro qualcuno, oppure quando, io stesso facevo qualche danno, la colpa finiva con l'essere sempre di loro due

Con buonumore ed allegria ci divertivamo e con l'inventiva creavamo, immaginavamo, un mondo tutto nostro, dando campo alla nostra fantasia.

Oggi, solo a pensarci, dico che eravamo proprio senza testa.

Spesso, ci intrattenevamo in qualche Pub. Tutti insieme passavamo le serate, così, a sorridere e a farci beffe della gente. Il tempo passava e non ce ne accorgevamo nemmeno. Si faceva abitualmente tardi e bisognava, volere o volare, rientrare all'ovile, cioè a casa. Era un bel periodo, senza problemi, senza preoccupazioni.

Ritornando col pensiero ai miei due amici, ricordo che col primo l'amicizia nacque, potrei dire, attraverso un motorino.

All'epoca, avevo tredici anni, a quella età era praticamente impossibile avere un motorino. Tuttavia, per un puro miracolo, ero riuscito a farmene regalare uno da mio padre: Venni così in possesso di un fiammante motorino rosso, di marca Garelli, il sogno di molti miei coetanei. Il mio primo motorino era per me un vero simbolo. Gli amici mi giravano sempre intorno con la speranza che, prima o dopo, gli avrei permesso di fare un giro intorno all'isolato.

L'amico di cui sto parlando, come gli altri mi gironzolava d'intorno e più degli altri mi faceva il filo. Ai miei occhi, le sue moine me lo facevano apparire il più bello, leale e sincero amico.

Fu così che mi legai a lui con quella che io credevo fosse una pura, verace amicizia.



Con lui, in nome di quell'amicizia, ne abbiamo fatte di cose. Veramente tante, come le sfide con i motorini. Gli facevo cavalcare la mia "belva" e lo lasciavo concorrere al mio posto per dargli la soddisfazione di presentarsi tra gli altri fanatici delle sfide con un "mezzo" di grande affidamento. Ne abbiamo vinte di sfide...

Poi, partecipavamo insieme alle gare di chi si vestiva meglio e queste competizioni tra giovani ci distinguevano tra gli altri per il nostro apprezzato "gustaccio".

Alex, questo è il suo nome, frequentava una scuola famosa per Geometri e, sempre capace ed esperto, era promosso sempre con il massimo dei voti, mentre io, che frequentavo Ragioneria, a mia volta, ero promosso, di solito, con il minimo dei voti. Quando conseguimmo il diploma, mi ricordo che lui ebbe in regalo una macchina. Egli fu il primo dei miei amici ad avere una macchina e da allora incominciammo le così dette conquiste amorose.



Ora voglio dire anche qualcosa dell'altro amico mio. Il suo nome è Cico.

Cico, lo avevo conosciuto a scuola, studiava Ragioneria come me. Presto diventammo buoni amici e cominciammo a frequentarci insieme ad Alex.

Formavamo un trio perfetto.

Anche in Cico, devo dire, riconoscevo un ragazzo brioso, intelligente, sempre alla mano, ricco di buone qualità. Insomma, ero soddisfatto della sua amicizia. In particolare, Cico mi parlava delle sue grandi passioni dello sport e, specialmente, dello sci. Era un vero appassionato di sci e tutto quello che io so di questo sport, l'ho imparato da lui. Lui era, naturalmente, insieme con Alex, complice di tutte le marachelle che andavamo combinando dalla mattina alla sera.

Di lui potrei raccontare tante cose, ma lo spazio non mi basterebbe. Mi limiterò a raccontare solo di un'avventurata vissuta il giorno in cui, una sua cara amica fece una festa di compleanno a Fregene, zona turistica del litorale romano.

Ci ritrovammo in una bella villa, situata nel verde della pineta di Fregene. Gli ospiti erano tutte persone nuove, mai viste prima d'allora, ma tutta gente a modo. Il party si svolse secondo le migliori tradizioni: musica, drinks, belle ragazze, barzellette ed altre simpatiche amenità.

Ci divertimmo un mondo.

Trascorremmo lunghe ore senza accorgerci del passare del tempo, in piena spensieratezza. Bevemmo anche a volontà, al punto che, per il rientro a Roma, ci toccò stabilire chi fosse in grado di guidare perché, chi più, chi meno, stavamo tutti a "carissimo amico". Sebbene con

qualche riserva, la persona che apparve più “savìa”, almeno più lucida in quel momento, fu Cico.

Allora, a Cico toccò la responsabilità di guidare l’auto per rientrare a Roma.

L’auto era la mia, cioè era di mio padre, figurarsi con quale patema d’animo mi accingevo a metterla in mano altrui, immaginando cosa sarebbe potuto accadere di me, se avessi riportato l’auto a casa con qualche minimo graffio.

Purtroppo, io non ero assolutamente in grado di guidare. Eravamo in tutto cinque e tutti e cinque fummo d’accordo ad affidarci a Cico. Non ci restava che metterci nelle sue mani.

Ci mettemmo finalmente in viaggio per Roma.

La via per raggiungere l’Aurelia, non è proprio un rettilineo. Di tanto in tanto ci sono delle curve: nulla di particolare per un guidatore in condizioni normali, ma per chi aveva qualche bicchierino di troppo nel gargarozzo, credo che non fosse proprio l’ideale.

Superato il primo strattone alla partenza, il che già non deponeva affatto bene, fiduciosi nella “lucidità” di Cico, ci rilasciammo sulle poltrone della comoda auto. L’aria fresca che entrava dai finestrini appositamente lasciati aperti per favorire l’allerta del guidatore, di fatto, concorrevva a rendere più attenti anche tutti gli altri occupanti della macchina.

Avevamo superato indenni un paio di curve, ma alla terza, sentendo un rabbrividente stridio dei freni, ci rendemmo conto che, per poco, non eravamo finiti nella cunetta che fiancheggiava la strada.

Cico disse che non era niente, ma sfido chiunque a non rendersi conto che non si trattava proprio di una manovra perfetta. Bastò, comunque, questa strizza a farmi rin-savire da un istante all'altro. Intimai a Cico di accostare affinché potessi prendere io il volante in quanto ero certo di stare più in palla di lui.

A malincuore, Cico dovette aderire alla mia perentoria richiesta ed io assunsi il "comando della nave". Devo dire che, effettivamente, la strizzetta di prima aveva scatenato, evidentemente, una notevole quantità di adrenalina nel mio sangue per cui, l'effetto dell'alcool sembrava del tutto sparito.

Non so se, in verità, a farmi diventare del tutto vigile e lucido fosse più il potere dell'adrenalina se non, piuttosto, la fifa che, se fosse successo qualcosa alla macchina, senza dire agli occupanti, mio padre mi avrebbe, come minimo, sbranato.

Fatto sta che riuscimmo a giungere indenni a Roma.

Scaricai i miei amici alle loro case e, verso le cinque del mattino, giunsi finalmente sotto casa mia.

Chi trovo a quell'ora, proprio sotto al portone?

Mio padre e mia madre, ancora svegli. Chissà da quanto tempo stavano là, in mia attesa.

A quell'epoca non c'erano i telefonini che oggi risolvono tanti piccoli problemi di comunicazione.

Nel panico che s'impossessò di me in quegli istanti, mi inventai mille scuse che mi frullavano tutte nella mia testolina, ma la scusa più dignitosa che in quel momento riuscii a dare, fu: "Papà, non sai, che cos'è successo stasera! Pensa, Cico si è ubriacato. Stava in condizioni

assurde, dava fuori di matto. Non lo potevamo trattare. Metterlo in macchina in quelle condizioni sarebbe stato un pericolo per tutti. Partendo in quelle condizioni alla volta di Roma, saremmo stati tutti in pericolo. Abbiamo deciso di fargli sfumare la sbornia e perciò si è fatto tanto tardi. Ora, poverino, l'abbiamo portato a casa e sta abbastanza meglio. Io, certo, non pensavo che voi due steste ad aspettarmi in mezzo alla strada. Pensavo che steste dormendo, altrimenti, vi avrei perfino telefonato per tranquillizzarvi. Domani mattina, devo andare a vedere come sta, sono molto preoccupato perché era veramente in uno stato deplorabile”.

E così, riuscii a calmare mio padre e mia madre che, tranquillizzati, andarono a riposare.

Due giorni dopo, Cico si ritrovò vicino casa mia, perché aveva una ragazza nei pressi. Saputa tutta la storia tramite amici, andò a casa mia, per spiegare ai miei come il fatto era effettivamente andato.

Fortunatamente non c'era nessuno a casa quel giorno, ma c'ero solo io. Gli chiesi scusa e gli spiegai perché avevo montato tutta la storia. Cico capì che avevo detto tutto per salvarmi dalle sicure sberle o ceffoni che mi avrebbe dato mio padre.

Di quella avventura non se ne parlò più e tutti continuammo a vivere felici e contenti.

Il “trio” dei buoni amici, Alex, Cico ed io, continuò a farsi onore nel tempo.

Tutto andava bene e gli “inseparabili” vivevano la loro giovinezza come tanti altri ragazzi, combinandone di

belle e di brutte, ma restando sempre insieme, strettamente uniti.

Bene, questo è quello che erano i miei amici più in gamba che avevo!

Un giorno, ebbi un grave incidente nel quale per poco non ho perduto la vita. Ho passato momenti di grande drammaticità. Ho subito numerosi interventi chirurgici. Sono restato sulla sedia a rotelle quattro anni, e quattro anni sono restato anche senza l'uso della parola. Poi con indicibili sforzi, cure e sofferenze, ho riacquistato in parte, la parola e la mobilità. Ho avuto intorno a me il calore inestinguibile della mia famiglia e di numerose altre persone, ma salvo qualche rara volta, non ho più visto intorno a me i miei gradi amici d'un tempo, i componenti del "trio".

Sono uscito dall'ospedale e sono passati più di 10 anni, mi sono ritrovato in un mondo nuovo, senza gli amici che avevo prima.

Loro in 10 anni si sono formati una famiglia.

La mancanza di questi due amici mi addolora (perché io credevo in loro).

Se ci penso bene, io non mi sarei mai comportato, allo stesso modo....

Sono, purtroppo, deluso, deluso e deluso !

La nonna Ester



Anche io, come tutti voi, ho avuto una nonna. In questo caso, si tratta della nonna materna, perché quella paterna non l'ho conosciuta. Tutte le nonne animano la fantasia dei bambini e così anche mia nonna. La mia

indimenticabile nonna Ester, a suo tempo, animava la mia fantasia, giacché passava molto tempo con me e mi raccontava tante storie, tanto che io, tutti i giorni, non vedevo l'ora di correre nelle sue braccia, appena potevo. Nella mia memoria conservo di lei un ricordo fantastico.

La nonna per me era, e forse è ancora, un vero e proprio mito. Non so pensare a lei come ad una persona normale. La vedo con occhi sentimentali e poco importa se le sue forme reali siano, ormai, a causa del tempo, quasi del tutto sfumate nei miei ricordi fanciulleschi. Ogni volta che penso a lei, immancabilmente mi sembra di entrare in un sogno dal quale non vorrei più uscire.

Mille ricordi mi riportano a lei e sarebbero mille fiabe se riuscissi a raccontarle tutte. Mille fiabe che farebbero fare i lucciconi a tutti i bambini, così come accadeva a me tutte le volte che mi andavo a sedere vicino a lei e la pregavo di raccontarmi qualcosa.

E la buona nonna prendeva le mie mani nelle sue e cominciava sempre allo stesso modo il suo dire: “C’era una volta....”.

Io, ricordo, non mi sapevo più staccare da lei e quando ella aveva finito, qualche volta, mi capitava di essere particolarmente petulante e pregavo nonna Ester perché continuasse il suo racconto che per me non sarebbe dovuto mai finire.

La nonna viveva in un ridente paese della Calabria. Immerso nel verde, il paese s’inondava di sole nelle belle giornate e, per chi veniva dalla grande città, era un piacere respirare la finissima aria che caratterizzava quel luogo.

Oggi, il mio ricordo va a mia nonna Ester quando aveva da poco superato la settantina d’anni. Era, ormai, in pensione, e trascinava con dignità i postumi di una grave malattia nervosa che da circa venti anni l’affliggevano invalidandone sensibilmente la buona salute e, pur claudicando, cercava di non darlo troppo a vedere. In ogni caso, sarebbe stato impossibile fermarla perché era dotata di una indicibile vitalità. Forse, con l’avanzare dell’età, diventava sempre più quella la caratteristica principale della sua personalità. Nonna Ester era un punto di riferimento per la sua famiglia e la sua autorità era indiscussa.

Questa nonna magnifica, scolpita nella mia memoria infantile come una fata dei racconti per ragazzini, non ebbe, come avrebbe meritato, una vecchiaia molto serena.

Una serie di disgrazie colpirono la sua famiglia.

Due suoi figli ebbero un tragico destino e la loro prole finì, come è previsto per tante nonne, col dover essere

assistita da lei, non più giovane e, soprattutto, non più messa tanto bene in salute.

La magnifica nonna Ester dovette far fronte alle nuove delicate situazioni in un mare di disagi e di vere e proprie difficoltà.

La mia memoria, sfumata dal tempo, me la riporta al ricordo, senza più un minuto di tregua, dietro ai nuovi, assillanti compiti di nonna-mamma.

Sempre attiva e senza più riposo, oltre che a svolgere, per le nuove esigenze, tutte le funzioni necessarie per provvedere ed accudire alla vita di ben tre nipotini, ormai, affidati alle sue uniche cure, ricordo ancora, la mitica Nonna Ester, nonostante tutto il travaglio quotidiano, in qualche momento di relativa calma, con in grembo il più piccolo dei nipotini, accarezzandone delicatamente le manine, raccontargli, a bassa voce, una delle sue favole meravigliose.

Sei stata grande, Nonna Ester! Sento tanto la tua mancanza.



Massenzio 2006

Sono entusiasmanti, emozionanti, commoventi e, in un certo senso, anche drammatici i 40 anni che sono appena arrivati!

Ci ho messo anche tanta, tanta fatica, uno sforzo estenuante, ma posso assicurarvi che sono contento di aver conseguito anche questo traguardo e sono felice di ritrovarvi tutti, o quasi tutti, qui, voi che mi avete aiutato a superare e ad oltrepassare i momenti neri della mia vita che sono stati veramente ed incredibilmente brutti.

In questi anni, vediamo cosa ho combinato, di così esaltante.

Sarà stato, poi, tutto così inebriante?...

Iniziamo da quando ero piccino e prendevo il latte dalla mia dolce mamma.. È iniziata così.. Credo..

Appena nato, tanto per cominciare, mia madre stava per lasciarci la pelle.. A causa del parto, era pallida ed esangue ma, grazie a Dio, venne un Principe Azzurro, (che non era mio padre), ma il Cosimo che ebbe il coraggio e la generosità di donare il suo

sangue a mia madre, che ebbe, così, modo di riprendersi dalla sua forte debilitazione.

Quella donazione di sangue, indirettamente, fu anche la mia fortuna perché anche io ne trassi vantaggio. Oggi, a 40 anni di distanza, sono qui per ringraziare Cosimo & Rina e sto qui ad esprimere loro tutta la mia grande riconoscenza per quel gesto d'amore che fece di me un roseo e vispo pupettino... Poi, a 4 anni ebbi i primi problemi agli occhi.

È una vecchia storia che tutti conoscete. Non vi tedio con questi ricordi, però devo dire, che, se il buon giorno si vede dal mattino, si fa per dire, a cominciare da piccolo, cominciai presto a prendere l'abitudine ad entrare ed uscire dagli ospedali.

E, nonostante l'andirivieni in questi luoghi ameni, i miei occhi sono sempre restati tali e quali.

Durante il mio sviluppo, mi ritrovai di nuovo all'ospedale perché fui vittima di un grave incidente e, come se ciò non bastasse, distrutto, come venni a trovarmi, si scoprì che nel mio cervelletto, in un posto che era anche molto difficile da trattare, si annidava un insidiosissimo nemico che in Italia nessuno voleva operare.

Questo fu veramente l'inizio di una mia doppia vita.

Tutti voi sapete quello che ho passato, in Italia e all'Estero e non sto qui a ridirlo. Ma i miei 40 anni non possono essere considerati a prescindere da quelle circostanze che per decine di anni hanno condizionato la mia vita.

Quello che ero dentro, nella mia anima e quello che ero fuori, nel mio corpo, spero di averlo saputo esprimere in un breve libro che ho dedicato ai miei genitori e a tutti quelli che mi hanno assistito.

Adesso, però, bando alle tristezze, qui stasera, desidero festeggiare i miei 40 anni. Ebbene, come dice il Mike nazionale: “Allegria!”

I miei 40 anni, usciti da una esperienza di fuoco, che ha temprato le mie forze, esperienza che, come mi ha consentito di superare le grandi difficoltà che mi si sono parate davanti, mi ha anche consentito di apprezzare la vera bellezza della vita attraverso l’azione e la presenza di tante persone che con il loro affetto e la loro generosità hanno veramente riempito ed arricchito la mia esistenza, oggi devono essere festeggiati alla grande, perché io a 40 anni non ho sempre creduto di poterci arrivare.

Grazie, amici miei !

Grazie a voi, stasera io festeggio e realizzo una delle tante speranze che solo col vostro aiuto ho potuto alimentare nel mio cuore.

Grazie, alla mia famiglia, a mio padre e mia madre che hanno vissuto due vite con me per potermi far giungere a questa festa memorabile.

E, in questa visione d’insieme, come quella di un grande affresco che un gran pittore ha dipinto, che io vedo, una dopo l’altra, le magnifiche figure dei miei grandi e veri amici.

Innanzitutto, in questa meravigliosa pittura che porto indelebilmente dipinta nel mio cuore, pongo la

mia cara ed insostituibile Stefania, energica, decisiva, icastica e, pure, profondamente dolce, Maestra del fare e del risolvere.

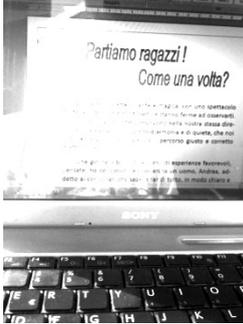
Pongo, subito dopo, in questa meravigliosa fantasia di colori, Salvatore ed Ida, i miei “*Babolik e Mammolik 2*”. Quei due miei cari amici che mi hanno coccolato come un loro stesso figlio. Quel Salvatore che, integrando l’azione dei fisiatri che si sono prodigati per farmi riacquistare i movimenti articolari, con intelligenza e passione ha stimolato la mia volontà a rendere pratico, attivo il movimento dei miei arti che sembravano perduti. Quel Salvatore che, senza mai essere invadente, mi ha sospinto con garbo e passione a riacquistare l’arte del camminare. Poi, devo parlare di Lui, conosciuto tramite Tina, gentildonna che avevo incontrata tanto ma tanto tempo fa, presso l’ospedale Oftalmico. Lei è stata straordinaria, fu lei che mi ha fatto conoscere il marito..

Il mio gran maestro di vita, il più simpatico e amabile, che esista. È da lui, dalle sue sollecitazioni, dalla sua costante ed instancabile assistenza ed insistenza che è uscito il primo libro, il primo calendario, le prime esperienze con il computer, e poi il secondo libro ed altri calendari, tutto ciò che riguarda l’informatica. Lui, il mio insostituibile Luigi, mi ha condotto per mano nel regno dell’Arte. Mi ha spronato a diventare poeta. A dispetto delle mie obiettive difficoltà, mi ha sospinto nell’aere leggero dello scrivere dei sentimenti.

Ancora, in quell'ideale affresco che in questo momento spumeggia di meravigliosi colori davanti agli occhi della mia mente, pongo mia sorella, Rosa e suo marito, Claudio. Di loro dico solo una cosa: voglio loro tanto, tanto, tanto bene, ma sul serio, dal profondo del cuore..

Uno di voi mi ha detto di non fare una cena al Ristorante, ma io, come facevo a dire tutte queste cose e fare immaginare anche quelle che in questo momento io non sono capace di dire e che pure fremono dentro di me, se non in un ambiente, diciamo così, ufficiale, come un Ristorante? Come potrei dire in altro luogo, con lo stesso trasporto che vi voglio bene? Che siete i miei Amori, tutti quanti? È qui, amici miei, che stasera, con la gioia della festa dei miei 40 anni nel cuore, che ricambio a modo mio, nel mio piccolo, ma con grande trasporto, l'affetto ed il sentimento che mi avete profferito negli anni che avete dedicato alla mia amicizia. Grazie a tutti, con tutto il cuore!

Partiamo, ragazzi !



Come una volta?

È una serata speciale con uno spettacolo di stelle luminose, che stanno nel cielo ad osservare tutto quello che noi facciamo. Le stelle sono come bulbi oculari, che si muovono e vanno nella nostra stessa direzione, emanando uno spirito d'armonia, che pervade il nostro animo, quando, soli nella notte, seguiamo il nostro cammino. Una serata così, è quello che ci vuole per ristorare lo spirito e le forze alla fine di un giorno comunque vissuto.

Nella serenità, indotta da una serata come questa, il mio pensiero, volando sulle ali della fantasia, mi ha riportato ai tempi della mia fanciullezza. Ho ripensato, così, alle mie lontane vacanze, che trascorrevi da ragazzo in Calabria, al mare. Vacanze che mi colmavano di gioia e di serenità il cui effetto distensivo permaneva per tutto il resto dell'anno.

Crescendo di età, cominciai per me il tempo dei *flirts* con le ragazzine che frequentavano la spiaggia dove io andavo a fare il bagno ogni mattina.

Col pensiero rivado spesso a quei tempi e con piacere mi annego nei ricordi indimenticabili di quei giorni.

All'inizio di ogni nuova estate, non vedevo l'ora di andare a ricercare gli amici e le amichette dell'estate precedente. Era, quella, per me una vera frenesia fin dal primo momento che mettevo piede in Calabria.

Venne però un tempo, che durò anche a lungo, in cui io non potetti recarmi nei miei luoghi preferiti. Grosse nubi si erano, in quell'epoca, addensate sulla mia testa. Il piacere adolescenziale di quelle stelle che illuminavano i miei contemplati cieli notturni era per me, ormai, solo un lontano ricordo. Un ricordo struggente che animò più tardi le mie veglie estenuanti che ero costretto a vivere dacché la mia vita di giovane studente era stata praticamente stroncata a causa di un gravissimo incidente stradale che per lungo tempo, tra la vita e la morte, mi stava tenendo bloccato, prima a letto e poi su di una sedia a rotelle.

Il tempo passò. Lunghi anni trascorsero e i miei lontani ricordi, pur impallidendo col passare dei giorni, mi tornavano spesso alla mente e mi facevano riassaporare le meravigliose atmosfere di quelle spiagge pulite che da giovanetto erano il mio regno, il mio sconfinato spazio d'azione.

Tante volte mi tornavano in mente i miei compagni di svago. Li ricordavo ancora uno per uno, e specialmente ricordavo le mie care amichette.

Sono passati quasi venti anni da allora.

Tanta acqua è passato sotto i ponti. Chissà, pensavo, che fine hanno fatto tutti i miei amici d'allora.

Tentare, dopo tanti anni, di rintracciarne qualcuno, mi affascinava. Non di meno, mentre il pensiero volava, stando con i piedi per terra, pensavo a come fosse cambiata la rispettiva situazione per ciascuno di quegli antichi fantasmi dei miei ricordi. Se li avessi ritrovati.... mi avrebbero riconosciuto? Oggi sarebbero persone adulte, forse sposate con figli, con chissà quanti pensieri per la testa... si sarebbero ancora ricordati di me?

Era, venerdì, 13 agosto 2010 e iniziavano le mie vacanze. D'accordo con i miei, avevamo deciso di trascorrerle in Calabria. Del resto la Calabria è la terra di mia madre.

Recentemente, ero già stato due o tre volte in Calabria, ma mai mi era tornato in mente quel chiodo fisso che per anni mi aveva accompagnato. Ero stato in quella regione e, forse, perché, finalmente ricominciavo a potermi muovere, avendo riguadagnato parte della mia integrità fisica, non avevo più pensato a quelli che erano stati i miei assillanti ricordi che tempo prima rimuginavo nella immobilità cui, purtroppo, ero costretto.

Ora, però, ritornando in Calabria qualcosa di antico frullava nella mia mente.

Intanto, una insolita gioia animava il mio spirito. Ero tanto contento di tornare a far quelle cose che facevo da ragazzino, come toccare la sabbia, abbandonarmi al bacio del sole raggiante e poi, riempire le narici del profumo dell'aria di mare.

Poi, riandare a vedere il paesino, che era molto pittoresco. Questo non lo facevo da tanti anni. Pensavo ad una rimpatriata tra vecchi amici. Speravo che in quella

occasione avrei potuto incontrare, vedere, ritrovare qualcuno di quei vecchi amici, compagni delle mie felici scorribande sul bagnasciuga, di fronte a quella immensità di azzurro del Mare Ionio.



Finalmente, partiamo. Si aggrega al nostro gruppetto familiare anche Nietto, cugino di mio padre, che, con sua moglie Anna e la figlia Serena, decidono di seguirci con la loro auto nel viaggio in Calabria.

Siamo arrivati, dopo aver litigato per tutto il viaggio su quisquiglie varie. Eravamo, fortunatamente, solo in tre in macchina: mio padre, mamma ed io. Eppure, ogn'uno aveva una idea diversa dall'altro. Chi si voleva fermare in un posto, chi in un altro; chi preferiva una bibita e chi solo un caffè. Poi, dovevamo anche tener conto che se ci fossimo fermati noi, per conseguenza, avrebbero dovuto fermarsi anche Nietto e famiglia. Allora, si decideva di proseguire, e del caffè e della bibita non se ne faceva nella.

Siamo giunti finalmente in Calabria, terra dei *Bronzi di Riace*, di Federico II di Svevia, la Calabria dei famosi Parchi delle montagne della Sila e del Pollino. Una terra che si distende tra due mari stupendi, il Mare Ionio e il Mar Tirreno. Quella selvaggia penisola che appartiene ai Calabresi che hanno in comune una cosa sola, l'amore della propria terra, era lì ad accoglierci nella sua splendida solarità.

La Calabria era per me un'oasi naturale, che nei miei pensieri rappresentava una rivincita, nel senso che, quan-

do i ricordi di Calabria erano per me l'unico nutrimento ideale del mio povero corpo, ridotto inerte dai traumi subiti, io disperavo persino di poterla un giorno rivedere e, poi, finalmente, l'ho rivista.

Ora, per me, esservi ritornato, avendo recuperato dalla mia appannata memoria le immagini più remote, era, per il solo semplice fatto di esserci ritornato, un'immensa vittoria e, inoltre, il solo pensiero che, dopo circa venti anni, forse, avrei potuto ritrovare qualcuno dei miei vecchi amici, mi eccitava terribilmente. Io, finalmente, lì, sarei andato a trovare tutti quanti. Ma come avrei potuto fare? Non ne sapevo più niente; da dove avrei dovuto cominciare?

Tra i ricordi più vivi, uno, in particolare, mi martellava il cervello. Tanti anni fa, in quella meravigliosa terra, ricca di profumi naturali, giovanetto, avevo perduto la testa per una mia coetanea, abituale villeggiante, proveniente da un paese viciniore. Ora, ero là, forse molto vicino a lei, ma lei che se ne era fatta? La ricordo bellissima, dolce, timida e gentile... Abiterà ancora in quei luoghi? Sarà sposata? Sarà madre di figli?

Con questo pensiero, giunta la sera, stanco, per il lungo e faticoso viaggio, finito appena di cenare, me ne andai diritto diritto a letto a cercare di dormire.

Svegliatomi all'alba, mi apprestavo ad iniziare il mio secondo giorno di vacanza, rimpinzandomi ben bene di succhi di frutta, fichi freschi e un buon caffè. Come mio solito, alle otto, già ero in strada e mi dirigevo verso la piscina presso cui avrei dovuto svolgere i miei esercizi fisici mattutini.

Il mio primo incontro fu con il bagnino della piscina il quale senza scomporsi, mi fece gentilmente notare che l'impianto avrebbe aperto alle nove. Contrariato dalla novità, non sapevo dove mettermi per trascorrere il tempo mancante all'apertura dello stabilimento. Il bagnino, per altro, non mi guardava di buon occhio ed io, per la verità, non lasciavo trasparire la mia contentezza per la fregatura che avevo beccato alla prima uscita...

Pensai tra me e me, che questo imprevisto contrattempo stesse pregiudicando una possibilità per l'inizio delle mie inchieste. Mi rendevo conto che, ormai, col bagnino non avrei potuto fare comunella e chiedergli qualche notizia circa gli amici che avrei voluto rintracciare.

Attesi l'orario di apertura della piscina bighellonando nei pressi ed alla attesa apertura, fui il primo a presentarmi all'ingresso.

Terminati i miei esercizi, alquanto rimessomi in forma, me ne andai a fare un ulteriore giretto, poco lontano, dove, mi ricordavo che un tempo c'era la bottega di un barbiere. Pensavo: *"Hai visto mai... i barbieri sanno tutto di tutti... fai che con la scusa di sapere se c'era ancora Rocco, il vecchio gestore, avrei potuto indagare su qualche mio vecchio amico"*.

Giunto sul posto, il negozio non esisteva più. Il tempo passa e i gusti pure, oggi lì c'è una rivendita di prodotti artigianali locali.

Secondo buco nell'acqua del giorno.

Era ora che ritornassi a casa per accompagnarmi ai miei, nella prima uscita al mare.

Erano già tutti pronti che aspettavano solo me e con loro cera anche la famiglia di Nietto.

Per andare al mare, c'è un particolare servizio di trasporto locale che si chiama "La Vetturina", è una specie di furgoncino antidiluviano, che fa su e giù dalla piazzetta, vicina alla nostra casa, fino al mare. Il viaggio dura tre o quattro minuti e tutto sommato, è molto comodo perché ci fa evitare che, dopo il bagno, si debba rientrare tutti sudati per la distanza da percorrere dalla spiaggia a casa.

Andare al mare per noi significa trascorrervi, praticamente tutta la giornata. Mia madre è solita preparare qualcosa per bloccare i morsi della fame, ma se ciò non accade, niente di male, sul posto c'è una specie di tavola calda che fornisce dei gradevoli stuzzichini che ci fanno agevolmente sopravvivere.

Così, la giornata, finalmente, si metteva bene e sotto gli ombrosi ombrelloni, predisposti dallo stabilimento balneare, era molto piacevole trascorrere le ore, lambiti da un costante venticello iodato, tutt'altro che molesto.

La permanenza sulla spiaggia non è per niente monotona. Si incontrano persone mai viste, si stringono nuove amicizie e, soprattutto, non ci si annoia.

Si giunge, così, all'ora del rientro e, approfittando sempre della "Vetturina", si arriva addirittura freschi a casa e ci si appresta per la cena e a passare in pace la serata.

Il paese è piccolo, non offre svaghi mondani. In fondo, la vita che vi si svolge è molto semplice, senza pretese, oserei dire, in parole povere, è perfino.... salutare.

La serata passa semplicemente. Chi legge il giornale o un libro, chi guarda la TV, chi gioca a carte e chi... chiacchiera , chiacchiera, chiacchiera.

Secondo giorno al mare. Ferragosto.

Fin dalle prime ore del mattino si è capito che la giornata era diversa. Le strade del piccolo paese erano animate molto più del solito. Forse, erano già arrivati nuovi forestieri che per l'occasione vengono a trascorrere la festività in gruppi di famiglie.

Ho capito subito che non era aria per continuare le mie ricerche.

Una giornata di festa è una giornata di festa dappertutto. Pertanto, c'è stato un continuo via vai e una costante confusione perfino alla spiaggia, mai come in questo giorno, gremita di gente. Io, approfittando della solita Vetturina, avevo fatto una capatina al mare, ma come ho visto quel pullulare di gente, sono ritornato sui miei passi e, appena è ripassata la Vetturina, me ne sono tornato tranquillamente a casa.

Come volevasi dimostrare, anche in casa mia il Ferragosto aveva scatenato la rivoluzione. Mia madre era indaffarata in cucina a preparare i piatti previsti per la succulenta tavolata che si annunciava, visto che, per l'occasione, oltre a Nietto e famiglia, anche mia sorella e mio cognato erano previsti in arrivo per festeggiare con noi la festa del mezzo agosto.

Quando, verso le 13,00, con l'arrivo dei miei cari ulteriori congiunti, la famigliola, ormai al completo, si è disposta intorno al tavolo da pranzo, mia madre, la regina della casa, ha fatto il suo ingresso trionfale con una

magnifica lasagna che ci ha fatto leccare i baffi al solo guardarla. Il pranzo si è protratto, tra una portata e l'altra, fino alle sedici, dopo di che, chi cascava e chi pendeva, tutti abbiamo trovato la via del giardino, dove sotto il fresco ed ombroso pergolato, su comode sedie a sdraio, ciascuno si è sistemato per godersi un meritato riposino.

Per la serata, mio cognato, sfidando il traffico movimentato della giornata di festa, ha voluto portarci al paese limitrofo, noto per la produzione locale di ottimi gelati.

Effettivamente, ne è valsa la pena. L'artigiano gelataio è famoso. Vengono da tutti i paesi vicini a gustare i suoi squisiti gelati ai più diversi gusti. Alla faccia dei miei che per ragioni di dieta non possono abusare di zuccheri, io, d'accordo con Serena, che non ha problemi di sorta, ci siamo ciucciato due "gelatoni" il cui ricordo ci rimarrà per sempre in mente e... nel cuore.

A serata trascorsa, ce ne siamo tornati a casa, tutti contenti e soddisfatti ed io, in particolare, durante tutto il viaggio di ritorno, ho guardato, estasiato, dal finestrino della macchina il firmamento, splendido e meraviglioso, in cui a poco a poco cominciava a far capolino la luna che iniziava la sua ascesa nel cielo. In questa veduta, per qualche istante, credo di essermi totalmente annegato.

Giunti a casa, ero talmente inebriato dalle mie visioni che me ne sono andato di filato a letto per conservare il più a lungo possibile quelle meravigliose vedute nei miei occhi e nel mio cuore.

Terzo giorno al mare - 16 agosto.

Sveglio di buon mattino, ho deciso che andrò al mare. Mentre i miei si organizzano con comodo e mi

raggiungeranno in spiaggia, io, accompagnato da Nietto, mi avvio perché ho un grande desiderio di mare.

La Vetturina ci scarica al solito posto, all'ingresso della spiaggia. Percorriamo i pochi passi per andare a situarci sotto i nostri ombrelloni e già gli occhi mi si riempiono di quell'azzurro inimitabile, meraviglioso che caratterizza quel mare cristallino. Mi ricordo i vecchi tempi, quando da ragazzino arrivavo su questa spiaggia, allora, quasi deserta, e con i miei amichetti cominciamo le nostre scorribande spensierate su quella sabbia dorata, per ore e ore senza stancarci mai. Che tempi, che tempi! Quando sopraggiunsero i miei, con la moglie e la figlia di Nietto, il sole era già alto. Tutti si sistemarono sotto gli ombrelloni. Chi volle fare il bagno, si lasciò andare nell'acqua con piacere godendo della ineguagliabile bellezza di quei fondali cristallini.

Il mare quando è calmo sembra una tavola d'olio e il sole che vi si rispecchia sopra rinvia raggi lucenti che abbagliano gli occhi. Lo sguardo sembra adagiarsi su di una fluttuante massa dorata. È uno spettacolo meraviglioso.

Per quel giorno, mia madre, per evitare il trambusto di rientrare presto a casa per pranzare, aveva portato una grande frittata di maccheroni. Quando fu il momento del pranzo, devo dire, di fronte a quel monumento che era la frittata, io restai estasiato ed ebbi l'acquolina in bocca finché non mandai giù il primo boccone. Che poesia di gusto. Un gusto antico che non provavo da tanto tempo. Quell'idea di mia madre era stata veramente magnifica, tutto il resto del *clan* ne fu entusiasta. Quando, a sera,

rientrammo a casa, mia sorella era stremata, mio cognato non vedeva l'ora di mettersi seduto fuori, nel giardino, per godere del venticello serotino. Entrambi erano spossati dopo una giornata di sole e di mare, di mare e di sole.

L'indomani, 17 agosto, quarto giorno della mia vacanza al mare, mia sorella e mio cognato dovevano lasciarci perché dovevano proseguire il loro viaggio verso il paese di mia madre. Avevano promesso a dei parenti che gli avrebbero fatta una improvvisata se si fossero trovati in Calabria. La partenza doveva avvenire verso le otto della mattina. Io ero già ben levato da circa un'ora e stavo in giardino a godermi il venticello dell'alba che nei paesi esposti al sole è una piacevolissima e gradita esperienza. All'ora stabilita, all'improvviso, tutti si trovarono nella sala da pranzo dove, fin dalla sera precedente, stava imbandita la tavola per la prima colazione. Tra un caffè e un biscottino, le raccomandazioni per un viaggio prudente piovvero a grappolo, suggerite a mio cognato che annuiva e dava assicurazioni su tutti i fronti.

Finalmente, quando tutti i dolcetti e la caraffa del caffè furono esauriti, non restava altro che scambiarsi un abbraccio ed augurare un felice viaggio ai *ragazzi* che partivano.



Finché la macchina non andò fuori vista, mia madre stette sulla strada, rivolta verso l'auto che si allontanava a sventolare il fazzoletto in segno di saluto.

Mio padre fu il primo a rientrare in casa e, rivolgendosi a me, chiese se avessi avuto piacere a fare un giretto in paese per vedere che c'era di nuovo.

Io fui molto lieto di accettare anche perché, pensai che sarebbe stata una buona occasione per tentare di continuare le mie indagini.

Dopo pochi minuti, mio padre ed io ci avviammo a piedi verso il centro.

Giungemmo, così, in una piazzetta molto carina, circondata da alberi fronzuti. Lì, c'era una vecchia rivendita di tabacchi. Sebbene, né io, né mio padre fossimo fumatori, decisi di entrare in quel negozio per porre qualche domanda al padrone per cercare di sapere qualcosa dei miei vecchi amici.

Il titolare era una gentilissima persona di una certa età. Sicuramente, lui aveva conosciuto i miei amici. Gli spiegai il mio desiderio e cominciai a parlare di una certa Giovanna che, detto tra noi, era la ragazzina per la quale, a suo tempo, io avevo perduto la testa. Fui alquanto bravo a descrivere la Giovanna talché il tabaccaio capì benissimo di chi ritrattava.

Grande fu l'emozione che io ne ricevetti appena compresi che avevo fatto centro. Giovanna aveva lungamente, negli anni, frequentato il paese e l'ultima volta che era stata vista in zona, già giovane donna, si accompagnava ad un giovanotto, forestiero del posto, persona molto distinta che, come si riseppe in giro, tempo dopo, impalmò la Giovanna la quale da che fu maritata, non si rivide più in paese. Questo è quello che riuscii a sapere di Giovanna. Era veramente poco, ma era

altrettanto veramente esauriente. Giovanna si era sposata! Un mio mito cadeva miseramente ed io non ne ero affatto contento.

Il mio umore era repentinamente cambiato, anche il tabaccaio se n'era accorto. Mio padre che aveva mangiato la foglia, intervenne e, per ringraziarlo, gentilmente offri al tabaccaio un caffè da prendere al bar adiacente e, con la scusa del caffè, la conversazione sulle antiche amicizie si interruppe ed ebbe, senza ulteriori tergiversazioni, definitivamente termine.

Il caffè che bevvi in quella occasione fu per me veramente un amaro calice. Papà, uomo di mondo, per distrarmi mi disse: so che da queste parti c'è un allevamento di cani pastori, ti piacerebbe andarci a fare una visita? Io sono un amante ed un estimatore dei cani pastore e siccome, per altro, proprio da qualche mese, la mia adorata Alice, pastore tedesco, era passata a miglior vita e mi aveva lasciato un grande vuoto nel cuore, istintivamente accettai l'idea e, come d'incanto, mi rianimai di colpo.

Rapidamente tornammo a casa a prendere l'automobile per avventurarci alla volta del rinomato allevamento "*Super Dog*".

Viaggiammo per una strada piena di curve che saliva e scendeva lungo i fianchi delle colline che fanno da scenario al bellissimo golfo ionico. Giungemmo, dopo una mezza oretta di viaggio, davanti ad un caseggiato simile ad un antico casale. Un cartellone pubblicitario annunciava che eravamo praticamente arrivati.

La sede dell'allevamento "*Super Dog*" era proprio quella.

Parcheggiammo e ci recammo al ricevimento.

Ci venne incontro una bella signorina dall'aria molto efficiente. Mio padre disse che avremmo voluto vedere un po' qualcosa essendo noi ammiratori dei cani pastore.

La signorina ci invitò a seguirla. Attraversammo un ampio giardino ed arrivammo in un piazzale dove c'erano diverse porte. Capimmo subito che ogni porta accedeva ad un ambiente al coperto, destinato a canile.

C'erano cani cuccioli, cuccioloni e cani giovani. Erano tutti bellissimi. Da una parte, separatamente, c'erano cani a pelo corto e dall'altra parte cani a pelo lungo.

Io non sapevo più dove guardare. Ero letteralmente affascinato da quella vista. Passavo davanti alle gabbie dove stavano i cuccioli e mi innamoravo di ognuno di loro, me ne sarei presi due o tre e me li sarei portati di corsa a casa.

Poi, passavo davanti ai cani più grandi e rivedevo in quegli occhioni lucidi gli stessi occhioni espressivi della mia Alice. Che belli che erano. Erano tutti belli come la mia fedele Alice.

Poi passai vicino alle gabbie dove c'erano i cani a pelo lungo dei quali io non avevo quasi nessuna esperienza. Rimasi altrettanto colpito per la loro bellezza, per la loro maestosità.

Non sapevo più che pesci pigliare, ero quasi commosso di fronte a quelle belle creature. Tutte così eleganti e certamente così intelligenti. Trascorsi circa un'ora in

quella visita che mi aveva riportato per un po' al ricordo della mia Alice.

Quando ci accomiatammo dalla signorina, ringraziandola per la sua gentile guida, non sapevamo trovare le parole per staccarci dal quel luogo.

Era stata per me una stupenda esperienza e nello stesso tempo, era stata per me anche la verifica di un famoso detto "*chiodo scaccia chiodo*".

Ritornammo a casa giusto per il pranzo, Nietto, Anna e Serena erano già arrivati e mia madre, nel vedermi rientrare, si meravigliò del mio nuovo e sereno stato d'animo tanto che domandò, ingenuamente, "*ma che avete visto la Fata Turchina?*".

Di pomeriggio, verso le 16,30, andammo ad un ipermercato, non so come si chiamava e feci alcune compere. Acquistai quattro regali tutti per mio padre, che compie il 19 agosto, 65 anni. Gli stavamo preparando una festa squisita. Lui se l'aspettava e, secondo le sue attese, sicuramente stava pensando a qualcosa da mangiare.

Intanto, dopo le varie compere, avvertendo una certa stanchezza, guardandomi intorno, cercavo disperatamente una sedia per riposarmi un poco.

Un materasso faceva bella mostra di sé in uno spazio "mostra" poco frequentato. Io non ci pensai due volte, mi ci avvicinai e mi ci distesi sopra. Stavo assaporando voluttuosamente il riposo della mia povera schiena, allorché arrivò una ragazza che, perentoriamente, mi ingiunse di alzarmi. Io mi ritrovai lì senza parole, poi ad un certo momento dissi che stavo aspettando mio padre. Per combinazione, proprio in quel mentre sopraggiunse un

mio amico che abitava vicino a noi il quale mi salutò cordialmente. La ragazza, ingenuamente sorpresa, disse al mio amico che veniva verso di me: “*Lei è il papà?*” Il mio amico non capì nulla, ma io scoppiiai a ridere spasmodicamente come non potete nemmeno immaginarlo. Sta di fatto che, per tutta la serata, continuai a chiamarlo «*papà*» e fu sempre una risata.

Il giorno dopo, 18 agosto, quinto giorno al mare, mentre mi accingevo a recarmi alla piscina per fare qualche esercizio, si presentò mia madre e, con cipiglio che non ammetteva discussione, deliberò, senza ulteriori fronzoli, che si doveva andare a Spezzano Albanese.

Spezzano Albanese, nel cosentino, è il suo paese natale. A dir la verità, la cosa non mi dispiaceva affatto: il posto è molto bello, noi ci siamo stati molte volte, abbiamo diversi parenti, insomma, tutto sommato, mi stava bene andare a Spezzano Albanese, almeno lì, sicuramente, qualche vecchio amico lo avrei ritrovato di sicuro.

Come al nostro solito, messo all'ordine il babbo, informati Nietto e famiglia, in quattro e quattr'otto, eravamo già in viaggio alla volta della antica e più famosa colonia albanese in Calabria.

Viaggiavamo di conserva, la macchina di Nietto era sempre a distanza di sicurezza e non ci perdeva mai di vista.

Ho trovato il paese alquanto diverso da come lo ricordavo. Notai che tante cose erano cambiate.

Le strade erano tutte a senso unico. C'è stato un considerevole sviluppo immobiliare, insomma la cittadina era vistosamente ingrandita.

Giunti a casa dei parenti di mamma, fummo circondati da numerosi personaggi che io stesso facevo fatica a collocare nelle varie parentele di mia madre.

Tra i parenti materni, oltre i nonni, cui facemmo un sacco di feste e che per la commozione di riabbracciare la propria figlia, mia madre, avevano gli occhi pieni di lacrime, c'erano anche mia sorella e mio cognato Claudio, poi quelli che io chiamo i "due Pini", cioè, il cugino Pino, grande pittore, famoso anche a Roma, che quando visita la Città Eterna non manca mai di venire a farci delle affettuosissime visite e lo zio Pino, fratello di mia madre, uno zio che ha per me una grande simpatia e mi vuole tanto bene. Questo zio ha un grande negozio di ferramenta e ha, in comune con mio padre, la passione per la cacciagione.

Fra i tanti parenti cercavo, senza trovarlo, un cugino di mamma, Vincenzo, che faceva il barbiere, il quale quando ero bambino si dava sempre tanto da fare per insegnarmi a suonare la chitarra, suo strumento preferito. Si vede che era fuori Spezzano, forse anche lui era andato in vacanza.

Per farla breve, terminati gli scambi di saluti. Il cugino Pino, il pittore, ci annunciò che saremmo stati suoi ospiti a pranzo e che, quindi, era ora di andare a casa sua. Lo zio Pino, a sua volta, ci informò che la sera, a cena, saremmo stati da lui.

Riorganizzammo il corteo delle macchine, il cugino Pino ci precedeva e dopo di noi, seguiva l'auto di Nietto e famiglia, nonché, la macchina di mio cognato.

In meno di dieci minuti giungemmo a casa di Pino.

La famiglia ci accolse con gioia e subito si andò a tavola. Per l'occasione, come prima portata, furono serviti dei fumanti “*rotch-catiegli*”, una sorta di maccheroni locali, simili ai “cavatelli”, specialità lavorata a mano, che opportunamente annegata in un denso *ragoût*, assurge a prelibatezza primaria della tavola calabro-albanese. Il secondo piatto si annunciò particolarmente profumato, consistendo in una ricca grigliata di vari tocchi di carne mista dalla bisteccina di vitello alla salsiccia e al rognoncino di maiale rinvoltolato nell'alloro. Il tutto ammorbidito da un serio Vino Corvo di Salaparuta.

Io mi tenni, per quanto potevo, diciamo così, “leggero” perché già pensavo alla cena, certamente non meno succulenta, che ci aspettava da zio Pino.

Il resto del pomeriggio trascorse in salotto, tra una chiacchiera e l'altra, nel rievocare i tempi andati, sorseggiando un po' di liquore fatto con le proprie mani dalla moglie di Pino.

Al tramonto del sole ci preparammo per trasferirci ad altro “*triclinio*”. Lo zio Pino, passò a prendere il caffè da Pino e quando tutti fummo pronti, si pose a capo del solito corteo di macchine e ci scortò a casa sua per la cena.

Giunti a casa di zio Pino, dopo i convenevoli con tutti i familiari che ci fecero una accoglienza molto affettuosa, venni a sapere che, qualche tempo prima, trovan-

dosi a Roma, gli zii, marito e moglie, ospiti a casa nostra, mio padre aveva fatto degli apprezzamenti su di una “parmigiana” che anni prima aveva assaggiato in casa di zio Pino.

La cosa deve essere restata scolpita nella memoria di mia zia, perché, al metterci a tavola, la zia rivolgendosi a mio padre, gli ricordò l’episodio e, con gioiosa espressione, annunciò che in onore del buon Fabio, che tanto gentilmente aveva celebrato il ricordo della sua parmigiana, questa sera avrebbe servito come piatto forte della cena proprio una parmigiana che sperava fosse eccellente come quella celebrata nei ricordi di mio padre.

Effettivamente, devo dire che la fiamminga che conteneva la parmigiana portata in tavola era uno spettacolo.

Mai visto da parte mia qualcosa del genere!

La parmigiana, come tutti sanno, è un nobilissimo pasto che solletica, al solo nominarsi, i più sofisticati palati.

La parmigiana della zia aveva tutti i connotati di una vera opera d’arte. Innanzitutto, al momento in cui la fiamminga che la conteneva fu deposta sul tavolo, col vapore che si levava lento dal piatto, evolveva un profumo delicato e, allo stesso tempo, penetrante che eccitava ad occhi chiusi ogni papilla olfattiva. Poi, l’occhio si adagiava sul piatto fumante e coglieva la bellezza inimitabile della mozzarella candida che si diffondeva tra melanzana e melanzana. Infine, tra la rosseggiante salsa di pomodoro rosso e il candore della filante mozzarella, delicate e maestose foglie di largo e profumato basilico

componevano inimitabili tricolori di patriottica ispirazione conferendo al corpo della parmigiana un vero e proprio aspetto trionfale.

Quando il coltello a paletta staccò la prima porzione che, naturalmente fu riservata a mio padre, un brivido attraversò lo sguardo di tutti gli astanti perché quel quadro, quell'opera d'arte che si trovava nella fiamminga era stata violata.

Che l'aspetto estetico della parmigiana fosse stato ammirato da tutti fu un fatto, ma fu altrettanto un fatto che, quando le porzioni furono tutte nei vari piatti e si cominciò a mangiare, non si sentì volare nemmeno una mosca, altro che "*silenzio Agnesi*", finalmente si mangiava e ognuno mangiava per sé e Dio per tutti.

La parmigiana fu un vero successo. Credo che quando ritornerò a Spezzano Albanese, partendo da Roma, pregherò la zia, moglie di zio Pino, di farmi trovare immancabilmente una parmigiana.

La cena proseguì con degli ottimi "*arrosticini*", inaffiati da un magnifico vino Cirò rosso, come si addice alle migliori occasioni.

Con le frutta di stagione, lo zio fece servire dei delicatissimi gelati cui fece seguito qualche bicchierino di Limongello d'Amalfi.

La serata fu molto animata e i ricordi la fecero da padroni. Nell'ampio salone della grande casa di mio zio io guardavo incantato le preziose suppellettili, gli specchi, i quadri d'autore ed ero felicissimo che in quella cornice ambientale stupenda avevo potuto rivedere tante persone a

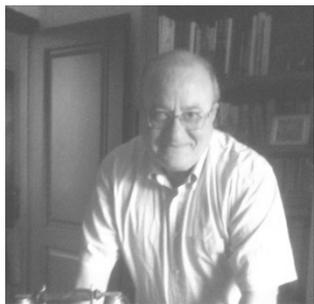
me care, come gli zii la mia cuginetta Angela, che non vedevo da circa venti anni.

Alle 23,00, l'incanto della serata fu rotto perché era giunta l'ora che dovevamo rientrare alla base. Con noi sarebbero rientrati anche mia sorella Rosa ed il marito Claudio, oltre, naturalmente, Nietto e la sua famiglia.

Il commiato dai parenti di Spezzano fu a dir poco accorato. Avevamo passato una stupenda giornata insieme.

Quando arrivammo a casa nostra, ci salutammo con Nietto, la moglie e Serena e andammo tutti di filato a dormire.

Io, giungendo in camera mia, avevo ancora nella mia vista interiore lo spettacolo di quella meravigliosa fiamminga fumante con la parmigiana; mi liberai in fretta dei miei vestiti e, infilato il pigiama, mi abbandonai sul letto e sprofondai in un indomabile sonno.



19 agosto, sesto giorno di vacanza al mare, è il compleanno di mio padre, 65 anni, se li porta con disinvoltura; certo, qualche acciacchetto non manca, però lui, non si arrende mai, e fa bene. Oggi, suo compleanno, deve essere una giornata veramente speciale, anche perché mamma, io e mia sorella, per queste cose ci teniamo molto. Oggi, dunque, è la festa di papà e siamo tutti, dico tutti, affettuosamente intorno a lui e lui è il punto centrale della nostra vita

In previsione di questa occasione, come ho già detto, per mio padre ho comperato 4 regali. Niente di partico-

larmente sofisticato: cose semplici, ma, secondo le mie abitudini, sempre con esclusivi significati.

Quando ho offerto i miei pensierini a mio padre, lui li ha accettati, come sempre, con piacere, ma sono sicuro che il pensiero che ciascun regalo abbia un suo significato specifico, non lo abbia minimamente sfiorato.

Naturalmente, a voi, il significato dei miei regalini lo posso svelare, tanto voi siete solo miei lettori e non avete la possibilità di entrare in relazione con mio padre e raccontargli prima che, col tempo e con la paglia, anche lui riesca a svelare il segreto dei regalini, raccontargli come stanno realmente le cose.

Gli ho regalato un piccolo Orologio-Sveglia portatile. Era un oggetto molto carino, pensate che non aveva i “piedini”, cioè gli appoggi su cui tutti gli Orologi-Sveglia si reggono. Al posto dei soliti “piedini” c’era una ventosa. Quale è, dunque, il segreto significato di questo oggetto? Semplice, poiché è così piccolo, portatile e perfino tascabile, può essere sempre caricato in modo da dare la “sveglia”. Sicché, finalmente, spero che con questo oggettino mio padre sarà più puntuale visto che può usare l’effetto “sveglia”.

Il 2° regalo era un portafotografie. Che può significare di speciale un innocente portafotografie? È semplice, tutte le volte che ci mette dentro una foto, è costretto a guardare la foto e se la foto lo mostra nelle sue forme esorbitanti, cosa che è contraria alla sua buona salute, lui dovrebbe capire che qualcosa non va e dovrebbe adeguare il suo stile di vita alle opportunità salutari per salvare la pelle, cosa che a noi sta molto a cuore.

Il 3° regalo è stato un “libro”. Questo regalo aveva un significato molto particolare. Non so se poteva essere compreso facilmente. Mio padre, in genere, non ha il tempo di leggere i libri. Ma quella era una provocazione. Lui sapeva benissimo che io stavo terminando la preparazione del mio terzo libro. Io dovrei pubblicarlo nel corso del prossimo anno e sarebbe ora che lui cominciasse a farmi capire che per tale eventualità il suo “pratico concorso” è più che sicuro. Dunque, per attenzionare il suo pensiero su questo argomento, gli ho regalato, pensate un po’?: un libro.

Il 4° regalo era una maglietta con una scritta. Il significato sta tutto in quella scritta. Se mio padre indossa tale maglietta e legge la scritta capisce subito di che si tratta. La cosa, in questo caso non è un segreto. Basta leggere la scritta e tutto è chiaro. A voi non posso dirlo.

Papà ha ricevuto tanti regali: da mamma, da Rosa, da Claudio. Tutta questa attenzione per lui lo ha molto commosso, però lui non l’ha dato a vedere.

La mamma ha preparato per lui delle succulente leccornie, allora lui ha ringraziato e compiaciuto delle attenzioni culinarie ha rimarcato che quando fa piacere a noi, lui può mangiare e si suppone che non debba succedergli niente, quando, invece è lui che stabilisce di mangiare qualcosa di succulento, allora il cibo scelto da lui potrebbe essere pericoloso e certamente non adatto alla sua salute.

Abbiamo, poi trascorso tutto il pomeriggio in riva al mare. Un po’ di movimento non guasta. Poi, allontanandoci dalle meravigliose onde azzurre, nel meriggio avan-

zato, abbiamo inviato un pensiero al grande Mare con la speranza che possiamo quanto prima ritornare a goderlo.

Domani mattina, la sveglia sarà molto mattutina perché domani sarà il settimo giorno di vacanza e dovremo ripartire per Roma.

20 Agosto, ultimo giorno di vacanza, anzi fine delle vacanze. Sono trascorsi otto giorni dalla partenza da Roma ed ora bisogna rientrare alla base.

Si ritorna a Roma. Si parte di buon mattino e si giunge a Roma in serata.

Nietto, Anna e Serena, questa volta viaggeranno innanzi a noi e noi seguiremo di conserva, a debita distanza di sicurezza.

Porteremo nel cuore le belle impressioni delle avventure vissute in vacanza.

Io non ho ritrovato i miei amici. In compenso ho potuto ammirare dei cani meravigliosi e chissà che non ne prenda un altro come Alice.

Papà e mamma hanno riabbracciato i nonni e gli altri parenti. Hanno vissuto anche loro la bellezza dei lunghi e colorati tramonti sul mare.

Il cuore di tutti, anche quello di Rosa e di Claudio ha conservato il ricordo di alcune bellissime giornate trascorse tra amici e in armonia di sentimenti.

Che volevamo di più da una vacanza?

Abbiamo avuto serenità, gioia e speranza. Credo che, con queste ricchezze nell'anima, possiamo aspettare fidenti la prossima vacanza.

Angela e i due cani !



Mi trovavo in Puglia da San Pio. Ero andato a trovare Padre Pio, con una comitiva guidata da Padre Vittorio. Il “Gruppo” era sempre lo stesso. Sono anni che le stesse persone seguono Padre Vittorio tutte le volte che egli organizza una gita a San Giovanni Rotondo. Padre Vittorio è un uomo speciale, riesce sempre mettere tutti d’accordo e a far sì che tutti lo seguano con mansuetudine e piacere. I suoi modi sono gentili ed anche molto energici se necessario. Riesce a mettere allegria in tutti e noi lo seguiamo con la massima disciplina e attenzione.

Quando siamo sotto la sua guida siamo certi che tutto andrà per il meglio e, in questo, non ci siamo mai sbagliati.

Naturalmente, quando si organizzano gite come quelle che organizza Padre Vittorio, spesso, di pomeriggio, ci sono anche ampi spazi di tempo, diciamo così, “libero”, in cui ognuno può disporre della sua iniziativa a proprio piacimento.

In una di queste parentesi di libertà, avevo deciso di fare una capatina alla Chiesa Vecchia, del tutto riservatamente, per conto mio. Avevo intenzione di scambiare quattro “*chiacchiere*”, in privato, con Padre Pio, tutto solo, come il mio spirito mi dettava.

Sperando nella fortuna, mi avventurai nella *hall* dell'albergo guardando in giro per ricercare qualche persona conosciuta che potesse accompagnarmi con la macchina nel mio pellegrinaggio riservato. Tra tante persone che non conoscevo, ne intravidi una che avevo incontrato il giorno prima, in un simpatico negozio di *souvenirs* del luogo. Mi ricordai che si chiamava Stefano. Gli feci cenno e lui subito mi si avvicinò e, sentita la mia richiesta, gentilmente mi si mise a completa disposizione dichiarandosi felice di potermi accompagnare.

Durante il breve tratto di strada che percorsi nella sua macchina, mi raccontò un po' di sé. Mi disse che fra qualche giorno si sarebbe sposato con una ragazza di nome Angela che gestiva quel negozio nel quale ci eravamo conosciuti. Mi disse che era molto innamorato di quella brava giovane e che sperava proprio che, da lassù, il buon San Pio benedicesse la sua unione. Io mi felicitai con lui e, un attimo prima che l'auto si fermasse davanti alla Chiesa Vecchia, gli espressi i miei più sinceri auguri per il suo matrimonio.

Entrai, quindi, nella famosa Chiesa e mi disposi in silenzioso raccoglimento a quell'intimo “*colloquio*” che avevo desiderato di avere col mio Santo preferito. A modo mio, intrapresi un dialogo molto sentito e speciale con San Pio. Devo dire che la mia “*chiacchierata*” col Santo durò

un bel po'. Alla fine, quando ritenni di aver avuto licenza di terminare il mio "soliloquio", ero alquanto turbato ma non sapevo io stesso perché. In quello stato d'animo, mi sentivo molto preoccupato e uscendo dalla Chiesa, ebbi l'impressione di sentirmi smarrito. Non sapevo che fare. Mi sentivo miseramente solo ed incapace di fare alcunché. Per fortuna, vidi, per caso, mia madre che, con delle sue amiche, passeggiava nei pressi della Chiesa, a qualche diecina di metri da me. Per me fu come una luce che si accende nel buio. La chiamai a viva voce e lei si sorprese di vedermi là. Era convinta che io stessi con gli altri giovani in albergo. Insieme a mamma ripresi la via del ritorno e, passo passo, ci stavamo avvicinando all'albergo. Giungemmo, così, nei pressi di quel negozio gestito dalla fidanzata di Stefano. Era un bel negozio, pieno di mercanzia di spiccato interesse turistico. C'era di tutto. Una infinità di ciondoli, piccoli quadri, tutti con l'effigie di San Pio. Tanti oggetti da regalo, *foulards*, cappellini, pupazzi, ceramiche, collane, braccialetti e via dicendo. Pensando al discorso avuto con Stefano, pensai di entrare e conoscere più da vicino la sua fidanzata, Angela. Dissi a mia madre che avevo l'intenzione di comprare qualche ricordino per Rosa, mia sorella e, così, rimisi piede nel negozio che già avevo visitato il giorno prima. La signorina Angela, molto gentile, mi venne incontro per assistermi nella eventuale ricerca di qualcosa che mi piacesse. Io fui particolarmente contento di vedermi circondato dalle attenzioni di questa signorina. Lei non sapeva che io ero diventato amico di Stefano, il suo ragazzo e, non di meno, mi prestava la sua massima

attenzione affinché io potessi scegliere quello che mi interessava. Scrutando con l'occhio interessato quel mare di cose variopinte e di natura diversa, fui colpito dall'originalità di un cappellino da donna e decisi di comprarlo proprio per la mia sorellina Rosa. Mentre la signorina Angela mi confezionava il pacchetto per Rosa, ebbi modo di dirle che avevo conosciuto Stefano e ne approfittavo per fare anche a lei i miei complimenti e gli auguri per il loro prossimo matrimonio. Poi, continuando a guardare, sempre molto incuriosito, le tante chincaglierie che hanno un grande fascino per il turista, il mio sguardo cadde su un bozzetto in ceramica che rappresentava due bellissimi cani lupo, non tanto grande, ma tanto carino che ne restai incantato. Era una piccola cosa, ma so io perché mi toccava il cuore. Angela notò la mia particolare emozione e mi chiese come mai fossi così colpito da quel semplice bozzetto. Con un filo di tristezza nella voce e nello sguardo, risposi che proprio due giorni prima della partenza per San Giovanni Rotondo, mi era morta la mia cagna Alice, un esemplare magnifico di Pastore Tedesco, particolarmente addestrata per starmi vicina, la quale era stata per me inseparabile amica per una diecina d'anni. Quel bozzetto me ne rendeva palpitante il ricordo ed io non avevo saputo nascondere la mia emozione nell'osservarlo. Le chiesi allora, quanto costava perché era mia irrinunciabile intenzione portare quel bozzetto con me a Roma. Allora, Angela mi disse, con uno sguardo profondo, che, nel ricordo me la rende ancora oggi cara, "*Questo te lo regalo!*" come se avesse letto nel mio cuore la pena che provavo per la impagabile

perdita della mia Alice. Commosso, accettai il gentile regalo e con mia madre ripresi la via dell'Albergo. Nel ricordo di questa sincera gentilezza, auguro, ancora oggi, a Stefano ed Angela che abbiano una vita meravigliosa. AUGURI di cuore.

Paperon de' Paperoni



13...

È una storiella un po' strana, ma vera. I protagonisti assomigliano molto a Paperino e a Paperon de' Paperoni.

Un giorno, scesi dallo studio dove, da qualche tempo, avevo iniziato il mio nuovo lavoro ed andai verso Via del Corso. Per chi non lo sapesse, (improbabile), è una via molto rinomata, certamente tra le più note di Roma. È una via importante, lungo la quale si susseguono magnifici palazzi, È una vera arteria urbana, piena di vita e, naturalmente, gremita di persone italiane e straniere che affollano i suoi decantati negozi comprando ogni ben di



Dio, vestiti, scarpe, gioielli, opere d'arte, *souvenirs*, dal più piccolino al più grande, per ricordarsi del luogo che hanno visitato. Ci sono posti dove si mangia e si beve a qualsiasi ora.

Quel giorno, per me era un giorno speciale, perché da almeno venti anni mancavo da quei posti. Mi pareva di vivere una esperienza particolare nel rivedere luoghi che, da come erano nei miei sfumati ricordi, mi sembravano perfino del tutto nuovi.

La strada, lastricata da sampietrini, così comuni a Roma, per il mio passo incerto, suscitava, però, in me qualche preoccupazione. Infatti, i famosi sampietrini erano molto disconnessi tra loro ed io temevo di mettere prima o dopo un piede in fallo e fare qualche rovinoso ruzzolone. Non di meno, ero deciso a dare un'occhiata in giro ed andai avanti imperterrito. Tornavano in me antichi pensieri. Sin da piccolo, avrei voluto abitare in centro, perché la città mi affascinava per la sua bellezza, ma poi, gli anni sono passati ed anche i sogni infantili sono svaniti. Ho trascorso la mia giovinezza in un quartiere di periferia, lontano dalle magnificenze e dai retaggi culturali dell'antica Roma. La mia passeggiata per il Corso è durata circa un'ora. Per tutto quel tempo, mi sono quasi inebriato, tuffato com'ero nella magica atmosfera della città vivente. I miei occhi avevano visto tante persone, tante cose, tante vetrine, tante targhe luccicanti. Ero sopraffatto dalle emozioni, non solo, ma ero anche stanco nelle mie membra, provate dalla fatica. Decisi, perciò, di rientrare allo studio. Ho imboccato Via della Croce e, passo passo, in quello spazio meno caotico, più a misura d'uomo, percepivo ancora nuove sensazioni non più usuali nella lontana periferia, dove oggi, ho fissato la mia dimora. Via della Croce è un piccolo mondo a sé, pure tutte le viuzze che portano verso Piazza di Spagna, sono, ciascuna a suo modo, un mondo a sé, in cui si sente che l'uomo in carne ed ossa conta ancora qualcosa.

Assorto nei miei pensieri che emergevano dalle nebbie del mio passato giovanile, quando la forza e le speranze che animavano la mia giovane età e la mia atletica

prestanza fisica mi promettevano di sorreggermi ancora per un radioso futuro, mi soffermai, d'un tratto, davanti ad una vetrina che metteva in bella mostra una innumerevole serie di stupende camice. Che bei colori! Che tagli eleganti. Restai qualche attimo come affascinato da quella semplice visione. Poi, come folgorato da un pensiero imperioso, decisi di entrare nel negozio. Mi venne incontro una giovane commessa ed io le domandai di farmi vedere una certa camicia che mi aveva tanto entusiasmato.

Estasiato di fronte a quel capo che la commessa metteva in bella mostra, lungi, tuttavia, dal sentirmi soddisfatto, chiesi di poter esaminare anche altri modelli. La mia indecisione metteva in imbarazzo la giovane donna mentre non suscitava in me alcun impaccio. Ero sempre più avido di accarezzare con sguardo quasi voluttuoso quelle belle camice. Ne ero affascinato. All'improvviso, tornai con i piedi per terra e, scusandomi per le lungaggini, decisi di comprare una bella camicia, dal taglio semplice, direi quasi sbarazzino, una camicia, cosiddetta "*francesina*", che la giovane commessa, a mia richiesta, mal celando un senso di liberazione, si affrettò ad impacchettare. Da parte mia, brandii quel pacchetto come una preda di caccia, e, per quanto fosse nelle mie possibilità, tornai rapidamente allo studio. Arrivato in studio, entrai e andai a sedermi dietro la scrivania. Ero, praticamente, stremato dalla stanchezza, ma contento di tutto quello che avevo fatto.



Qualche minuto dopo, arrivò Paperon de' Paperoni che, informato della mia escursione, allegro come sempre, osservò,

che mancava qualcosa: mancava la cravatta...

“Vai a prenderla in Via Vittoria, e digli che ti mando io. Vedrai che trovi sicuramente la cravatta adatta per i tuoi gusti.”



Ridiscesi le scale e mi avviai verso la nuova mèta.

Via Vittoria è proprio a due passi di distanza dallo studio. Facile da arrivarci. Trovai subito il negozio ed entrai spedito.

Mi trovai in un negozio signorile, specializzato in *“abiti per uomo”*. Andai dall’addetto alle cravatte. Gli chiesi di farmi vedere un po’ di assortimento. Il giovanotto, con fare gentile, cominciò a tirare fuori una serie di astucci elegantissimi che contenevano ciascuno diecine di cravatte bellissime dai variopinti colori. Avevo gli occhi abbacinati dalle mille sfumature cromatiche che l’abile commesso faceva sfilare davanti a me. Ero letteralmente affascinato come il cobra davanti all’incantatore. Alle frequenti domande se avessi trovato la cravatta di mio gusto, quasi meccanicamente dicevo di no ed invitavo il commesso a mostrarmene altre. A un certo punto, ebbi la sensazione che stesse per succedere qualcosa. Intuii repentinamente che il giovane consulente, addetto alle cravatte, era agli sgoccioli della sopportazione, stava con le mani fra i capelli, il viso era sbiancato, le labbra erano secche e avevano un preoccupante fremito. Capii che era giunto il momento di scegliere una cravatta. L’occhio mi cadde su una delle tante e trionfalmente dissi che su quella si fermava la mia scelta.

Sono sicuro che mai scelta sia stata annunciata in un momento più giusto ed opportuno. In cuor mio pensai, osservando lo sguardo del giovanotto, che mi ero salvato per un pelo da una imminente catastrofe.

Dopo una breve pausa, durante la quale il giovanotto ristabilizzò il respiro ed io, a mia volta, ripresi fiducia in me stesso, con ostentata tranquillità, chiesi quanto costava. Bastò la laconica risposta del commesso a capovolgere la situazione che ho descritto poc' anzi.

A questo punto, ero io con le mani fra capelli.

Il prezzo della famosa cravatta era da capogiro! Un prezzo che non oso nemmeno trascrivere. Dico solo che la cravatta veniva a costare circa tre volte di più della camicia.

Qui, se mi permettete, entro nel vivo dello spunto della mia storiella che vede protagonisti Paperon de' Paperoni e il comprimario, buon, ingenuo, poveraccio, Paperino.

In quel magnifico, signorile negozio, di fronte ad un ormai distrutto commesso, si trovava un altro ormai distrutto signore. Quel tale ero io, anzi era il re della sfortuna, il famoso Paperino.

In quel momento, nel mio cervello che ribolliva, si svolgeva, come davanti ad uno schermo, un film già visto. Il povero Paperino, nell'impaccio più drammatico, si doveva sfilare da una situazione insostenibile.

Con un filo di voce, che, vi assicuro, effettivamente faceva fatica ad uscirmi dalle labbra, articolai, per giunta, anche con una certa emozione che voi potete immaginare, il seguente discorsetto: *“Vi ringrazio, ma non posso affrontare una spesa così grande, la cravatta è una*

signora cravatta, ma non ho tutti quei soldi da spendere. Mi scusi per il disturbo!”. Girai sui tacchi e, più veloce di Michael Schumacher, infilai la porta di uscita, e... *“arrivederci e grazie!”*....

Ero, finalmente, di nuovo in strada e l’aria fresca sul viso umido di sudore mi sfiorò come un balsamo.

Da povero Paperino, mi sentivo molto male.

Ritornai allo studio a mani vuote. Paperone non c’era più. Nel frattempo, era andato via.

La sera raccontai parte dell’avventura a mio padre.

La camicia piacque molto anche a lui e... come in una storia già sentita, egli con molta spontaneità mi disse: *“...e perché non hai comprato anche una cravatta?”* a momenti mi veniva una sincope...

Ripensando alle vite parallele di Paperon de’ Paperoni e Paperino, mi viene in mente una cosa che è coincidente tra i due.

Si proprio così.

Tra i due, c’è qualcosa in comune. Essi amano lo stesso numero. Il numero “13”.

Attenti, però, il “13” di Paperone è sempre vincente.

Il “13” di Paperino non ha la stessa prerogativa.

Adesso, c’è questa prospettiva, fra qualche giorno è il giorno “13” del mese, io, Paperino, ho invitato Lui, Paperone.

Nell’occasione io brinderò alle fortune dello Zione, ma non dimenticherò che finché mi trovo a fianco di Paperone, la stessa Stella che irraggia la sua via, in parte potrebbe irraggiare anche la mia.



Sicché, come si vede nella figura, poiché nulla è gratuito e nulla avviene per caso, Paperino deve mettercela tutta per farcela e per diventare qualcuno...

Chissà che Paperone non ravvivi pure la sua fortuna?





“IL VETRO E' INTATTO!”

La storia che mi accingo a raccontare, riguarda un fatto realmente accaduto alle suore dell'Immacolata di Santa Chiara a San Giovanni Rotondo.

Mi trovavo a San Giovanni Rotondo per visitare la tomba di Padre Pio che recentemente era stata traslata nella sua sede definitiva nella Basilica Grande.

Di buon mattino, con tutta la comitiva dei pellegrini provenienti da Roma, ci avviammo verso la Chiesa della Madonna delle Grazie che distava poche centinaia di metri dall'albergo in cui avevamo preso alloggio la sera precedente.

Faceva un freddo terribile, e percorrendo quel breve tratto di strada sentivo il gelo penetrare nelle mie carni.

Quando, finalmente, entrammo nella chiesa, sebbene anche lì, nonostante le stufette accese, la temperatura fosse alquanto bassa, ebbi la sensazione di riprendere tutte le mie forze.

Assistemmo alla Santa Messa, al termine della quale ci siamo casualmente incontrati con una gentilissima suora, appartenente al Convento annesso alla stessa chiesa.

La suora, sicuramente convinta di farci cosa gradita, ci raccontò un episodio di vita vissuta presso il proprio convento nel 1993.

La mattina di domenica, 3 gennaio 1993, le sorelle del convento, alle 8.45 andando a Messa nel Santuario, come ogni mattina, chiusero alla loro spalle il portone del convento.

Terminata la Messa, verso le ore 10.15, ritornando sui propri passi, giunte davanti al portone del convento, le suore si accorsero che Suor Maria Concezione aveva dimenticato le chiavi del portone, e, peggio ancora, tali chiavi erano restate nella toppa della serratura interna.

Lo sgomento più profondo pervase l'animo delle povere suore che a quel punto non sapevano come fare per rientrare nel convento.

L'aria era gelida quella mattina e rimanere a lungo all'aperto poteva essere perfino dannoso per la salute. In ogni caso, in pochi minuti, le suore erano del tutto intirizzate dal freddo.

Il racconto della suora si faceva sempre più drammatico e traspariva dalle sue parole tutta la grande emozione che le povere suorine, quel giorno, sicuramente, avevano vissuto.

Il signor Giuseppe, autista della Scuola Materna "S. Giuseppe", chiamato in soccorso, intervenne subito e, in poco tempo, si rese conto che, per entrare in casa, altra soluzione non c'era che sfondare il portone d'ingresso, oppure rompere i vetri di qualche finestra.

La Superiora, Suor Gaetanina, autorizzò la rottura dei vetri della finestra della stanzetta-bagno, che sorgeva a nord-ovest, sul retro della casa.

La suora ci raccontò che, con trepidazione, ma anche con risolutezza, il signor Giuseppe ruppe i tre vetri della finestra, mentre le consorelle presenti lo esortavano: *“Dai, Giuseppe! E’ vero che fa freddo; ma vedrai che Padre Pio ci darà una mano, perché noi lo stiamo pregando”*.

Dopo aver rotto i vetri, il signor Giuseppe entrò in casa dalla finestra e aprì il portone d’ingresso.

Intorpidite dal freddo, le consorelle si precipitarono dentro, mentre la Superiora, al colmo dell’emozione, esclamava: *“Ringraziamo Padre Pio!”*.

Poi, tutte ancora tremanti dal freddo, si recarono in refettorio per prendere qualcosa di caldo.

La suora continua il suo racconto: *“Intanto, fuori dal refettorio, si avvertiva un freddo pungente. Ritenendo che il freddo derivasse dalla rottura del vetro della finestra da cui il Signor Giuseppe era penetrato all’interno del convento, il Signor Giuseppe per eliminare l’inconveniente, fece ritorno in quella stanzetta-bagno.*

Un bagliore lo attrasse verso la finestra. Con timore e stropicciandosi gli occhi, si avvicinò alla finestra.

Sommo stupore! il primo vetro interno era completamente sano! Incredulo, il Signor Giuseppe, lo toccò con la mano sinistra. Non era una illusione: No! Era una realtà. Il vetro era completamente risanato e intatto, senza alcuna scalfittura!

Shoccato, il Signor Giuseppe, si precipitò dalle suore e annunciò loro: “Sorelle, il vetro è intatto!”.

E' inutile dire che accorremmo nella stanzetta e verificammo la verità di quel lieto annunzio. La verifica vinse la nostra iniziale incredulità e diffidenza.

Ringraziamo il Signore che, per intercessione del Venerato Padre Pio, ha voluto visitare la nostra casa in un modo così tangibile e prodigioso”.

Adesso c'è chi crede e chi non crede.

Secondo me, basta andare sul posto e verificare i fatti.

Episodio avvenuto per intercessione
di Padre Pio, il 3 Gennaio 1993
presso le Suore dell'Immacolata
di Santa Chiara
Via S. Luigi Gonzaga, 5
71013 San Giovanni Rotondo (Fg)



- F. Petrucci -



POESIE



*Verso le sei, mi son levato
per affrancarmi da un esame invisio.
Era il 12 febbraio:
da giorni e giorni, la data era marcata,
per il Diritto Pubblico,
l'esame era fissato.
Caldo ed afa s'annunciano per l'aria:
vestir giacca e cravatta è una follia !
In pantaloni blu e maglia bianca,
senza ricercatezze e senza stile,
alle sette precise, con mio padre,
preso un caffè, borsa, appunti e cellulare,
velocemente in auto,
mi son diretto all'Università,
verso l'esame.
Sotto il portale della Facoltà,
l'angoscia m'assillava.*

*«Vado o non vado?», era il dilemma!
Sudavo freddo e l'aria era bollente!
«Vado o non vado? » ...
e il cuore mi scoppiava!
«Va!», disse mio padre... e mi avviai
Al primo piano, nella grande Sala,
c'era anche Simone (un mio cugino),
con gli altri "condannati".
Io, per farmi coraggio,
a lui ch'era indeciso,
che andava avanti e indietro senza posa,
ho detto fermo:
«Facciamoci coraggio tutti e due...
Speriamo bene Vediamo che succede!».
E lui l'ha fatto: è andata pure bene.
Ora, toccava a me!
Io ero liquefatto!
Sudore e timore, timore e sudore....
Seduto mi trovai innanzi al Professore.
Dissi e non dissi: chissà di che parlai....
Non mi ricordo più.... Persi la voce...
Che dolce il Professore,
m'avea capito...
Lui, avea capito che avevo tutto dentro
e, senza voce,
non potevo dire quello che mi premeva.
Dissi soltanto: «Grazie!»
E s'imperlaron gli occhi miei,
non certo di sudore, ma di pianto
e gratitudine resero dal cuore.*



*L'esame è superato.
La gioia è grande.
Prego Simone di portarmi a casa
e lui, cortese, si presta e mi incarrozza.
Mentre manovra per la marcia indietro,
Simone non si avvede d'una moto
e la travolge con la guidatrice
che, stesa a terra, soffre e si lamenta.
Passa per caso un'ambulanza
e, fortunatamente, la soccorre.
Simone è inebetito
ed io, con lui,
non capivo più niente come lui.
Di corsa al Policlinico
ove, per gran fortuna,
sulla buona salute della motociclista,
il medico di turno ci assicura.
Che momento difficile...
Che dramma!
Ma io dico pur sempre:
«È bene quello che finisce bene!»
E bene era finita all'Ospedale.
Poi, finalmente, dopo poche ore,
volevamo volare da mio padre
a dar la buona nuova dell'esame
e a raccontar della buona sorte
che, nell'incidente,
assistito ci aveva fortemente.
Ma, non tutte le ciambelle c'hanno il buco
e, quel giorno, per Simone*

*la ciambella col buco non ci stava.
Quando Simone dal Pronto Soccorso
mi raggiungeva in macchina,
s'accorse che in macchina, in attesa,
la radio avevo accesa
e cambiò faccia perché capì al volo
che, a motore spento,
la radio tutta la batteria avea fregato.
Si ripiombò nel panico.
Ero distrutto!
Tutto a causa mia,
tutto il trambusto s'è determinato.
Non ci restava che la spinta a mano
ed io tutto potevo, meno che dar la spinta.
Tante persone andavano e venivano,
nessuna ci ha assistito
ed io fremmevo.
A qual santo votarmi non sapevo
per ritornare a casa,
dove di me più nulla si sapeva.
Erano già le 15, allorché,
per grazia ricevuta,
la batteria ebbe un sussulto strano,
e contattò il motore.
Mi unii a Simone nel canto di vittoria
e ratti ripartimmo!
C'era, lì sulla Tiburtina,
un «Self Service »
e Simone accostando al benzinaio,
senza pensarci su, spese il motore:*

Non l'avesse mai fatto!

*Non c'era nessuno nei paraggi;
Simone restò come una mummia
ed io senza parole.
Soli, io e lui davanti al benzinaiolo
e nessuno passava per di là.
Feci segno a una macchina in arrivo
e l'autista, cordiale, si fermò.
Tentò con i cavetti, ma la batteria,
chissà perché, non volle funzionare.
Non volle funzionare...Non volle funzionare..
Simone ed io non sapevamo che fare.
Decisi, allora, di chiamar mio padre
che prontamente s'avviò al soccorso.
Nell'attesa, passò un ragazzone
cui chiesi con un fil di voce
se ci desse una spinta
e lui, gentile, spinse con forza e l'auto ripartì.
Ripartimmo e, gioiosi,
col vento in poppa, riprendemmo il viaggio.
Mi ricordai, però: anche mio padre,
premuroso, al mio appello era partito.
Col cellulare cercai di rintracciarlo*

*ma, come spesso gli accadeva,
mio padre il cellulare,
l'avea ... lasciato sul tavolo d'ufficio ...
Non sapevo che fare...
se non tornare indietro al «Self Service»
e attendere mio padre.
Giunto mio padre, apprendendo i fatti,
a me e Simone espresse complimenti
per i successi dell'Università,
ma, per le traversie vissute
e per le angosce,
promise un “Corno di corallo rosso”
a tutt'e due e ci invitò a farci benedire.*

Il Gran Capo dei Vichinghi.



*È il più bello,
seducente,
esemplare del rione.*

Lui, sa tutto!

*Ogni tipo di strumento
lo maneggia con maestria.*

*Usa tutti gli espedienti,
vince ogni complicazione,*

*Mette in opera qualunque
cosa che gli venga data.*

*Veramente è un “Gran Capo”:
Forse ha avuto gli antenati
nella antica Scandinavia.*

*Per noi altri del Rione
è sempre stato:
il Gran Capo dei Vichinghi.
Ma ‘sto’ tipo di vichingo,*

*forse non esiste più.
Non è per niente facile
trovarne un altro ancora,
così grande ed imponente,
muscoloso e volitivo.*

*S'allenava il nostro "Capo"
presso il Monte del Testaccio
mettendo coppi e tegole,
laterizi in terracotta,
l'un sull'altro e li squassava!*

*La sua forza e la bravura
sono doti impressionanti!
Il fatt'è che manco lui
se ne rende tanto conto.*

*Certe volte si trasforma
e ci fa tremare il core.*

*Ma alla fine è sempre lui,
proprio lui,*

*il grande Claudio,
il Gran Capo dei Vichinghi.*



Continuerà ad aiutarci !!!

*Eri modesto,
semplice,
unico,
un uomo umile ed onesto.*

*Eri eccezionale,
meritevole di qualsiasi lode.*

Ricordo quello che hai fatto per me:

*le attese in ospedale,
le varie tappe in Germania
e poi in Italia,
le speranze,
gli auspici, in quei lunghi corridoi,*

*Tu
eri pronto a porgere una mano,
ad offrirmi un'assistenza in qualsiasi momento...*

*Ed ora eccomi qua,
il tuo 'figlioccio',
a pregare per Te...*

*perché ora,
sarai diventato un Angelo,
e continuerai ad aiutarci,
sempre di più,
nessuno potrà mai dimenticare...
perché rimarrai
sempre
nei nostri Cuori...
Caro Franco*

Roma, 11 maggio 2005



Come si controllano gli studenti ?

*Son qui,
seduto nella cattedra
del professore d'informatica
ad aiutarlo,
perché nessuno era disponibile.*

*Questo professore è stato il primo
che mi ha reintegrato per la seconda volta,
all'università,
e questo per me, è tanto,
e voglio dirgli grazie
con un semplice favore.*

*Stavo seduto,
fermo,*

*ma avevo paura di far crollare qualcosa,
nella scrivania, alla quale avevo preso posto.
Incominciarono a entrare i ragazzi...
Una signorina fu subito da me,
e mi disse : "posso mettermi vicino a te".
Non volevo risponderle,
ma ho dovuto dirglielo,
che stavo solo aiutando il professore.*

*Ma, questa cosa mi ha fatto pensare...
La studentessa
mi aveva trattato,
come un ragazzo come lei.*

*Ma, fino a pochi anni fa,
era il contrario,
io non ero ammesso
ad aiutare i professori,
anzi, avevo paura;
a pensarci bene,
mi sentivo ridicolo e un po' buffo,
a stare lì davanti,
e mai avrei immaginato
di stare un giorno lì
a controllare gli studenti,*

*Dio mio,
come corre il mondo.*

Leggiadra quanto una rosa

*Sei una libellula che vola nel cielo
in cerca della sua libertà.*

*Vorrei sfiorarti,
sentirti e toccarti....*

*Sogno di fare l'amore con te!
Vorrei attraversare il tuo mondo,
conoscerlo... E svelarlo a tutti...*

*Vorrei che tu mi dessi
quell'amore e quella dolcezza
che nessuno mi ha mai dato...*

*Tu mi sei apparsa dal nulla,
bella come una Dea,
sotto un cielo pieno di ipocrisia,
e la Tua luminosità ha schiarito
il livido orizzonte
che nemmeno il sole riusciva a penetrare.*

*Sogno il tuo bacio,
sento il palpito del tuo cuore
e lo sfiorarmi delle tue labbra profumate.*

*Sogno... E nel sogno
la mia mente si confonde e si annega.*

*Sogno... E al risveglio
mi resta, indimenticabile,*



*l'ardente ricordo
che anima i miei pensieri.
Tu sei per me
la Dama mancante della mia vita.
Per favore, rimani sempre così!
Ed io, nel meraviglioso sogno,
sarò il tuo principe!*





*Padre e Maestro,
fa che il tuo cuore e la tua bontà,
siano un tangibile segno,
della tua forza d'animo
e della tua santa volontà...
Non ci negare di raggiungere
i nostri sconfinati sogni...
Se ci tendessi una mano,
noi saremmo d'aiuto ai più bisognosi,
ai più infelici, e così,
attraverso il tuo coraggio,
trasfuso in noi,
i tuoi insegnamenti,
sarebbero ascoltati.
Sarebbero un accenno,
un'indicazione, un richiamo,
per tutti quelli che,
fino ad oggi non Ti hanno creduto
e non hanno avuto né l'opportunità,
né l'occasione,
né la possibilità,
di averti sentito o letto.*

*E così,
attraverso il tuo coraggio,
trasfuso in noi,
i tuoi insegnamenti,
farebbero sapere che esiste un Padre,
che ha un'anima, così importante,
così capace, tale che fra tutti noi
a un solo cenno,
tutti direbbero:
"Padre Filippo Smaldone è qui..."
E tutti insieme,
col Papa nostro,
Benedetto XVI grideremo,
col cuore colmo di gioia,
"Santo, Santo, Santo..."*

Leonilde



CIAO!

*Mia cara Ida!
Non mi rendo ancora conto
di che è successo:
com'è
che da un momento all'altro
non Ti ritrovo più tra noi?
Sei sparita in un istante!
Quasi, senza un perché!
E sei sempre nei nostri cuori
anche se non Ti vediamo più!
Donna, Sposa, Madre,
unica per valore,
immensa per sentimenti!
Che avevi la forza d'esistere
per gli altri, dando forza a loro!
Ora....
Tu non ci sei più!
Lasci un' intera flotta
a navigare da sola ...
Te ne sei andata via,
così.....
senza dire niente....
come se avessi abbandonato tutto,
così....
inaspettatamente,*

*marito, figli
e tutte le altre persone,
che ti hanno voluto bene
e te ne vorranno ancora,
Tu ...
che non avresti mai
abbandonato nessuno ...
Tu che vivevi per la gioia di tutti!*

*Ora...
muti e storditi
dall'ingiuria fatale che Ti ha colpito,
essi,
tutti,
stanno qui,
ad omaggiare la tua vita
che ora illumina anche il cielo !!!
Affranto
il tuo figlioccio,
pronuncia appena il Tuo nome
e Ti insegue nell'immensità
per ritrovarTi
in un indistruttibile ricordo!*

Sergio *Anna*

*Caro il mio Sergio,
composto e attonito
che non sai niente...*

*Per te oggi
doveva essere un giorno
uguale agli altri,
da passar con tua moglie
e i tuoi figlioli,
un giorno uguale agli altri...
E invece No!*

*Caro il mio Sergio,
tua moglie, già da tanti mesi,
ci ha messi tutti in riga,
ci ha messi sugli attenti,
a preparare ricche bomboniere
e zitti, zitti, noi le abbiamo fatte
sotto il comando suo
e sotto sua precisa direzione
per celebrare degnamente
il giorno anniversario
dei 25 anni
delle tue nozze felici.*

*Ora, nell'ora dei festeggiamenti,
hai capito, finalmente,
tutto il mistero che ti circondava?
o nemmeno di questo ti sei accorto?
nella tua Arte Bianca tutto assorto
a impasticciar torte nuziali
per altre nozze
senza pensare ai tuoi 25 anni,
trascorsi con la tua bella consorte?*

*Caro il mio Sergio,
è ora che ti dai una mossa!
La tua gentil metà
ti ha celebrato con le bomboniere
e tu per lei cosa hai mai preparato?
Te ne usciresti forse,
con una torta con sopra i due sposini?
No, proprio no!
Qui, altro ci vuole....
Un grande abbraccio, un bacio appassionato
e.... poi, chissà...
Viva gli sposi,
viva il grande Amore!*



Signora Cortesia ...

*Angelo,
angelo mio,
Tu non sai
quanto ti possa voler bene,
forse,
per la tua gentilezza,
la tua cortesia.
Nel dominio dei tuoi anni,
tieni sempre con te,
queste splendide cose.
Hai fatto sì che,
il giorno rimanesse giorno
anche durante la notte,
perciò vivi bene,
questa giornata,
con leggiadria,
con eleganza e simpatia ...
e mille milioni di auguri!*

*Rimani sempre così ...
per favore !!*

Non è proprio giusto !!!



*Proprio a Lei,
che era una signorina così fine,
una donna snella e fiorente,
ma, lasciamo perdere queste cose...
Lei aveva un solo desiderio,
un solo obbiettivo,
un sogno,
quello di superare l'orrida malattia,
che l'ossessionava e la turbava,
in modo costante.*

*Ma, ogni sforzo è stato vano.
Non c'è stato nulla da fare.
Non è giusto!
Non è proprio giusto,
che sia finita così in questo modo,*

*Non è giusto,
che sia capitato proprio a lei.*

*No! No!!
Non è proprio giusto
che dopo svariati tentativi, riusciti,*

*sia fuggita via,
senza una parola.*

No! No!!

Questo non è proprio giusto !!!



Arrivederci, Patrizia !!!

INDICE

PREFAZIONE	pagina	7
INTRODUZIONE		9
RACCONTI		
Anno Accademico 2007		13
Un interiore tormento Un'angoscia ... Un incubo		15
Il Professore di Matematica		25
Segni del destino		29
Ancora all'Università ?		31
I giardini di Ninfa		37
Gran Maestro		45
Stefania Mancinelli		49
España		55
Il Tempo delle mele		63
Golden Eagle		67
Pasqua 1986		74
Casa di Riposo per pazzi		91
Gli amici di un tempo		95

La nonna Ester	103
Massenzio 2006	107
Partiamo ragazzi ! Come una volta ?	113
Angela e i due cani !	137
Paperon de' Paperoni... 13	143
“Il vetro è intatto!”	151

POESIE

Un'Avventura all'Università	157
Il Gran Capo dei Vichinghi	163
Continuerai ad aiutarci !!!	165
Come si controllano gli studenti ?	167
Leggiadra quanto una rosa	169
Il santo	171
Leonilde	173
Sergio ed Anna	175
Signora Cortesia ...	177
Non è proprio giusto !!!	179

Pagina biografica fuori testo



Antonio Maria Donati nasce a Roma, il 18 maggio 1966. Compie gli studi superiori presso l'Istituto A. Farnese e si diploma in Ragioneria. Adempie agli obblighi militari presso il Corpo dei Vigili del Fuoco. Allo scader della leva, si iscrive alla facoltà di Economia e Commercio presso l'Università La Sapienza di Roma e frequenta con profitto i primi tre anni di corso.

Nel 1991, a seguito di un gravissimo incidente stradale, è costretto a lasciare gli studi e s'apre per lui una dolorosissima parentesi di vita che lo vede per oltre cinque anni immobilizzato su di una sedia a rotelle, nonché, privo dell'uso della parola. Subisce una serie di complessi interventi chirurgici e si sottopone con ferrea volontà di ripresa ad ogni genere di terapia riabilitativa fino a vincere lo stato di quasi completa paralisi riacquistando, sia pure in parte, l'uso delle gambe, di una mano e, soprattutto, della voce. La sua meravigliosa forza d'animo lo rende appassionato protagonista della sua ripresa che continua a progredire, sebbene lentamente, ogni giorno di più. Egli, purtroppo, resta invalido al 100%. Tuttavia, grande è la sua esuberanza vitale e indomabile la sua voglia di superare ogni difficoltà. La sua mente s'ingegna, giorno per giorno, per escogitare sempre nuove applicazioni in cui egli possa affermarsi. Nonostante l'inevitabile disagio, trova nell'uso del computer il mezzo per dare espressione alle sue riflessioni e scopre, così, quasi per caso, le sue doti di narratore e poeta. Sollecitato da affettuose pressioni parentali, si decide a pubblicare alcuni dei suoi lavori. Nel 1998, dà alle stampe il suo primo libro e lo intitola significativamente: "*Le mie due vite con un'anima sola*". Questo esordio è accolto con grandi apprezzamenti dai suoi lettori. Poi, è la volta di un secondo volume: "*Sta passando tutto*". Il successo di questo ulteriore volume e gli incoraggiamenti che gli pervengono da più parti, lo incitano a proseguire la sua esperienza letteraria ed oggi, egli pubblica un terzo volume di racconti e poesie che sono il contenuto del presente libro. Antonio Maria Donati vive a Roma, Viale Jean Paul Sartre, 8, la sua e-mail è xdonati@gmail.com oppure amdonati@giornalinoh.it ed il suo sito Web è www.giornalinoh.it - il numero del suo telefonino è il: 339 7143146.

Finito di stampare nel mese di luglio 2011
presso la Print&Co
Castel Madama (Roma)